

in coalizione  
associazioni Ya Basta!  
Emilia Romagna, Marche,  
Nordest, Perugia



LIBERTÉ

*et*

DÉMOCRATIE

GLOBALPROJECT  
PRODUCTIONS



## Carovana Liberté et Démocratie

Sono passati poco più di due anni da quando manifestazioni e proteste di grande intensità e forza hanno iniziato a ripetersi con continuità in Nord Africa e in Medioriente, generando dei cambiamenti storici con pochissimi precedenti.

A due anni di distanza, le situazioni nei vari Paesi, travolti dalle proteste, sono molto diverse ma vi si notano dei tratti comuni. Le grandi mobilitazioni della 'primavera araba' oggi si scontrano con forme politico-istituzionale che vorrebbero chiudere spazi di libertà e di costruzione di un futuro diverso.

Contro questa deriva sono riprese un po' dappertutto, ma con grande forza e risonanza, in Egitto e Tunisia, le manifestazioni multitudinarie, le proteste in piazza che ci segnalano come la 'primavera araba' non sia stata solo una ventata passeggera ma come sia in corso una vera rivoluzione, con tutti i suoi flussi e riflussi, i suoi limiti e delusioni, le sue innovazioni e potenzialità, che si è radicata nelle modalità del vivere quotidiano di uomini e donne insofferenti alle rigide imposizioni, che rivendicano le libertà individuali come *status* civile irrinunciabile.

Questa trasformazione, antropologica, sociale e multitudinaria si innesta su una pregressa - ora in caduta libera - crisi economica.

Per scambiare esperienze percorsi e desideri con chi sulle coste del nostro mediterraneo sta affermando con determinazione che indietro non si può tornare, che richiede a gran voce giustizia sociale, libertà e democrazia reale saremo al Forum Sociale Mondiale a Tunisi.

Continueremo la nostra presenza visitando nel sud della Tunisia le realtà di base che stanno dando vita ad esperienze concrete di informazione libera attraverso l'attivazione di tre media center che stiamo attivamente sostenendo.

***La Carovana ha partecipato al Forum Sociale Mondiale che si è svolto a Tunisi dal 26 al 30 marzo. Dal 31 marzo si è spostata a Sidi Bouzid, Regueb e Menzel Bouzaiane.***

***- L'iniziativa è stata promossa in coalizione da associazioni Ya Basta di Emilia Romagna, Marche, Nord Est e Perugia***

***- Hanno aderito: associazione Sport alla Rovescia Palestra Popolare TPO (Bologna), Polisportiva Assata Shakur (Ancona), Palestra Popolare Rivolta (Marghera), Polisportiva Independiente (Vicenza), Aut Side Social Football (Rimini), Polisportiva Ackapawa (Jesi), Polisportiva San Precario (Padova), Hic Sunt Leones Football Club (Bologna)***



## Da Porto Alegre a Tunisi, dall'Italia alla Tunisia

di Riccardo Bottazzo

**Tunisi, primo giorno di carovana** - Da Porto Alegre a Tunisi, dall'Italia alla Tunisia. Nel nord est tira vento e neve e si prepara una pasqua al gelo. Qui invece è già primavera da un pezzo. La carovana di Ya Basta! è sbarcata questa mattina in quella Tunisia che nel dicembre del 2010 ha aperto la stagione delle rivoluzioni arabe, scacciano Ben Ali e la sua cricca. Oltre una settantina, tra quelli partiti oggi dal Marco Polo di Venezia e quelli già in loco, sono gli attivisti che si preparano a partecipare al World Social Forum.

Il primo che si svolge in un Paese arabo. Ventidue gradi di temperatura sono già un buon benvenuto per i ragazzi provenienti dal nord est, in rappresentanza del Morion e del Rivolta di Venezia, della casa dei beni comuni di Treviso, dal Tpo di Bologna, dal Bruno di Trento. L'altro benvenuto è quello che accoglie tutti i partecipanti al Forum e che si legge nei mille striscioni appesi in tutte le strade di Tunisi. Dignidad, dignité, dignità, vi si legge in tutte le lingue del mondo. Il nostro albergo, definirlo "spartano" è d'obbligo, si trova a La Goulette, termine che significa "collo di bottiglia", e che indica la sottile striscia di terra che collega la città di Tunisi all'omonimo laguna. La mancanza di comodità è comunque colmata da una vista stupenda e dalla presenza - non trascurabile per dei movimentisti - di una buona connessione wifi. E se ci è permessa una parentesi "rosa," stasera quella che si specchia nel acqua è una luna davvero magnifica. Una di quelle lune che si possono ammirare solo in Africa. L'albergo è a quindici minuti di taxi dal campus universitario di El Manar dove si svolge il Social Forum. Ci arriviamo nel tardo pomeriggio appena in tempo per farci una idea delle enormi dimensioni degli spazi destinati agli stand delle associazioni e dei movimenti partecipanti, e del gran numero di "atelier" - laboratori - dove si svolgono in contemporanea le tantissime iniziative in programma. Temi che spaziano dai migranti ai diritti delle donne, dall'euromediterraneo allo sport popolare.

Su Global daremo spazio agli approfondimenti su ciascuno di questi argomenti. Impossibile comunque non rimanere colpiti tanto dall'imponenza del Forum quanto dalle sue inevitabili contraddizioni. C'è lo stand dei profughi siriani che denunciano i crimini di Assad e quello di altri profughi siriani che inneggiano al dittatore come difensore della laicità dello Stato. C'è lo stand del Fronte Polisario e quello del Grande Marocco che accusa i ribelli sarawi di crimini. Tutto questo è il Social Forum di Tunisi. Ma adesso già è ora di tornare in albergo. Domani si entra nella mischia.

## Cosa unisce Messico e Tunisia?

di Riccardo Bottazzo

**Tunisi**, secondo giorno di carovana - Il campus universitario di El Manar è un oceano di tende colorate. “Hanno partecipato più associazioni a questo Social Forum che a quello di Porto Alegre - mi racconta soddisfatto un addetto all’ufficio stampa -. Quante? Più di un migliaio. E altre se ne stanno ancora aggiungendo. Oramai abbiamo esaurito gli spazi a disposizione e agli ultimi arrivati tocca accontentarsi di un pezzo di prato”. L’affluenza, sempre secondo le stime dell’organizzazione, si aggira tra le 60 e le 62 mila presenza contando solo i primi due giorni. Il campus è un melting pot infinito di lingue ed etnie. Sono arrivati da tutto il mondo. E come ci siano arrivati è già una storia da raccontare. “GCi hanno tenuto 5 ore fermi in frontiera - mi spiega un attivista algerino -. Non volevano farci passare con la scusa che il nostro bus non era autorizzato. Sono state le donne le prime a scendere e dire alla polizia che se il problema era il bus loro sarebbero andate a Tunisi a piedi. Solo allora hanno aperto le sbarre della dogana...”

Chi non può essere presente fisicamente ha mandato video ed interventi che vengono letti nei vari “atelier”, laboratori di approfondimento. È il caso di una associazione di donne messicane gemellata con una associazione di donne tunisine. Scusate l’assenza, mandano a dire, ma non avevano la “plata” per venire sino a qui. Cosa hanno in comune donne tunisine e messicane? I figli, emigrati e dispersi. Le donne messicane organizzano periodicamente carovane verso il nord portando le foto dei loro cari scomparsi. A chiunque incontrano, mostrano l’immagine e domandano se hanno visto il loro figlio. Una ricerca disperata che qualche volta viene anche coronata da successo. “Quest’anno - legge una donna tunisina - tre di noi hanno ritrovato il figlio, disperso a nord di Guadalajara”.

Tutto questo è Social Forum. Caroselli di musiche e di canti. Grandi campi di calcio dove si gioca a tutti gli sport del mondo secondo i criteri dello “sport alla rovescia”. Grandi immagini di martiri e bandiere di tutti i colori. Cortei spontanei anche di poche persone che scandiscono slogan per lo più incomprensibili. Tutto questo e tanto altro ancora. Un contenitori di utopie tutt’altro che utopiche che ha lo scopo dichiarato di “rendere necessario ciò che ora è solo possibile”.

Sotto quest’ottica, anche le contraddizioni che pure non mancano, assumono un significato diverso. Anche la radicale disorganizzazione - che in alcuni casi diventa un vero e proprio delirio tra incontri programmati in aule che si scoprono inesistenti e traduttori che non conoscono la lingua che

devono tradurre - si trasforma in un pregio. Pur tra gli inevitabili rischi, su tutti l'autoreferenzialità, il Social Forum di Tunisi offre l'impressione di essere un Social Forum vero, slegato da logiche di governabilità e capace di offrire nuova spinta propulsiva ai movimenti.

La Tunisia del dopo rivolta si specchia perfettamente in questo Forum che ne restituisce la complessa situazione in bilico tra manovre di restaurazione e tanto generosi quanto ingenui slanci democratici.

Anche questo è Social Forum. Le strade di El Manar sono incroci di storie in cerca di qualcuno che le voglia ascoltare. Maha, una bella ragazza nera, mi mette in mano un volantino e mi domanda se a mio parere lei sia tunisina. Prima che mi inventi una risposta, mi racconta che lei è sì tunisina ma una tunisina nera. "Siamo il 15 per cento della popolazione eppure hai mai visto un nero in tv o al Governo? In Tunisia, siamo discriminati per il colore della nostra pelle". Tarek ha combattuto nella Primavera e mi racconta della cacciata di Ben Alì. "In Tunisia oggi c'è una certa democrazia ma non sappiamo come gestirla. I partiti ci sono solo che, come dire... non sanno come lavorare. Ma il problema vero non è neppure questo. La nostra economia è dipendente dalla Francia. Se ne sono andati ma hanno imposto la coltivazione della vite da vino, del grano duro e l'estrazione dei fosfati. Tutta roba che prende la via del mare e che non lascia soldi in Tunisia. Un commercio diseguale che da noi crea solo sfruttamento. Allora la domanda è? Cosa significa per noi democrazia senza il controllo della nostra economia?" Gli chiedo se esiste il rischio di una deriva islamista a Tunisi. "Queste sono paranoie europee costruite apposta per spostare il problema reale su uno costruito per comodo - mi spiega -. Gruppi come i salafiti sono nati qui nei primi anni '80 da persone che si illudevano di riconquistare una dignità perduta durante la colonizzazione e mai recuperata nella post colonizzazione. Ben Alì ha fatto piazza pulita di tutti loro. In nome della laicità dello Stato? Macché! Lo ha fatto solo per consolidare il suo potere personale! Oggi ci sono gruppi estremisti, è vero, ma quello che voi non volete capire è che ci sono moltissimi modi di essere musulmani. Vedi, la verità non è mai una sola. È per questo che la storia non si può né insegnare né imparare. La storia va solo continuamente ricercata".

## Chi trova il suo workshop, trova un tesoro!

di Riccardo Bottazzo

**Tunisi**, terzo giorno di carovana - A due anni di distanza dalla cacciata di Ben Alì, i centri nevralgici dalla capitale sono ancora recintati dal filo spinato e guardati a vista dai soldati della Guardia Nazionale col fucile in mano. Ma le tensioni sociali che si respiravano durante la primavera sono oramai un ricordo. L'ultima volta che ero stato a Tunisi, nell'aprile del 2011, le strade erano invase da montagne di immondizie e gli scontri violenti tra le opposte fazioni erano quotidiani. Oggi, la caotica vita della metropoli scorre accanto agli autoblindi armati di mitraglia come se questi facessero parte del paesaggio. L'area del Campus di El Manar dove si svolge il Social Forum viene evitata tanto dalla polizia quanto dall'esercito. Solo davanti ai due ingressi del quartiere universitario troviamo qualche vigile urbano, indaffarato a dirimere il traffico selvaggio (a dir poco) ed a far circolare i grossi autobus e il fiume di agili taxi gialli che trasportano i partecipanti al Forum. Se da un lato il Governo tunisino non vede di buon occhio queste migliaia di attivisti, per lo più stranieri, che vengono a discorrere di laicità e di democrazia a casa loro, dall'altro è evidente che si sta impegnando per offrire al mondo l'idea di una Tunisia democratica e, soprattutto in chiave turistica, sicura. Domani, comunque, ci attende a prova del nove quando parteciperemo alla grande manifestazione che concluderà il Social Forum e che, non a caso si svolgerà in occasione della giornata della terra che ogni 30 marzo ricorda l'assassinio di sei palestinesi che protestavano contro l'esproprio delle loro terre da parte del Governo israeliano.

Per noi, questa di oggi è stata quindi l'ultima giornata trascorsa interamente al Campus. Le dirette in onda sul nostro sito, che abbiamo sperimentato per la prima volta proprio in questa occasione, sono andate molto bene e anche senza considerare le decine e decine di interviste video e gli articoli di approfondimento sui vari atelier raccolti dagli attivisti di Ya Basta!, potremmo ben vantarci di essere il social media italiano e probabilmente anche europeo che ha coperto in maniera più completa ed esaustiva il Forum tunisino. Rimandiamo la lettura degli altri articoli presenti sul sito per fare il punto dei vari workshop che si sono svolti nel pomeriggio. Qui notiamo solo come l'impressione di radicale disorganizzazione che abbiamo avuto quando abbiamo messo il piede nel Campus la prima volta fosse tutt'altro che sbagliata! Incontri programmati in sale inesistenti (o perlomeno noi non siamo riusciti a trovarle), cambi e spostamenti all'ultimo minuto con aggiunte a penna sul programma ufficiale. Vi racconto solo un

episodio. Avrei voluto partecipare ad un atelier sui diritti dei migranti ma la sala A5 pareva depennata dall'elenco delle aule della facoltà di Scienze. Dopo una mezz'ora di inutile ricerca con un volenteroso ma poco efficace "volunteer organisation", il ragazzo mi ha portato su un lungo corridoio dove si affacciavano decine di aule e mi ha detto sospirando: "Guardi, qui si stanno svolgendo workshop per tutti i gusti. Ne cerchi uno che le piace e segua quello!" Come si fa a non volergli bene?





## Ya Basta in corteo sulle note di Bella Ciao

di Riccardo Bottazzo

**Tunisi**, quarto giorno di carovana - Diciamocelo senza timore: eravamo lo spezzone più bello di tutto il corteo! Tutti serrati dietro due bandiere di Ya Basta! e lo striscione in tre lingue “Diritti, dignità e giustizia sociale nell’euromediterraneo”. Attorno una marea di gente, di slogan, di sigle e di bandiere. Alcune incomprensibili, altre quantomeno discutibili. Come quelle a favore del dittatore siriano Assad, tanto per fare un esempio. Ma anche tante bandiere della Palestina - non a caso oggi è l’anniversario della Giornata della Terra - e tanti striscioni come il nostro che chiedevano pace e libertà nel rispetto dei diritti. La manifestazione che ha chiuso il Social Forum di Tunisi si è portata dietro tutte le contraddizioni che hanno caratterizzato queste giornate di incontri e che hanno messo in evidenza tanto le grandi potenzialità quanto la complessità dei movimenti che agitano il mondo arabo. Contraddizioni ben evidenti anche nell’assemblea conclusiva, dove al momento di presentare il documento programmatico, si è scatenato un tafferuglio sul palco dei relatori tra attivisti sarawi e marocchini.

Ma nel complesso, la manifestazione svoltasi nel pomeriggio tra place 14 Janvier e place Pasteur, meno partecipata di quella che ha aperto il Social Forum, si è svolta senza eccessivi problemi, fatto salvo qualche tentativo di provocazione di gruppi salafiti subito sedato dalla polizia con la collaudata tecnica dell’asso di bastoni. Non ci hanno fatto mancare neppure qualche scaramuccia tra sindacati e rappresentanti del partito di governo, proprio sotto l’ambasciata palestinese dove abbiamo concluso in bellezza la manifestazione. Il nostro, scrivevamo in apertura, è stato lo spezzone più bello di tutto il corteo. Non siamo noi a dirlo ma le decine e decine di tunisini che si sono accodati spontaneamente dietro alle bandiere di Ya Basta! e che ci chiedevano di scandire slogan e intonare canzoni. Ci hanno chiesto “Bella ciao” e li abbiamo accontentati senza problemi. Ci hanno chiesto “Bandiera rossa” e qui qualche problema lo abbiamo avuto. Abbiamo scantonato proponendo un “ever green” di Raffaella Carrà. Idolatrata da queste parti.

Tempo di bilanci  
di Riccardo Bottazzo

**Tunisi**, quinto giorno di carovana - Carovanieri in libera uscita, oggi. Chiuso il Social Forum, un ristretto gruppo di attivisti è partito la mattina buon'ora per il sud per riprendere il lavoro nei vari progetti. Il grosso della truppa è rimasto a Tunisi e si è concessa una giornata di riposo. A cinque minuti dal nostro hotel, parte uno scassato trenino che collega Tunisi nord con gli scavi archeologici di Cartagine e il tranquillo villaggio di Sidi Bou con le sue caratteristiche case bianche e azzurre. Il secondo soprattutto, è un luogo spiccatamente turistico ma che vale comunque una visita, incastonato come è in un mare blu cobalto e circondato da colline rivestite di grandi fiori multicolori. Sul trenino, i ragazzi locali, questa mattina particolarmente su di giri per il derby calcistico che si sarebbe giocato nel pomeriggio, ci hanno insegnato come basti infilare un piede tra le porte mentre il treno sta partendo, per impedirne la chiusura e viaggiare poi con le porte spalancate attaccati alla carrozzeria esterna. Il che, secondo loro, è un gran divertimento.

Carovanieri in libera uscita, quindi, ciascuno seguendo l'ispirazione dettata dalle proprie inclinazioni, siano esse del genere "vacanze culturali" o "spiaggia e narghilè". Domani, si parte per raggiungere i compagni al sud. La prima meta sarà Sidi Bouzid.

Ma adesso è venuto il momento di tirare un primo breve bilancio del Social Forum di Tunisi. Diciamo subito che chi si aspettava un forum dalle proposte forti, come è stato quello di porto Alegre, è rimasto deluso. D'altra parte, abbiamo già scritto che le grandi battaglie non passano più per appuntamenti di questo tipo. Non è stato neppure un forum di facciata, una passerella per associazioni governative e ong incapaci di proporre vere alternative alla globalizzazione, come è stato per quello di Dakar. Grazie anche alla caotica situazione politica tunisina, il Social Forum di Tunisi ha aperto i battenti a tante organizzazioni che hanno portato all'interno dei dibattiti tante contraddizioni ma anche tante potenzialità. In poche parole, se è vero che erano presenti nostalgici di Saddam Hussein e associazioni siriane filo Assad è anche vero che abbiamo incontrato tanti attivisti che lottano contro il regime, ben sapendo delle difficoltà di costruire in un auspicabile futuro post guerra, un percorso democratico al fianco delle formazioni integraliste oggi loro alleate contro il dittatore. Contraddizioni e potenzialità che sono presenti in tutti i livelli sociali di questa sponda di Euromediterraneo.

Piuttosto vale la pena di sottolineare le assenze di questo forum. In quanto

a quelle geografiche, abbiamo notato l'assenza di tanti movimenti sudamericani che sono state l'anima pulsante dei primi forum sociali. Ma i motivi di tale assenza fondamentalmente sono da ricercarsi nella lontananza e nel costo del viaggio. Per quanto riguarda quelle tematiche, se tanto spazio è stato dato alla questione femminile, non abbiamo trovato un solo stand, un solo atelier (perlomeno non ne abbiamo visti) dedicati all'orientamento sessuale. Per il mondo arabo questi temi continuano ad essere tabù.

Ma a conti fatti, il Social Forum è stato comunque una grande vetrina dei movimenti. Le interviste, i dati, le mail, i contatti, gli articoli, le informazioni che abbiamo recuperato saranno utili per costruire battaglie future capaci di suscitare una eco anche dall'altra parte del mare perché anche dall'altra parte del mare ci sono attivisti e associazioni che lottano per quell' "otro mundo" che è sempre più possibile.



Verso sud  
di Riccardo Bottazzo

**Sidi Bouzid**, sesto giorno di carovana - Bastano due ore di autobus per lasciarci alle spalle le verdi colline di Tunisi dipinte di fiori gialli e viola. Man mano che la carovana procede verso sud, del mare blu cobalto rimane solo il ricordo. Le colline si addolciscono sino a diventare un deserto percorso da greggi di pecore ed interrotto, nelle vicinanze dei rari centri abitati, da sterminate coltivazioni di ulivi separate da barriere di fichi d'india.

Abbiamo lasciato La Guoulette in tarda mattinata. Dopo una pausa a Kairouan, città sacra dell'Islam dalla grande moschea e dalle strette vie affollate di artigiani e commercianti, ci siamo diretti a Sidi Bouzid, la prima meta della nostra carovana. Ci arriviamo verso le 6 di sera e subito ci attende l'incontro con gli amici tunisini del locale centro culturale dove alcuni attivisti di Ya Basta! in collaborazione con Un Ponte Per stanno lavorando per formare degli operatori di media center. La regione, ci ha spiegato un portavoce dell'Unione Laureati Disoccupati, è una delle più emarginate del Paese e la rivoluzione non ha portato miglioramenti in questo senso. Eppure, proprio su queste strade, si è accesa la miccia della Primavera araba, quando nel dicembre del 2010 il giovane Mohamed Bouazizi si è suicidato per protestare contro le angherie del regime. Una sua grande foto campeggia nella piazza centrale della cittadina, accanto ad un monumento che rappresenta il suo carretto di ambulante. In questa città circondata dal deserto, le sommosse sono state represses in modo particolarmente violento e la repressione della polizia ha causato ben 10 vittime. Oggi, Sidi Bouzid è una cittadina di 40 mila abitanti, dai grandi viali contornati da alberi potati a squadra, proprio come le sue basse case bianche. La disoccupazione colpisce particolarmente le donne, molte delle quali – nonostante il titolo di studio – sono costrette a lavorare nei campi per un compenso di 4 euro al giorno, e ad accettare un trattamento da "caporalato" e a pagarsi addirittura il trasporto al lavoro. La presenza integralista qui non è, in percentuale, particolarmente significativa ma rimane comunque pesante perché coagula la disperazione dei giovani e può contare sul circuito di denaro e di organizzazione legato alle moschee. "I sefarditi reclutano tra i ragazzi più giovani, meno istruiti e più disperati - mi racconta in responsabile del Centro Culturale -. Nelle moschee vengono indottrinati su falso islam ed imparano a leggere il Corano in maniera acritica. Io credo che la cultura sia il mezzo più efficace per contrastare questa pericolosa deriva retrograda. Ed è per questo che, progetti come quelli che ci state aiutando a portare avanti voi, rappresentano l'arma più efficace per

contrastare questa deriva”.

La situazione a Sidi Buazid è tesa. Per non compromettere tutto il lavoro che i formatori di Ya Basta! e di Un Ponte Per stanno svolgendo nella città, e per non offrire spazio a provocazioni che alla fin fine danneggerebbero solo i nostri amici tunisini, abbiamo deciso di non uscire dal centro culturale se non per recarci all’ostello dove passeremo la notte in camerate rigorosamente separate tra uomini e donne. Anche per la cena, usciremo alternandoci a gruppi. Non c’è pericolo di sbagliare ristorante. Ce n’è uno solo in tutta la città!



## Quattro chiacchiere al narghilè

di Riccardo Bottazzo

**Regueb**, settimo giorno di carovana - A quaranta chilometri di niente da Sidi Bouzid, si trova il villaggio di Regueb. Uno di quei posti che ci puoi solo capitare o per sbaglio o con Ya Basta! Poco più di 15 mila anime perse nel deserto di una regione in cui la maggior parte della popolazione campa di una semplice agricoltura di sussistenza.

La carovana ci è arrivata in tarda mattinata con l'obiettivo di incontrare gli attivisti di Radio 3 R - tre R che stano per Regueb, Révolution e Renouveau (rivoluzione e rinnovamento) - e intervistare i portavoce di alcune associazioni che lavorano nel territorio come l'Union Diplomé Chomeur (unione laureati disoccupati) e l'Associazione Liberté & Développement. Rimandiamo agli articoli specifici e ai video che abbiamo realizzato, il resoconto di queste attività.

Ma al di fuori degli incontri ufficiali, per noi carovanieri è stata l'ennesima occasione per parlare non solo con gli attivisti politici ma anche con tanta gente del luogo, curiosi di sapere di noi tanto quanto noi eravamo curiosi di sapere di loro. Il mezzo comunicativo per eccellenza, sotto queste latitudini, è senza dubbio il narghilè. Altri costumi, altri tempi, altri cieli. Nel Magreb non è considerata una perdita di tempo starsene spaparanzati dietro un tavolino e chiacchierare scambiandosi il tubo del narghilè, sorseggiando un tè alla mente o alle mandorle. Accade anche che il barista si sieda vicino al suo ospite europeo e cominci a chiedere della sua vita, mentre racconta la sua. Ho conosciuto così Abidi. "A Regueb non si vive male - mi spiega -. Per lo più ci sono persone che lavorano nel terziario. La povertà la trovi più che altro nelle campagne, dove vive la maggior parte della popolazione della regione. Coltivano la terra o allevano le greggi. Ma ne ricavano appena per mangiare. Ci sono anche possedimenti più grandi che non appartengono però a gente del luogo. Qui lavorano le donne". Perché le donne? "Perché le pagano meno e sono sfruttate di più. Si ammalano respirando i veleni dell'agricoltura, in particolare le porcherie che buttano nelle viti. Alcune sono morte, altre trasmettono le malattie ai figli".

Nessuno si oppone? "Le donne no. Si ritengono fortunate se lavorano. C'è molta rassegnazione ed ignoranza. Studiare, d'altra parte, è costosissimo e pochi se lo possono permettere. Se aggiungi che poi non trovi occupazione nemmeno col titolo di studio...". Cosa è cambiato con la cacciata di Ben Ali? "Beh, si sta senz'altro meglio. Qui comandava un cugino della moglie ed era una vera disgrazia. Rubava tutto. Adesso c'è la democrazia. Ma l'economia è

sempre nella mani degli stessi di prima e su questo fronte non è cambiato niente". L'integralismo? "Vedi, chi come me lavora le sue ore al giorno, quando va a casa non ha voglia di occuparsi di religione. I salafiti reclutano tra i giovani disoccupati. Ragazzi disperati che non hanno futuro certo. Si sentono disgraziati e derubati perché non hanno né lavoro né soldi per sposarsi e uscire da casa. Da noi è considerata una cosa umiliante. Tieni presente che da noi il matrimonio è ancora combinato dai genitori ed è una cosa costosissima che non tutti possono permettersi. Questi ragazzi sono ricattabili e quindi facili prede dell'integralismo". Il futuro? "Guarda verso l'orizzonte! È come quella tempesta di sabbia che si sta alzando. Potrebbe quietarsi all'improvviso come infuriarsi e spazzare tutto".



## Villaggi resistenti di Riccardo Bottazzo

**Menzel Bouzaiene**, ottavo e ultimo giorno di carovana - Per raggiungere Menzel Bouzaiene, la prima città che si è ribellata al regime di Ben Alì, bisogna scendere ancora più a sud.

A metà mattinata, lasciamo Sidi Bouzid e il suo sgangherato ostello che definire spartano è dargli eccessivo credito, senza troppi rimpianti. Ricorderemo le due serate trascorse a far assemblea nelle scale comuni perché uscire, come abbiamo già spiegato, ci era stato sconsigliato, le camerate e i piani separati per genere, le estenuanti battaglie con una wifi particolarmente esasperante e gli accesi confronti con gli altri ospiti tunisini dell'ostello. A questo proposito, in un altro articolo racconteremo di un incontro con le donne tunisine impegnate nel cambiamento.

Dopo settanta chilometri di deserto intervallato da coltivazioni di ulivi, raggiungiamo Menzel Bouzaiene, un villaggio di neppure seimila anime e di poche case quadrate e basse, al quale neppure le guide di viaggio più avventurose hanno mai dedicato una nota. Eppure, se battete il suo nome su Google, vi comparirà nello schermo un bel numero di video You Tube che immortalano i violentissimi scontri che qui si sono svolti durante la Primavera. "Quando è cominciata la rivoluzione - ci spiega Mohamed un attivista di Accun - il regime ha cercato di impedire che si diffondessero le immagini e le riprese delle battaglie. Per fortuna mio fratello gestisce un internet point e lo ha messo a disposizione di tutti, spiegando loro come aggirare la censura con i proxy".

Menzel Bouzaiene è tagliato in due da una lunga linea ferroviaria riservata esclusivamente ai treni merci. Lunghi convogli arrugginiti sferragliano in mezzo al paese per trasportare carichi di fosfati dalle miniere ai porti mediterranei dove vengono stivati per raggiungere le coste di Francia. I sassi su cui poggiano le traversine sono stati le armi con le quali i manifestanti di Menzel Bouzaiene hanno respinto le violente cariche della polizia. "Quando abbiamo saputo della morte di Mohamed Bouazizi, siamo scesi tutti in piazza - continua l'attivista di Accun -. Quando la polizia si è resa conto che non poteva disperderci con le cariche ha sparato e ha ucciso due di noi. Menzel Bouzaiene ha pagato col sangue la rivoluzione. Anche il primo morto nella casbah di Tunisi era del nostro villaggio. I ragazzi da qui partivano a piedi per raggiungere la capitale e dare man forte alla rivolta".

Ya Basta! sta collaborando con i ragazzi di Menzel Bouzaiene per far vivere un media center. La struttura è già pronta e sorge proprio a ridosso della



ferrovia. Adesso si tratta solo di potenziare il parco informatico. “Qui possono venire tutti - continua Mohamed -. Siamo aperti alle donne come ai disoccupati. Pari opportunità vuole dire anche dare la possibilità a tutti di accedere alla rete. Noi di Menzel Bouzaiene sappiamo bene come è importante conoscere e far conoscere quando accade!”

Oggi il villaggio è ancora senza delegato del governo (come dire il sindaco). La polizia è tornata ma non esce dalle caserme e si limita alla normale amministrazione. Molti attivisti però sono ancora in carcere e chi è ancora a piede libero sa bene che rischia la cattura se esce dal villaggio. “Ci sono comunque aggressioni continue e tentativi di arresto. Ieri sera due persone hanno cercato di accoltellare mio fratello. Cosa vi devo dire? Ben Ali è caduto ma per il resto tutto è rimasto come prima. Gli slogan che gridavamo durante la Primavera per chiedere lavoro, uguaglianza e dignità sono gli stessi che dobbiamo gridare ora”.

Dopo aver abbracciato i compagni di Accun e i nostri che si fermano a Sidi Bouzid per portare avanti i progetti che vi abbiamo descritto, lasciamo Menzel Bouzaiene, ultima tappa della prima carovana di Ya Basta! nel Maghreb.

C'è appena il tempo di visitare un villaggio berbero che troviamo sulla strada. Ampie grotte scavate nella montagna dove i pastori sostavano durante la transumanza. Alcuni ragazzini ci vengono incontro sventolando la bandiera berbera e ne approfittiamo per scambiare due parole e regalare loro una bandiera di Ya Basta!

Sul pullman che si è messo in moto per raggiungere Tunisi, ci attende una simpatica sorpresa. I ragazzini berberi ci hanno aspettato sui loro motorini e ci scortano per un paio di chilometri. Sorridono e sventolano le nostre due bandiere legate assieme.

# ASPETTANDO IL FORUM



## Il Forum Mondiale dei Media Alternativi

Al campus El Manara si stanno allestendo gazebo e spazi per la prima edizione nel mondo arabo del Forum Sociale Mondiale. Lo svolgimento in Tunisia dell'evento lo trasforma in una occasione per favorire la riflessione e l'incontro con le realtà protagoniste del grande cambiamento innescato dalla "Primavera araba". C'è attesa per l'incontro. Anche se non sono mancate alcune critiche da parte di realtà di base verso l'organizzazione in generale, a loro avviso poco attenta alle associazioni post14 (nate dopo la rivoluzione) e monopolizzata dalle grandi organizzazioni.

In ogni caso c'è una consapevolezza molto forte che nel momento attuale il Forum può rappresentare un contributo a sostenere la strada lunga e complessa del cambiamento e della costruzione dell'alternativa in Tunisia e non solo. Venerdì con una Conferenza stampa ufficiale sono state presentate le attività che inizieranno martedì con l'Assemblea delle donne ed una manifestazione nel centro città.

La Tunisia sta vivendo una situazione di forte tensione, resa drammaticamente evidente dall'omicidio di Chokri Belaid: da un lato un potere, quello di Ennadhwa e dei partiti al governo con i loro legami più o meno espliciti con l'integralismo radicale, come quello dei salafiti, dall'altro la complessa realtà dei movimenti, delle realtà associative, delle donne e uomini che non intendono fermarsi nel cammino per costruire un futuro diverso. Sullo sfondo la pesante crisi economica e la realtà di miseria e mancanza di diritti soprattutto nel sud del paese. Prima dell'inizio del Fsm, domenica e lunedì al campus universitario si svolge il **Forum Mondiale dei Media Alternativi**. Un incontro dedicato all'informazione libera ed indipendente, alla realtà delle radio comunitarie ed associative ma anche ai nuovi scenari della comunicazione in rete. al centro del primo seminario la comunicazione come bene comune contro i tentativi di privatizzare lo "spettro" delle espressioni informative ma anche il diritto all'accesso come diritto fondamentale e come tale non contrattabile.,

In uno scenario globale composto dai paesi del nord, i paesi emergenti (i Brics), in molti casi in prima fila nel riprodurre meccanismi di sfruttamento e i paesi del sud del mondo, quali possono essere le tracce comuni per lavorare al rafforzamento della comunicazione libera?

Come garantire contro censure e forme di repressione la libertà d'espressione ed il ruolo fondamentale che i nuovi strumenti, come i *social network* hanno nelle mobilitazioni sociali?

Come costruire forza e potenza comune a partire dalle espressioni locali ma al tempo stesso senza disperdersi in mille piccoli progetti?

Sono le domande con cui si è aperto l'incontro. Domande e temi che ci riguardano da vicino nell'azione di costruzione dello spazio politico dell'Euromediterraneo e di cui abbiamo parlato con Francesco Diasio di Aminsnet e della rete Amarc.

Le interviste che abbiamo realizzato durante il primo giorno del Forum dei Media Alternativi, alcune delle quali riportiamo alla fine dell'articolo, ci restituiscono l'immagine di alcune delle realtà presenti all'incontro.

Voci ed esperienze, dai *social media* alle radio, che lottano nel multiforme spazio della comunicazione per la libertà e l'indipendenza.

**Francesco Diasio** dell'associazione Amarc spiega ai microfoni di Global Project cosa pensa in merito alla libertà di informazione.

“Non solo in Tunisia ma in altre parti del mondo la libertà di informazione è uno spettro privatizzato che viene monopolizzato dalle grandi compagnie, non solo radiofoniche o televisive. Far coincidere il problema di un bene comune, con i diritti fondamentali, come i diritti di comunicazione, oggi è la sfida più grande, ridefinendo quali spazi e con quale perimetro ci si muove per affermare dei diritti che devono essere universali. E' interessante analizzare le vicende di questi paesi nei quali sono avvenute le rivoluzioni grazie alla convergenza tecnologica”.

Secondo Francesco è fondamentale essere a Tunisi per imparare alcuni modelli, che poi sono quelli che hanno portato la Tunisia ad un nuovo modo di fare comunicazione. “Con l'Amarc - spiega Francesco - cerchiamo di creare delle reti e delle sinergie, mutualizzando le visioni e gli sforzi, dai quali a volte nascono delle bellissime cose ma scompaiono alla stessa velocità in cui sono nate, quindi bisogna stabilire dei ponti più concreti, ponti di saperi e di conoscenze. E' fondamentale costruire uno spazio d'azione capace di agire tra le due sponde del Mediterraneo. I problemi che ci sono in Europa sono davvero profondi (esempio del Belgio e della Grecia), sembra che si facciano passi indietro più che in avanti. Dando uno sguardo al panorama della comunicazione, quelli che sembrano i paesi dove c'erano delle cose acquisite in realtà si vede che tutto è messo in discussione: le radio libere e le radio comunitarie sono in pericolo in Spagna, Finlandia, Svezia, Ungheria, Germania. La convergenza tecnologica e dei movimenti deve lavorare assolutamente su questo terreno. In questo momento la cooperazione internazionale ha agito male e con confusione, si sono fatte molte cose interessanti ma purtroppo si sono fatti pochi passi in avanti per cercare di



amalgamare queste iniziative, questa è una cosa sulla quale dobbiamo guardarci dentro e capire gli errori che si sono fatti in questi due anni”.

**Salah Fourti**, rappresentante del Sindacato Tunisino delle Radio Libere, ci racconta che ruolo hanno avuto i mezzi di comunicazione durante la rivoluzione e i cambiamenti che ci sono stati fino ad ora.

“La situazione dei media non era ‘gioiosa’ prima della rivoluzione: c'erano un'unica televisione via satellite e due radio militanti, poi Ben Ali ha trovato il modo di chiudere questi tre mezzi di comunicazione. I media, la radio, tutto il loro materiale, sono stati confiscati dalla polizia. Nel 2009 hanno chiuso radio perché hanno ‘osato’ chiedere la libertà di espressione. Ora è in corso una sorta di duello, una disputa continua perché, come si sa, ci sono gli islamisti e altri che hanno come primo scopo quello di trovare un modo per fermare la libertà di espressione. È dunque una sorta di combattimento tutt'ora aperto. Loro non si fanno riguardo ad attaccare i giornalisti e i media. Tentano di infilare il becco dappertutto. Il che, dal punto di vista pratico, significa non soltanto creare dei loro mezzi di comunicazione ma anche cercare riprendersi quelli utilizzati una volta, radio o tv che siano”.

Come si sono comportati i media durante la rivoluzione?

“All'inizio hanno continuato a fare quello che facevano prima, come se non stesse succedendo niente. Bisogna però ammettere che all'inizio nessuno credeva che sarebbe effettivamente arrivata la rivoluzione. Le manifestazioni di prima non avevano dato grandi speranze perché Ben Ali era veramente troppo forte e c'erano solo tre giornali che provavano a procedere in direzione contraria. Tutti gli altri erano giornali del Governo. Più che altro tramite internet e tramite Facebook è stato possibile propagare varie informazioni circa la rivoluzione”.

E adesso che la rivoluzione è arrivata?

“I media stanno riflettendo sul da farsi, sulle norme da inserire nella costituzione. Vorrebbero creare una nuova ‘autorità’ che lavori secondo le norme internazionali. Non si vuole essere sottoposti ad imposizioni come quella di parlare solo della storia araba o islamica. Si vogliono avere norme legate alla liberalizzazione dei media. Se c'è per esempio una deontologia da rispettare bisogna rispettarla, se c'è il diritto allo studio, bisogna rispettarlo, non bisogna dire ‘eh... ma questa è la Tunisia... bisogna mettere in atto un'amministrazione diversa’. Si vuole che la legislazione abbia uno stampo internazionale”.

**Diana Senghor** di Panos spiega che per quanto riguarda la libertà



d'informazione i Paesi detti "emergenti" come la Cina o i Paesi Arabi non si stanno comportando molto bene, anzi, a volte si comportano peggio di quelli industrializzati. Secondo Diana il forum è interessante perché mette in luce le resistenze in atto nei Paesi del nord come in quelli del sud del mondo, e la solidarietà tra i movimenti interni alle società.

**Bessem Krifa**, giornalista tunisino, ci spiega quale è il ruolo dei blogger all'interno della situazione tunisina. Arrestato sia prima che dopo la rivoluzione a causa di quanto pubblicava nel suo blog, Krifa inizialmente si limitava a filmare semplicemente quanto avveniva sulle strade allo scopo di sbugiardare i media del Governo che descrivevano la Tunisia come un paradiso. "C'era un'atmosfera molto aggressiva sotto molti punti di vista, non c'era libertà di nessun genere tanto meno quella di espressione. Il mio ruolo era di filmare tutto e diffonderlo. Hanno tentato di censurarci ma adottavamo dei proxy che ci permettessero di comunicare tra di noi internamente e di diffondere tutto quanto accadeva all'estero. Nel 2008 in particolare, c'era la polizia che ammazzava un sacco di gente per strada e subivamo molte aggressioni. Il nostro ruolo è solo quello di far emergere la verità che non si può nascondere. Pensavamo che tutto ciò potesse servire per il dopo rivoluzione ma purtroppo le aggressioni continuano anche oggi".

**Rebah**, redattore radio FSM e presidente di K. Fm ci parla di questa radio che trasmette informazioni a tutti i partecipanti del Forum e che opera principalmente nel centro della Tunisia, in una regione che si chiama Kasrim. Nata come radio pirata dal bisogno di diffondere le notizie non permesse, K. Fm ha cominciato a trasmettere senza licenza.

I media liberi, spiega, durante la primavera araba sono stati molto importanti e continuano ad esserlo tutt'ora nella vita di ciascuno perché consentono di comunicare e di far capire alle persone quali sono i loro diritti.

## Attraversando Tunisi dentro e fuori il Forum Sociale Mondiale

Mancano 24 ore all'apertura ufficiale del FSM. Al Campus universitario El Manara fervono i preparativi. Tra le molte aree tematiche che sono in allestimento anche il Villaggio dello sport curato da UISP e Sport alla rovescia, che raggruppa numerose polisportive di base che partecipano alla Carovana Liberté et démocratie.

In allestimento anche il media center gestito dagli attivisti del HackLabe basato sulla condivisione e il *free software*. A lato dei dibattiti ufficiali, avvengono incontri e scambi. La Tunisia oggi vede un proliferare di progetti comunicativi, a volte finanziati a livello internazionale, che rischiano di essere contenitori vuoti se non si basano sul protagonismo diretto e partecipato soprattutto dei giovani, come ci racconta Slim Ayedi, uno dei blogger più famosi. In Tunisia oggi conclude: "bisogna dare tempo ai giovani, che sono stati i protagonisti della rivoluzione, il cambiamento, come in tutte le rivoluzioni è lento, ma verrà. Da due anni a questa parte non è cambiato molto, i media sono ancora gli stessi. La rivoluzione non è finita, il ruolo dei blogger e dell'uso della rete può essere importante proprio per parlare di quello che viene taciuto come la realtà del sud."

Sono continuati anche i lavori del **Forum dei Media Alternativi** in cui si sono susseguiti gli interventi ed il confronto internazionale. Con Maria Matta Cerna Presidente di Amarc cilena abbiamo affrontato in particolare il ruolo delle radio comunitarie nell'attivismo per la comunicazione come bene comune e diritto fondamentale. Amarc vede la presenza di 4800 radio comunitaria che si sono riunite per rivendicare la libertà di comunicazione soprattutto per l'attivismo di base. La loro battaglia è semplice e chiara "Il diritto alla parola deve essere di tutti, non solo in appannaggio del sistema mainstream." Amarc sostiene le battaglie locali e generali per l'approvazione di legislazioni in cui il diritto alla comunicazione venga riconosciuto e protetto.

Nel pomeriggio giunge la notizia che la nave partita da Genova sta incontrando problemi ad arrivare a Tunisi vista la presenza a bordo di migranti *sans papier*. D'altronde che il Mediterraneo non sia uno spazio di libertà di movimento, è proprio uno dei temi che saranno affrontati nei prossimi giorni.

A pochi chilometri dal Campus universitario nella centralissima Avenue Bourghiba, l'infopoint per gli accreditati si è trasformato in un punto di incontro. Di certo la presenza del Forum non passa inosservata in questa città che è scenario quotidiano delle contraddizioni che vive la Tunisia.



Davanti al Ministero per la condizione della donna, un gruppo di attiviste manifesta con cartelli e striscioni. Sihem Badi, la donna che Ennadah ha voluto per darsi un'immagine presentabile a capo del Ministero, ha infatti dichiarato proprio ieri di fronte alla notizia dello stupro di una ragazzina che “queste cose sono fatti privati che vanno risolti in famiglia”. I continui tentativi di Ennadah, a volte subdoli ed a volte palesi, di restringere le libertà delle donne non passano certo inosservati. Proprio recentemente la mobilitazione immediata è stata in grado di fermare l'introduzione nella prossima Costituzione del principio secondo cui “la donna è complementare all'uomo”.

In serata al Cinema Colisee, centinaia di giovani si accalcano per il concerto di 4 gruppi della scena araba, i Gultrah Sound System, un gruppo tunisino che già durante il regime di Ben Ali aveva avuto non pochi problemi, accompagnati da Darg Team dalla Palestina, Smockey dal Burkina Faso e Didier Awadi dal Senegal. Tra i ragazzi e le ragazze in attesa si colgono le molte tensioni che attraversano le giovani generazioni.

C'è la convinzione di aver conquistato più libertà ma anche la consapevolezza che al tempo stesso molto c'è ancora da cambiare: ascoltare un concerto, almeno nella capitale, non è più qualcosa di proibito, ma restano la precarietà, la disoccupazione, l'incertezza del futuro.

“Quello che stiamo facendo sarà lungo, forse il cambiamento lo vedranno i nostri figli. Noi però resistiamo” ci dice un giovane impegnato in una associazione di *couchsurfing* che propone attività culturali di strada collegate al FSM. “Per me la Tunisia dovrebbe essere un posto in cui ognuna è libera, veramente, dove portare o non portare il velo non dovrebbe diventare motivo di scontro”, ci dice una giovane ragazza laureata che si definisce fortunata perché a differenza di tante e tanti altri ha un lavoro e non è disoccupata come la maggioranza dei suoi coetanei, soprattutto al sud.

Quando il concerto inizia, i giovani riempiono il cinema, prima restano seduti in silenzio poi quando iniziano a suonare i Gultrah, gli slogan riempiono la sala e tutti iniziano a alzarsi e ballare, salendo sul palco e diventando i protagonisti della scena. Tra gli spettatori anche un gruppo di una trentina di giovani che aprono uno striscione e lanciano volantini in cui parlano della necessità della caduta del sistema e criticano il FSM.

Due momenti, due flash in questa città che domani sarà attraversata dalla manifestazione d'apertura del Forum Sociale Mondiale nel pomeriggio dopo che nella mattina l'assemblea delle donne si ritroverà al Campus El Manara.





## Tunisi in movimento

"Una delle manifestazioni più grandi degli ultimi anni", così dicono gli attivisti tunisini che percorrono il lungo corteo di apertura del FSM. Che sarebbe stata una manifestazione molto partecipata lo si capisce fin dal primo pomeriggio quando le strade che portano in piazza 14 gennaio 2011, data della fuga di Ben Ali, si riempiono soprattutto di giovani.

Sono i tunisini i protagonisti del corteo: le loro storie e i loro percorsi, accompagnati dalle delegazioni giunte da fuori.

Tanti cartelli e striscioni, le organizzazioni più grandi come il sindacato Ugtt, le nuove aggregazioni come Union Diplomès Chomeurs ma anche i tanti gruppi e associazioni, spuntate nel post-rivoluzione.

Tanti singoli, ragazze e ragazzi, compagnie d'amici, gruppi venuti insieme dai vari quartieri, gli stessi che durante la rivoluzione presidiavano e difendevano le loro comunità.

In prima fila ad aprire il corteo i familiari dei "martiri" morti nelle settimane della rivoluzione e che ancora richiedono a gran voce giustizia e verità. Sono proprio loro a denunciare come ancora oggi la polizia sia impunita quando attacca chi protesta come successo a Siliana pochi mesi fa. Non solo in molti casi gli stessi poliziotti, commissari e funzionari direttamente responsabili di massacri nel tempo di Ben Ali continuano a ricoprire gli stessi incarichi se non addirittura ad essere promossi con l'avvallo dell'attuale governo.

Altri manifestanti mostrano le foto di altri morti: sono i tunisini migranti spariti nelle acque del Mediterraneo mentre cercavano di arrivare in Italia ed in Europa.

Lungo tutto il corteo si possono incrociare attivisti che con le varie espressioni artistiche sono stati capaci di accedere il cuore e la mente di tantissimi nei giorni della rivoluzione. Ancora oggi continuano a riempire di graffiti i muri, a comunicare con la rabbia dell'hip hop o le note del reggae, a tessere la rete del mediattivismo e a popolare i *social network*. Un immaginario vasto in cui tanti si possono non solo riconoscere ma aggiungere un proprio segno. Giovani che vivono una situazione di disoccupazione generale, che in questi due anni non è certo calata così come non è diminuita la povertà estrema soprattutto nell'interno del paese.

In piazza oggi c'era chi è impegnato dentro la riuscita del FSM e chi lo critica come vetrina di un associazionismo compromesso col sistema.

Percorsi e storie a volte contraddittorie l'una con l'altra. C'è chi dice che per certi versi sono fin troppi le sigle, i progetti, le realtà che riempiono la



scena, c'è chi definisce la società tunisina una società "in polvere" che fa fatica a ricomporsi. Lo fa a volte nella piazza come dopo l'omicidio di Choakri Belaid oppure oggi con l'occasione della marcia d'apertura del FSM.

D'altronde la ricerca di una capacità di agire in coalizione, di costruire una pratica del comune come costruzione di alternativa è una sfida qui come ovunque.

Le migliaia di persone oggi lungo le strade dimostrano che c'è la possibilità, che c'è voglia di resistere e non abbandonarsi al fatalismo e all'attesa passiva, che pur tra mille contraddizioni e complessità indietro non si torna da quel processo di cambiamento incominciato nell'inverno 2010 in una sperduta provincia della Tunisia.

A conclusione della giornata il prato dello stadio stenta a contenere i manifestanti arrivati per ascoltare la musica del cantautore, ex-ministro della cultura brasiliano Gilberto Giles, grande sostenitore dei *creative commons* che sembrano materializzarsi nei corpi che hanno ancora la forza di ballare.





## Apri i battenti il Forum Sociale

Ha aperto ufficialmente oggi i battenti il Forum Sociale a Tunisi. Già dalla prima mattina l'atmosfera è del grande appuntamento.

In migliaia hanno riempito gli spazi comuni delle aree dell'Università El Manara. Una sorta di *happening* in cui si mischiano musiche, esposizioni, banchetti e stand, spazi di socialità.

Una dimensione di informalità e di incontro al di là anche di quello che succede dentro le centinaia di stanze adibite ai dibattiti, che come spesso accade sono fin troppo ridondanti in quantità.

Grande partecipazione anche al Villaggio dello Sport, allestito in tempo record da Uisp e Sport alla Rovescia, che per tutto la giornata diventa un *crosspoint* frequentatissimo tra partite di pallavolo, calcio, musiche e condivisione dell'idea dello sport per tutt@.

In teoria, perché poi in pratica tutto si mischia, ci sono alcuni grandi spazi tematici: *climate change*, migrazioni, Palestina, mondo del lavoro, Euromediterraneo. Ma oggi è soprattutto il momento dell'incontro e tutt@ passeggiano, intervistano, cercano di orientarsi. Sono in tantissimi i tunisini soprattutto giovani che affollano l'enorme area universitaria.

Tanti anche gli attivisti internazionali e dall'Italia in giornata è anche arrivato il grosso dei partecipanti alla **Carovana Liberté et Démocratie** che da oggi inizierà a raccontarsi con il Diario di Viaggio curato da Riccardo Bottazzo.

Girando per gli stand cogli le animate discussioni intorno alla Siria. Già ieri al corteo si vedevano persone con immagini che inneggiavano a Assad, come bastione "antimperialista" e altri che gridavano slogan contro il dittatore e a sostegno delle opposizioni.

In Siria c'è una vera e propria guerra civile, combattuta in forma armata tra le zone controllate manu militari dal regime e le zone liberate dalle varie e composite organizzazioni dell'opposizione.

Una guerra civile su cui pesano e si giocano interessi geopolitici di ogni sorta e che spinge moltissimi a lasciare il paese, affollando i campi profughi.

Parlando con alcuni oppositori siriani viene dipinto un quadro durissimo dell'oppressione del regime, la determinazione ad abbatterlo, l'opposizione agli interventi esterni e la richiesta che il sostegno giunga anche dalla solidarietà dei movimenti a livello internazionale. Quando si arriva alla domanda sulla presenza di gruppi integralisti, anche formati da militanti stranieri e foraggiati abbondantemente da appoggi esterni, la risposta che ci

viene data è che la cosa importante ora è abbattere il regime.

**Sarah Ajlyakin** attivista e sindacalista di Damasco è categorica nel descrivere la situazione attuale: “Da una parte c'è un esercito rivoluzionario che da due anni combatte per ottenere la definitiva uscita di scena del regime di Bashar El-Assad mentre all'opposto troviamo una feroce dittatura che non si fa scrupoli a bombardare indiscriminatamente villaggi e civili inermi fino ad arrivare ad un vero e proprio genocidio”. In questa situazione, ci spiega Sarah, le forze ribelli interne non hanno intenzione di rompere il fronte unitario fra componenti "secolariste" ed "islamiste", ma preferiscono concentrarsi nella lotta al dittatore relegando ad un secondo momento ed in un rinnovato spazio democratico, lo scontro non solo dialettico fra due visioni opposte di società. D'altra parte, continua la giovane sindacalista, le differenze che esistono all'interno del movimento rivoluzionario siriano, sono le stesse che caratterizzano tutti i movimenti della cosiddetta Primavera araba. Anche all'interno della galassia islamista si ritrovano profonde differenze, che rendono il quadro ancora più complesso: dalle formazioni salafite locali a quelle internazionali legate ad al-Queida fino a comprendere le forze combattenti che si richiamano all'islam moderato e riformista, tuttavia l'unica linea di demarcazione veramente importante, secondo lei, in questo momento è fra chi sostiene il regime e chi lo combatte.

L'intervista continua con la descrizione della situazione interna del Paese che è sempre più drammatica. Damasco è l'esempio più eclatante di ciò che è diventato l'intero paese. La capitale siriana è un puzzle disordinato di barricate che delimitano i territori occupati e controllati dalle diverse forze in campo. È impossibile muoversi ed attraversare le linee del fronte, l'incubo dei cecchini è costante, i bombardamenti aerei sono improvvisi e devastanti. Le zone liberate della città sono realmente libere, le uniche in cui la popolazione non si sente sotto assedio. Ma al di là delle illusioni, Sarah sottolinea come il problema principale è la vita nelle zone liberate ma circondate da quelle ancora sotto controllo del regime. Territori senza via di fuga o canali di approvvigionamento dall'esterno. Chiude l'intervista spiegando che Damasco è il simbolo anche della resistenza, nonostante tutto questo, infatti, la popolazione scenda ancora per strada a manifestare.

**Thaer Al Sahli**, blogger ed attivista siro-palestinese, ci ricorda come si è arrivati fino a questo punto. Dall'inizio delle contestazioni la risposta del regime è stata chiara, annientare con la forza qualsiasi forma di dissenso e di ribellione. Con la rapida escalation di violenza perpetrata dal governo, i

movimenti si sono rafforzati ed hanno cominciato a rispondere colpo su colpo alle iniziative armate del regime. Ancora oggi, nella fase più cruenta del conflitto, le parole d'ordine continuano ad essere libertà e dignità per il popolo che rivendica per sé il diritto di scegliere il proprio futuro: "sono quarant'anni che il popolo siriano è tenuto in ostaggio per gli interessi del regime. È ora di dire basta e conquistare la nostra libertà".

“Con la rivoluzione - ci racconta - tutto è cambiato, non esistono posizioni intermedie, è la situazione stessa che spinge a schierarsi, a decidere da che parte stare. Non esiste una definizione per il termine "attivista" questa si declina attraverso quello che ognuno fa, per come agisce. Si può essere attivisti e occuparsi dei feriti e del loro soccorso, attivista è anche chi si muove fra le macerie della città alla ricerca di cibo sfidando il coprifuoco e i cecchini.... quando si opera in una città sotto assedio, tutti, agli occhi del regime, sono criminali, tutti sono attivisti. Non si sceglie di essere attivista, lo si diventa e basta!”

Taher, sguardo lucido e convincente nonostante le fatiche per le ore spese a litigare con i sostenitori del regime incontrati al Social Forum, ci parla della sua partecipazione alla rivoluzione come rifugiato palestinese che ha sempre vissuto in Siria. Taher cominciò a fare il blogger prima dell'inizio della rivoluzione, quando con alcuni amici anch'essi profughi, decisero sostenere la causa palestinese all'interno del territorio siriano e, al tempo stesso, denunciare il regime di Assad e la sua complicità con gli accordi internazionali che da Oslo in poi hanno minato la resistenza palestinese. Attraverso i loro blog, continuano a denunciare le violazioni e i crimini commessi dal regime e contemporaneamente rilanciano sul terreno della conquista dei diritti di cittadinanza, in particolare quelli del riconoscimento e rispetto delle minoranze fossero di genere, etniche o religiose. Durante le fasi iniziali della rivoluzione erano costanti i contatti e lo scambio di esperienze con gli altri blogger della Primavera araba. Il prolungarsi delle violenze e l'ineluttabile conseguenza che la rivolta in Siria stava prendendo tutt'altro percorso rispetto la fine rapida che ebbe in Egitto e Tunisia, portò anche ad interrompere o "congelare" i rapporti con gli altri attivisti. “I mediattivisti così come tutti i movimenti sociali internazionali - afferma - hanno un ruolo importantissimo nel sostegno diretto che possono portare attraverso le zone liberate del nord così come attraverso l'aiuto ai civili che vivono nei campi rifugiati”.

Ma non è ovviamente solo questo tema che crea discussioni nel Forum, ad esempio girando tra i vari stand si trova lo stand del **Fronte Polisario** che rivendica l'autodeterminazione del popolo Saharawi nel deserto del Sahara e

uno spazio dei sostenitori legati al Re Mohammed VI dell'idea che il Sahara sia del Marocco.

Al Forum partecipa anche un'ampia delegazione dall'Iraq per denunciare che a 10 anni dalla guerra il governo di Al Maliki, appoggiato a livello internazionale, reprime chi si oppone e che le condizioni di vita sono sempre più dure. Una dura realtà che dimostra come la guerra non risolva i problemi né tanto meno importi la "democrazia". In Iraq si terrà prossimamente il primo Forum Sociale con l'idea di appoggiare e far conoscere i percorsi della società civile irachena.

È dal 2008 che gli attivisti iracheni si stanno organizzando in vista del primo *Social Forum* a Bagdad nel 2013. La folta delegazione composta da circa 30 membri che attraversa gli spazi del campus El Manar, è una chiara dimostrazione di come sia cresciuta nel paese negli ultimi anni una società civile sempre più determinata a rivendicare uno spazio che parli di giustizia sociale e in grado di dialogare e coordinarsi con la società civile internazionale.

A 10 anni di distanza dalla guerra, la situazione di crisi che si registra è ancora fortemente condizionata dagli anni di occupazione e di guerra civile interna. Le difficoltà politiche ed economiche che vive il paese sono dovute all'assenza di un vero stato di diritto che possa regolare i rapporti nello stato, ma la determinazione degli attivisti è forte e ostinata.

Il Forum è anche un'occasione per le miriadi di realtà tunisine di mostrarsi attraverso mostre, materiali, installazioni artistiche e soprattutto racconti.

**Zied Dabbar**, giornalista, ci illustra la drammatica realtà di chi muore attraversando il Mediterraneo. Con lui abbiamo affrontato anche l'ipocrisia del sostegno economico europeo ed in particolare italiano volto alla continuazione del *business* più che al sostegno reale della società tunisina. Una situazione che crea povertà e che spinge ancora a migrare nonostante la crisi renda ben difficile l'idea dell'Europa come terra dove realizzare facilmente i propri sogni. Più giusto sarebbe che ognuno possa ritornare a casa propria e viverci con dignità.

Verso sera un incredibile tramonto fa da sfondo alle musiche e ai balli che in maniera spontanea chiudono la prima giornata di questa partecipata kermesse specchio soprattutto della grande vitalità della realtà tunisina

## Seconda giornata del Forum Sociale Mondiale

Grande affollamento anche oggi al Forum Sociale Mondiale. In migliaia si sono ritrovati nell'area del Campus El Manar. Tra loro anche gli abitanti della zona intorno all'Università attratti dall'evento e che hanno curiosato tra stand e installazioni o hanno partecipato alle attività sportive del Villaggio dello Sport allestito da Uisp e Sport alla rovescia, oggi ancora più partecipato dove per tutta la giornata ci sono state partite di pallavolo, calcetto ed attività ricreative.

Chi è riuscito a districarsi tra sale e orari in continuo cambiamento, ha partecipato ai vari seminari come nello **Spazio climatico**, nel **Villaggio migrazioni** in cui ci si sta preparando all'assemblea mondiale dei migranti, nei molti spazi dedicati alle **donne**, nell'area **Maghreb Masrhek**, nella zona **Palestina** con i suoi quasi 50 incontri, nello **Spazio Euromediterraneo** e altro ancora...

Grande attenzione ha destato al Forum l'arrivo dei profughi subsahariani, dal campo di Choucha, al confine con la Libia: 1300 persone a cui non viene riconosciuto lo status di rifugiati e che stanno per essere abbandonati al loro destino dall'Unchr. Una realtà che abbiamo conosciuto anche in Italia con la drammatica situazione dei profughi dopo la chiusura il 28 febbraio dell'Emergenza nord africa.

Indagando il post-primavera araba tra Siria, Tunisia e Palestina abbiamo avuto la possibilità di raccogliere alcuni interventi di differenti situazioni e movimenti che ci mostrano le contiguità e le contraddizioni legate alla primavera di rivolte del nordafrica.

Gli attivisti marocchini del Movimento 20 Febbraio, data in cui due anni fa migliaia di persone scendevano in piazza reclamando il cambiamento, la dignità, la redistribuzione delle risorse e la fine dell'assolutismo, sono giovani, uomini e donne, che riconoscendosi accomunati dalle medesime difficoltà di sviluppo sociale ed economico hanno scelto di organizzarsi e mobilitarsi. In **Marocco** si affronta in questo momento una situazione esasperante, come ci raccontano nella loro intervista, legata alla disoccupazione, all'abbandono scolastico e all'insufficienza dei sussidi e di dispositivi di welfare che possano arginare il forte disagio sociale.

Il **Movimento 20 Febbraio** è un movimento nazionale che si batte per la costituzione di una società civile che imponga dal basso il riconoscimento di diritti inviolabili per il popolo marocchino e in generale del Maghreb, affrontando le tematiche legate al lavoro e allo sviluppo economico,



attraverso un percorso di trasformazione e dignità nazionale che venga legittimato da un nuovo processo costituzionale. Comuni alle tante voci ascoltate in queste prime giornate di Forum sono le tematiche che vari gruppi legati al Movimento 20 Febbraio affrontano quotidianamente in Marocco, in particolare le rivendicazioni di un'informazione libera dal ferreo controllo del regime e la questione di genere posta da attiviste del femminismo marocchino.

Nonostante la repressione del governo sia molto dura e la realtà marocchina venga presentata all'esterno come una realtà distesa e pacificata, a due anni di distanza dalle prime manifestazioni di piazza, sono moltissime le mobilitazioni e le esperienze di lotta che ogni mese centinaia di giovani articolano nelle piazze.

Come in Marocco, in **Egitto** la dura repressione non ha fermato le proteste sia nella capitale ma anche nel resto del paese, dove il gradimento del governo continua a scendere.

I Fratelli Musulmani rappresentano la realtà più organizzata sul piano politico egiziano, ed a questo si deve il successo elettorale, tuttavia nonostante il consenso e l'appoggio rivolto a Morsi specialmente in alcune zone rurali del sud, le politiche dell'attuale governo raccolgono l'opposizione di migliaia di persone e gruppi associativi emersi dopo la fine del regime precedente.

Lo stillicidio delle libertà individuali e civili messe in atto da Morsi è supportato dalla contiguità con gruppi di fedeli che osteggiano violentemente qualsiasi forma di pensiero o di manifestazione contraria al *format* imposto dal governo, manifestando la singolarità di un progetto politico che basa la propria legittimazione sulla democraticità delle elezioni.

Nell'intervista ad un attivista egiziano che ci ha disegnato questo spaccato di realtà, emerge una forte opposizione sociale e politica dei nuovi movimenti nei confronti del nuovo regime, come viene definito nell'intervista, e la determinazione a costruire un progetto di trasformazione reale del piano politico e culturale del paese attraverso le strutture e i meccanismi di democrazia esistenti.

Nonostante il forte ostracismo ed il controllo del governo nei confronti della libera informazione ed in particolare dei *social-network* sono moltissimi i giovani che esprimono il loro dissenso attraverso i dispositivi forniti dalla rete.

**Mohammed Jawad** attivista del Bahrein, ci racconta in un'intervista la realtà del proprio paese.

Il Bahrein è governato da una monarchia di religione sunnita da oltre due secoli, ma il 70 per cento della popolazione è sciita e denuncia da tempo

continue discriminazioni e ingiustizie. Anche adesso, in questi giorni, ignorati dal mondo intero, la gente continua a scendere in piazza per protestare. In carcere oppositori al regime come Abdulhadi al-Khawaja, forse il caso più noto, e la figlia Zainab al-Khawaja stanno facendo lo sciopero della fame. Torture, sparizioni e carcerazioni sono all'ordine del giorno ormai da troppo tempo. Solo attraverso i social network riescono a filtrare notizie, immagini e filmati che quasi sempre mostrano manifestazioni represses con violenza da polizia e esercito. Dal 2011 sono presenti migliaia di soldati sauditi.

Nonostante le dimensioni e il numero esiguo di abitanti, poco meno di un milione, il Bahrein riveste una notevole importanza strategica negli equilibri geo-politici di quell'area: poco distante dalle coste di Arabia Saudita e Qatar, è uno dei più ricchi produttori di petrolio e alleato degli Stati Uniti, di cui è presente anche una base militare.

Mohammed Jawad, sottolinea la particolarità della **rivoluzione del Bahrein** che non avendo origine nelle rivolte della primavera araba, sostenuta da attivisti in Europa e in America, nonostante l'omertà dei governi e delle istituzioni internazionali, benché messa in crisi dagli attacchi continui della polizia e del regime, continua da centinaia d'anni e trova ogni giorno la legittimazione ed il consenso della popolazione del Bahrein che continua la propria battaglia nella consapevolezza di non possedere alternative.

Nel pomeriggio abbiamo raccolto durante la diretta *webstreaming* le impressioni della delegazione italiana.

Con **Raffaella Bolini** dell'Arci abbiamo commentato la positività del Forum ma anche le molte complessità delle situazioni presenti, basta pensare alla vicenda siriana. **Piero Bernocchi** dei Cobas ha sottolineato gli aspetti importanti di questa edizione del Forum ed alcuni temi trattati in maniera meno riuscita come il lavoro, la scuola.

Musacchio, Dastoli e Rizzuti ci hanno parlato del tentativo nello **Spazio Euromediterraneo** di pensare nuove relazioni ed una piattaforma comune capace di contrapporsi all'Europa attuale. La presentazione di *Blockupy* a Francoforte ai primi di maggio ci ha permesso di collegare le lotte tra le due sponde del Mediterraneo. Con **Domenico Chirico** di Un Ponte per... abbiamo ricordato la situazione in Iraq ed insieme a Riccardo di Ya Basta Perugia siamo tornati a riflettere sulla situazione siriana.

**Luisa Morgantini** di Assopace ha riportato l'attenzione sulle forme di resistenza all'occupazione praticate dai Comitati Popolari aggiungendosi al racconto della situazione attuale fatto da un giovane attivista palestinese, **Stefania Piccinelli** del Gvc ci ha offerto uno squarcio reale della situazione

tunisina, in particolare femminile non tanto nelle città quanto al sud e nelle zone rurali dove le donne, a 4 euro al giorno di stipendio, con il loro lavoro sfruttato sono la base portante dell'agricoltura. La diretta dopo aver ospitato **Omeya Seddik**, che ha analizzato la situazione tunisina definendone le potenzialità e alcuni giovani attivisti impegnati nella promozione dei gruppi emergenti musicali attraverso progetti autogestiti, si è chiusa con **Marika di Pierri** di A Sud, che ha introdotto i temi della lotta al cambio climatico e alle grandi opere.

Per tutta la giornata musiche e performance di ogni tipo: basi hip hop con attivisti mascherati da Anonymous e poco più in là musiche e costumi tradizionali arabi, girando per le piazze del Forum ci si imbatte in cortei interni dedicati ai più svariati ed a volte contraddittori argomenti.



## Terzo giorno del Forum sociale Mondiale

Siamo arrivati al terzo giorno del FSM. L'area dell'Università El Manara ormai è rodada alla presenza di migliaia di persone, che vagano tra i molti stand animati come nei giorni scorsi da improvvisati cortei, musiche e installazioni.

Oggi è la giornata delle assemblee di convergenza il cui obiettivo è cercare di raccogliere parzialmente il confronto nato all'interno delle varie aree tematiche. L'assemblea mondiale dei migranti e delle associazioni di solidarietà ha visto la partecipazione di centinaia di persone: negli interventi sono stati riportati i lavori dei vari seminari e sono state proposte, come da copione classico, alcune giornate di mobilitazione. L'intervento del Progetto Melting Pot Europa ha evidenziato la necessità di pensarsi all'interno di uno spazio di azione comune, l'Euromediterraneo, fatto di nuovi diritti e libertà di movimento, per attraversare in questa dimensione comune le prossime mobilitazioni come Blockupy.

Nella diretta *webstreaming* realizzata da Global Project abbiamo affrontato i temi trattati nello Spazio Climate Change. Con **Francesco Pavin** del Presidio No dal Molin di Vicenza abbiamo parlato dell'ampia discussione che ruota principalmente attorno al nodo dell'opposizione alle grandi opere, che si è conclusa con la stesura della Carta di Intenti di Tunisi che ha l'obiettivo di essere uno strumento utile per riunificare le mobilitazioni.

**Tommaso Cacciari** del comitato No Grandi Navi di Venezia ha portato l'attenzione sulla necessità di mettere al centro del dibattito il nodo della crisi climatica e la difesa dei beni comuni. Abbiamo poi incontrato **Namdimi Jayarama**, intervistata da A Sud, che nel suo intervento ha trattato i grandi temi della difesa della terra dall'agro-business e della sovranità alimentare, mentre un'attivista del movimento contro le grandi dighe ci ha illustrato la campagna internazionale "Save the Tigris and the Iraqi Marshes", che ha come obiettivo sensibilizzare la comunità internazionale verso le problematiche socio-economiche, ambientali e culturali che la costruzione delle grandi dighe comportano nella regione irachena e turca.

Abbiamo poi intervistato **Roberto Morea** di Transformer che ci ha presentato l'**Altersummit** che si svolgerà ad Atene dal 7 al 9 giugno. La proposta dell'Altersummit vuole rafforzare percorsi di relazione europei per dare maggior forza a chi si oppone alle politiche di austerità, che vediamo già adottate in diversi paesi europei e che negli stessi hanno provocato in risposta grandi mobilitazioni popolari. Il summit vuole essere occasione per un confronto popolare europeo che riesca a raccontare un altro modello di

economia e di socialità e che contribuisca a costruire un'alternativa politica a quest'Europa.

Questi sono alcuni degli obiettivi del summit, che, speriamo, costituirà un mattone in più verso la costruzione di una coalizione sociale europea. L'Altersummit si inserisce in un panorama di appuntamenti molto ricco e vuole costituire il punto di arrivo di una specie di carovana europea che, partendo dalle mobilitazioni di *Blockupy* di fine maggio a Francoforte, attraversi l'Europa, includendo anche l'Italia e in particolare i territori in cui si vivono più forti le contraddizioni di un'economia massacrante sia per le popolazioni che per il territorio stesso.

Nel corso della giornata abbiamo intervistato **Giuliana Sgrena** che ci ha raccontato il tentativo di dialogo avvenuto tra alcune forze democratiche laiche tunisine e alcuni salafiti. Si è trattato del primo incontro di questo tipo ed ha messo ancora di più in luce la complessità della situazione dell'area. In particolare, i salafiti affermavano di non credere nella democrazia e di non riconoscere in essa un modello valido di costruzione sociale. Essi infatti riconoscono nella Shari'ah, la legge di Dio, l'unico modello costitutivo valido, ed è questo modello che vorrebbero venisse applicato in Tunisia.

Nel corso dell'intervista abbiamo avuto modo di affrontare anche altri temi, come ad esempio la presenza del jihadismo in Mali, fenomeno che presenta collegamenti e i suoi agganci con la guerra di Libia (da cui ha ricevuto sia combattenti che armi, dopo la caduta di Gheddafi), ma anche la situazione che si crea in queste aree e in queste situazioni in seguito agli interventi armati da parte di potenze occidentali, come appunto l'intervento francese in Mali. Questo tipo di intervento, che si vuole spacciare per lotta al terrorismo e al jihadismo, in realtà non fa che alimentare proprio queste stesse forze, permettendo loro di diffondersi. Si viene così a creare, in pratica, la stessa situazione che si è verificata in Afghanistan, dove l'intervento occidentale ha prodotto lo spostamento di gruppi terroristici in Iraq. In Mali, infatti, assistiamo allo spostamento dei gruppi jihadisti verso l'Algeria e la Tunisia.

Inoltre lo jihadismo ha, in queste zone, molta presa sui giovani: sono numerosi i giovani tunisini, ad esempio, che abbandonano la famiglia, spesso moglie e figli, per andare a combattere in Siria. Si tratta di una sorta di mercenarismo, nonostante la sua forte motivazione religiosa, che prevede il trasferimento dei combattenti da un paese all'altro. Un ulteriore elemento riguardante la diffusione di gruppi come i salafiti è l'incremento sensibile della loro presenza in Europa, in particolare in Germania, presenza che permette loro anche di procurarsi delle notevoli entrate economiche.

In conclusione abbiamo affrontato con Giuliana il tema del rafforzamento

delle posizioni religiose nella politica tunisina con l'avvento di Ennahdah.

Anche se tentativi di ingerenza estremi – come il tentativo di introdurre la Shari'ah all'interno della Costituzione – sono stati bloccati grazie soprattutto a una grande opposizione popolare, in particolare da parte delle donne, sicuramente l'islamizzazione della società a cui si sta assistendo risulta essere molto più marcata rispetto a prima. E pur se Ennahdah cerca di mostrarsi più flessibile rispetto a posizioni estreme e fondamentalista, e meno rigido da un punto di vista religioso, sicuramente la tensione, la paura, il ricorso a una sorta di "milizia islamica" che utilizza minacce e violenze per intimidire gli avversari e gli oppositori sono tutti elementi la cui presenza è ormai assodata.

La giornata si è conclusa con l'assemblea dei movimenti sociali ma questo incontro più che altro è stato un *continuum* di slogan e canzoni come quelle intonate dai manifestanti durante la Primavera araba.

Alla lettura del documento finale, preceduta dall'intervento degli attivisti tunisini, della Marcia Mondiale delle donne, Via Campesina e pochi altri, dedicati alla critica del capitalismo, si è scatenata un parapiglia tra marocchini e Sarawi intorno al nodo dell'indipendenza del Sahara. Un tema che già nei giorni scorsi aveva causato non poche tensioni.

Peraltro, per quanto riguarda le innumerevoli contraddizioni di questi giorni, oggi pomeriggio sono stati allontanati da una protesta i rappresentanti di UsAid, agenzia americana dello sviluppo, accusata di essere la lunga mano del governo Usa in situazioni di conflitto. Domani nella mattinata si terranno le ultime assemblee e poi ci si sposterà per il corteo nel centro della città.

SULLE STRADE DI TUNISI



## La manifestazione per la Palestina conclude il FSM

L'ultimo giorno del FSM inizia all'Università El Manar con l'**assemblea di convergenza Masrehk Maghreb**. Un'assemblea molto infuocata, come ci raccontano quelli che hanno cercato di capire qualcosa tra gli interventi in arabo. Questioni spinose che ce ne sono non poche: dalla situazione siriana, come abbiamo raccontato in questi giorni, alla presenza, per altro nutrita in Tunisia, di sostenitori del Baath il partito di Saddam Hussein, alla vicenda del Sahara ed il nazionalismo marocchino sulla questione, al grande tema dell'islam politico. Per il resto il campus appare meno frequentato dei giorni scorsi, a parte un corteo interno fatto da attiviste e attivisti algerini che denunciano la repressione del governo che si incrocia con un altro corteo dei disoccupati tunisini. L'Udc, con un bavaglio sulla bocca anche loro come segno di protesta contro la mancanza di libertà.

“Manifestiamo perché tutto il mondo sappia che in Algeria non abbiamo il diritto ad esprimerci - spiegano gli attivisti -. Che i giovani algerini sono perduti, senza avvenire ed è per questo che algerini di tutte le età attraversano il Mediterraneo, e si fanno ‘mangiare’ dal quel mare. Vanno all'avventura, senza documenti, verso una speranza, un orizzonte che non conoscono, perché il loro Paese non da loro quello che dovrebbe. Le persone laureate si trovano a marciare perché hanno un diploma e lo stato algerino non vuole riconoscere le loro capacità, non vuole riconoscere che 80% della sua popolazione sono i giovani e l'avvenire dell'Algeria”

La censura, la persecuzione di blogger e giornalisti va per la maggiore un po' ovunque con una gradualità diversa a seconda dei luoghi e la libertà di comunicazione, come abbiamo sentito in maniera trasversale è una delle rivendicazioni generali.

Nel pomeriggio il Fsm si sposta in Avenue Borghiba dove l'aiuola centrale fin dall'ora di pranzo è animata da musiche ed installazioni.

Il corteo dedicato alla Palestina parte di nuovo da Piazza 14 Gennaio intorno alle 16. La partecipazione è diversa sia in quantità che in qualità dalla grande manifestazione di martedì scorso.

Se la manifestazione di apertura del Fsm è stata l'occasione per i tunisini di scendere in piazza alla grande (si parla di più di 25 mila persone) con la partecipazione di tanti sia organizzati sia sciolti, quella di oggi è una manifestazione composta più da spezzoni organizzati (circa 8 mila persone). Tutti sventolano la bandiera palestinese. E quando diciamo tutti intendiamo veramente di tutto: a sostenere la causa palestinese ci sono i militanti del





partito Baath con le immagini di Saddam, i filo iraniani con la foto di Khomeini, i filo-regime di Assad e non ultimi i salafiti, locali e non, con le loro inquietanti bandiere nere, che peraltro verranno poi allontanati, così come hanno fatto per gli esponenti di Ennahdah al governo, i militanti del sindacato tunisino. Come spesso accade la "causa" palestinese accomuna, come molte volte a casa nostra, tutto ed il contrario di tutto. Ancora una volta la logica del "nemico del mio nemico, è mio amico" si accompagna allo sbandierare della bandiera palestinese, in molti casi usata strumentalmente per la propria rappresentazione e per i propri interessi. E forse questa riflessione sarebbe ora emergesse con forza per costruire un futuro diverso per i palestinesi e per tutti, fatto di un'idea di alternativa all'occupazione o meglio alle occupazioni basata su fondamenti di libertà e diritti reali.

Nel corteo ci sono poi le tante realtà che hanno animato il Forum.

La **Carovana Liberté et Démocratie**, nello spazio degli internazionali e della delegazione della rete italiana del Fsm, attira non poco l'attenzione con gli slogan dedicati ad un Euromediterraneo di diritti e libero dalla violenza delle frontiere. In tanti ragazzi e ragazze tunisine si riconoscono negli slogan e nella vivacità dello spezzone che si ingrossa man mano che ci si avvia verso l'ambasciata palestinese.

Alcuni ragazzi girano tra il corteo con la maschera di Anonymous e come ci spiegano nell'intervista "la rete è uno spazio di conflitto da agire contro ogni censura e controllo, costruendo forza e resistenza collettiva.

Le nuvole minacciose per fortuna scaricano solo una spruzzata di pioggia sul corteo, che poi è accompagnato da un arcobaleno in lontananza. Quando si arriva all'ambasciata palestinese dal tetto si svolgono alcuni interventi finali, dopo che sono stati allontanati sia salafiti che esponenti di Ennahdah.

Infatti quando il corteo stava arrivando nella strada che porta all'ambasciata palestinesi, gruppi dell'islam radicale hanno cercato di prenderne la testa, ma sono stati respinti dal servizio d'ordine dei volontari del Fsm, formato in gran parte da giovani del sindacato Ugtt. A questo punto il corteo si è ricompattato e gli islamisti si sono riorganizzati in una via laterale. Si è creata una sorta di rincorsa a raggiungere l'ambasciata palestinese da due vie diverse. La testa del corteo e il gruppo degli islamici si sono ritrovati uno di fronte all'altro davanti all'ambasciata, divisi da un cordone di polizia. Da una parte il corteo di migliaia di persone dall'altra circa duecento militanti islamisti. Mentre i due gruppi stavano arrivando quasi al contatto, è iniziata una sorte di mediazione fatta dai palestinesi. Ovviamente tutta l'attenzione delle telecamere si è spostata, come spesso accade, sugli islamisti che hanno continuato a provocare. Tre o quattro giovanissimi, aizzati



da anziano, sono saliti sul cornicione e sventolando le loro bandiere. La folla ha iniziato a gridare "Degage", cioè andatevene. I volontari del servizio d'ordine a quel punto hanno allontanato duramente i responsabili più vecchi dell'azione e hanno scortato i ragazzini via dalla zona,

Si chiude così con la grande ricchezza e le grandi tensioni che oggi vive la Tunisia e non solo, la presenza della Carovana Liberté et Démocratie nella capitale. Domani si parte per il sud del paese: un'altra realtà ben diversa da quella urbana aspetta la Carovana che raggiungerà lunedì Sidi Bouzid, dove tutto è iniziato nel dicembre di due anni fa.

Dalla lunga diretta che Global Project ha condotto dall'interno del corteo, riportiamo le voci di un rappresentante di popolo saharawi e di un ragazzo con la maschera di Anonymus.

### **Ragazzo con la maschera di Anonymus**

"Difendiamo i poveri, i lavoratori di tutto il mondo. Non è necessario essere riconosciuti per difendere gli altri. Non facciamo manifestazioni, non scendiamo nelle strade, la nostra specialità è difendere la libertà ma attraverso internet, attraverso i network. Prima della rivoluzione non c'era la libertà d'espressione, adesso è più facile, ci si può esprimere... non liberamente ma... se guardiamo la situazione di oggi possiamo parlare di una nuova dittatura, o di una piccola dittatura, per questo stiamo lavorando... c'è gente che lavora sulla strada e noi lavoriamo con il computer, ognuno ha le sue armi per difendere gli altri. Ognuno lavora da casa sua, ma tutti gli sforzi sono insieme, siamo tutti insieme per difendere un nobile obiettivo"

### **Rappresentante Saharawi**

"La nostra è una lotta per i Saharawi, per l'indipendenza del Sahara occidentale occupato dal Marocco. Dopo l'uscita della Spagna dal Sahara occidentale, i marocchini hanno occupato il Sahara occidentale. Dal '74 i saharawi lottano per avere il diritto di autodeterminazione e per l'indipendenza del Sahara occidentale occupato dal Marocco. I saharawi partecipano a questo Fsm per far conoscere la loro causa, c'è una parte nel Sahara occidentale occupato dal Marocco, e una parte nei campi di rifugiati saharawi al confine algerino.

Durante il forum ci sono stati diversi momenti di tensione tra voi e i sostenitori dell'occupazione. Come mai?

"Ci sono delle persone inviate dal governo marocchino per non permettere ai saharawi di esprimere i loro diritti e la loro voce per avere l'indipendenza e



l'autodeterminazione. È da molto tempo che i saharawi lottano, dal 1974, dai tempi della marcia verde dell'esercito marocchino. Noi chiediamo l'autodeterminazione, che i marocchini diano ai saharawi la possibilità di fare la loro scelta, se vogliono essere indipendenti o stare sotto il Marocco. Il Sahara occidentale è l'ultima colonia dell'Africa, i saharawi vogliono poter esprimere la loro scelta. I campi di rifugiati sono ben organizzati, c'è tutto. Noi abbiamo una vera e propria repubblica in esilio. Abbiamo i nostri ministeri, le nostre organizzazioni. Ed è una repubblica democratica, che vuol dire che abbiamo l'unione delle donne, l'unione dei lavoratori, tutte le componenti della popolazione. È la prima volta dopo la rivoluzione che i saharawi vengono in Tunisia, è andata bene, siamo stati ben accolti, è la prima volta che veniamo in Tunisia per esprimere i nostri diritti e anche per spiegare la nostra causa".



DIFFERENZA EUROMEDITERRANEA



## Nuove prospettive nella differenza Euromediterranea

In questi giorni la partecipazione al Forum ci ha dato la possibilità di scorgere e di intravedere una nuova prospettiva tramite la quale indagare nuove modalità, per meglio intercettare le differenze e le diversità proprie del contesto, complesso ed eterogeneo, dello spazio Euromediterraneo, che in questi giorni stiamo attraversando.

Gli incontri e le assemblee alle quali abbiamo partecipato, ci hanno consegnato un quadro contraddistinto dalla reale possibilità di intraprendere un percorso comune costituente.

Elemento sul quale riteniamo interessante soffermarci è la strumentalizzazione del principio di laicità, quale mezzo di controllo nella ridefinizione delle libertà personali. L'avvento della rivoluzione tunisina, ha determinato un vuoto di potere politico e sociale che, assieme alla riduzione di servizi pubblici, ha permesso a molti enti religiosi di appropriarsi della gestione di questi spazi. In tal modo la religione islamica, già radicata culturalmente in questi territori, è stata favorita nella sua possibilità di influenzare la regolamentazione di ogni momento della vita di ciascuno. Risulta pertanto evidente l'uso della religione quale strumento utilizzato dalla *governance* per tracciare nuovi perimetri che circoscrivono le possibilità di scelta e di azione. La religione risulta essere dunque, all'interno di questo processo di transizione, quell'elemento che inquadra e stigmatizza una serie di discriminazioni reduci di un retaggio culturale prevalentemente patriarcale.

È interessante vedere come tale pratica, seppur declinata in modo differente, tracci delle similitudini e delle analogie nella dimensione geopolitica dell'Euromediterraneo.

Dalla politica di "tacito" consenso della Lg. 194, che ha visto un abuso della figura dell'obiettore di coscienza limitando (e in alcuni casi impedendo) l'aborto tramite una complicità tra Vaticano e Stato Italiano, al caso greco che, succube di una politica di austerità imposta dalla Troika, ha sgretolato i servizi di welfare imponendo alle donne di pagare per il parto assistito. Al contempo lo stesso agire sul corpo e sulla vita della donna lo riconosciamo in Egitto dove, dopo la rivoluzione, vige la legge islamica della *charia* e nei racconti di tante donne tunisine che a causa della crisi sono costrette a lunghi spostamenti per lavorare e, per la propria sicurezza devono rinunciare alla libertà di scelta, per esempio indossando il velo.

Ci troviamo a confronto e dentro un' irriducibile complessità che continuamente ci stimola a cogliere le sue infinite sfumature; ci conduce a

sospendere quel grado di impulsività che tende a colmare frettolosamente, per disporre di categorie ordinate e “sicure”, il lasso in cui naufragano interrogativi, con risposte già date, poco pensate, semplicistiche e unicausali. Ci obbliga a decostruire per creare spazio vergine per le idee, le impressioni, le sensazioni appena nate: siamo immersi in un grande spaccato di realtà che incanta per la sua molteplicità di sensi e che invita a sgranare gli occhi, ad aprire bene le orecchie e mettersi in relazione con il mondo, con all'opera tutta la nostra fame di conoscenza.

Di certo, un processo dinamico e flessibile non implica come conseguenza un'intrinseca debolezza, ma anzi una soggettività determinata, capace di creare un dialogo politicamente pregno di qualità.

Entrando in contatto con le narrazioni delle diverse e dense esperienze vissute in altri luoghi, abbiamo cercato di condividere le nostre e di farci contaminare dai profondi vissuti e dalle accese motivazioni che in altri paesi hanno fatto fiorire percorsi di contestazione e di cambiamento.

C'è un filo conduttore che nel World Social Forum è espresso sinteticamente nella parola “Dignità” in tutte le lingue. Le lotte per la trasformazione della società sono accomunate dalla necessità di conquistare parità di dignità, di diritti e di libertà per tutti/e. È qui che possiamo chiederci che forme prende e a cosa mira la regolazione e il controllo che il potere è riuscito ad esercitare, in particolare sancendo differenze e disuguaglianze e facendo sì che fossero interiorizzate.

Una donna, tanto quanto un uomo, in egual misura, è/dovrebbe essere un soggetto libero: di muoversi, di partecipare, di relazionarsi, di prendere parola nelle decisioni collettive e individuali... In questo contesto risalta la singolare contraddizione che caratterizza donne, che seppur coperte da veli a volte anche integrali, rimangono determinate nella difesa dei loro diritti e nella conquista della libertà.

Si apre una difficile analisi che pone al centro la dicotomia tra la “libera scelta” dei soggetti e il “controllo sui corpi” attuati dai meccanismi istituzionali/religiosi. Ovunque il potere incide sull'ampiezza del *range* di libertà che viene più o meno concesso, ed è un processo così infido, che se scarsamente controbilanciato dalla consapevolezza della comunità, si instaura in maniera inesorabile come codice morale condiviso e personale: una volta interiorizzato tale codice, la libera scelta sarà davvero libera? Sovviene un vago ricordo del familiare concetto di “libero arbitrio”, ma non basta.

Queste norme culturali non ledono la libertà di tutti allo stesso modo. È questo il punto per noi importante. Porsi delle domande sul velo, significa prendere in mano il problema incandescente della disparità. Sono solo le

donne, in quanto donne, a dover fare o non fare determinate cose: noi siamo qui, siamo donne, e sappiamo che non potremmo, e a volte non possiamo sul serio, fare le stesse cose che fanno gli uomini. Il velo, come trasmissione di un valore culturale e religioso, non è oggetto di critica in sé, ma il nodo essenziale è che questo costituisca uno dei fattori che sanciscono la differenza in base al genere, dato che le donne devono seguire un maggior numero di norme e imperativi.

È con questo discorso (il quale riconduce alla domanda ancora più antica del “perché la donna?”), che ci siamo rese conto dell'inattuabilità di una spiegazione forzatamente univoca, e che al momento possiamo appassionarci e interessarci più alla comprensione che a prendere strade troppo nette: esclusa quella in cui abbiamo da sempre creduto e per la quale lottiamo, e cioè l'imprescindibilità dell'uguaglianza dei diritti, che naturalmente non riduce nemmeno di un frammento la ricchezza variopinta dell'eterogeneità.

Indubbiamente aver attraversato queste giornate ci permette di tornare alle nostre realtà con l'intensificazione della consapevolezza che le donne, nonostante vengano ritratte stereotipicamente come vittime, in realtà in molte situazioni dimostrano la capacità di autodeterminarsi, organizzarsi in rete creando ed agendo il conflitto per sottrarsi ai dispositivi di controllo e coercizione e affermandosi nelle loro conquiste.

Resta aperta l'enorme suggestione della trasversalità degli ambiti di lotta in cui le donne devono e vogliono agire: pensare ai diritti delle donne vuol dire battersi per la difesa dei territori, per la salvaguardia dell'ambiente, contro la guerra, per i diritti di welfare, per i beni comuni e per la libertà di movimento.

## Donne sulle onde

Nello spazio dedicato alla differenza di genere, Global Project ha intervistato **Ines Rodriguez**, portavoce di Woman on Waves, una associazione che aiuta le donne ad abortire nei Paesi nei quali questa pratica è illegale, facendole salire su una nave diretta in acque internazionali.

“Women on Waves - ha spiegato Ines - intende dimostrare che l'aborto è un problema mondiale e quotidiano. L'associazione ha varie strategie per aiutare la donna a compiere l'aborto anche dove le leggi non lo permettono. Per esempio portando una nave nei paesi dove l'aborto è vietato facendo salire le donne e portandole in acque internazionali ad abortire. Tutto ciò dimostra che spesso le leggi non sono per la gente, non rispecchiano i bisogni delle donne ma sono determinate da altro. Inoltre organizziamo incontri, nei vari paesi dove siamo invitate che trattano il rapporto con il corpo, la sessualità, la contraccezione, i diritti sessuali e riproduttivi nonché la nostra campagna su alcuni medicinali che possono essere utilizzati per abortire. Le nostre campagne informative si trovano in cartaceo, sul nostro sito e attraverso linee hot line in diverse lingue.

Nel mondo la legislazione sull'aborto è molto varia: nel nord del mondo è più liberalizzato, infatti ci sono meno decessi tra le donne...Questo fa capire che più la legge è restrittiva più ci sono morti perché le donne continuano ad abortire anche dove esso è vietato, lo fanno clandestinamente mettendo in pericolo la propria vita. In alcuni paesi la legge tutela l'aborto anche semplicemente per scelta, in altri solo in caso di malformazioni, pericolo o violenza. Ci sono paesi in cui l'aborto è vietato, altri in cui è legale ma nel concreto le donne non hanno accesso, o perché ci sono faccende burocratiche che allungano i tempi o perché come accade in Italia e Grecia la crisi giustifica una recessione nei diritti. (per esempio nell'accesso alla sanità pubblica).

La questione dell'aborto è legata ad una questione sulla 'vita', non solo sul controllo del corpo della donna. Bisogna lottare perché la donna abbia gli stessi diritti dell'uomo e bisogna cambiare la prospettiva di intendere l'aborto. Non si può paragonare la vita della donna formata a quella di un feto. Obbligare una donna a tenere un figlio è un atto di estrema violenza, che ha ripercussioni anche sul bambino stesso, sul compagno, sulla famiglia, sulla società”.



## Les femmes rurales

di Enrica Magoni

Le chiamano "matite colorate", un paragone che quasi quasi appare positivo, un appellativo che sa di colori pastello. La realtà è invece tutt'altro.

Sono le donne del sud tunisino impiegate nel lavoro agricolo, nella raccolta di frutta e verdura, nella coltivazione dei campi. Sono donne sfruttate da un sistema di caporalato che in questa parte del paese è, per loro, l'unica possibilità di lavorare.

Si comincia presto ad entrarci in questo circolo di sfruttamento, già a 15-16 anni nelle vacanze scolastiche per racimolare qualche soldo per pagarsi i libri, il vestito nuovo per andare al liceo o per la retta della casa dello studente.

Sono donne che si svegliano alle tre di mattina, preparano il cibo per la propria famiglia e nell'ultimo buio della notte percorrono a piedi chilometri e chilometri per raggiungere il punto di raccolta. Qui incontrano altre donne che come loro hanno lasciato figli e mariti nelle mura domestiche, insieme attendono il *pick up* che le trasporterà lontano nei campi. Sul furgoncino scoperto tutte salgono e si ammassano, sono trenta, a volte quaranta e non c'è possibilità di sedersi. Stanno quindi tutte in piedi sul rimorchio, l'una vicina all'altra proprio come i pastelli nelle confezioni; sotto il sole, sotto la pioggia, al freddo e al vento protette solo dai veli colorati ben saldi sulle loro teste. Il trasporto in sé è già un primo sfruttamento di queste donne: "andata e ritorno" infatti costa ad ognuna due dinari quando la paga giornaliera è di sette.

Manodopera non qualificata, sottopagata, ricattata, facilmente sostituibile dal caporale e per tanto, senza "alternativa". Nei campi le donne lavorano senza alcuna protezione, si avvelenano con i pesticidi, non hanno orari, non hanno nessuna garanzia, nemmeno quella di essere chiamate a lavorare il giorno seguente. Subiscono soprusi e spesso anche violenze sessuali.

"Non si ribellano, non si uniscono contro questo sfruttamento, il gruppo esclude chi prova a farlo" ci racconta Takwa, una ragazza di Regueb che con la sua associazione si propone di sensibilizzare a questo problema sociale, "perché nella maggior parte dei casi in famiglia la donna è l'unica che lavora e quei cinque dinari netti che lei guadagna sono l'unico reddito".

Gli uomini non lavorano come braccianti, è un impiego troppo malpagato per essere svolto da un uomo, piuttosto stanno a casa o meglio nei caffè con gli altri uomini. Sono loro però che poi gestiscono l'economia familiare, la

donna consegna al marito la propria paga ogni sera quando torna a casa, prima di mettersi a fare i lavori domestici e a badare ai figli, che sovente hanno girovagato tutto il giorno soli per le strade, senza nemmeno andare a scuola.

Queste ragazze e donne sfuggono alla telecamera, si nascondono timide e impaurite dietro i loro veli, non vogliono parlare perché forte è la paura delle ripercussioni. Nella storia "occidentale" l'accesso al lavoro è stato un primo passo verso l'indipendenza della donna, qui invece questo lavoro rappresenta un'ulteriore ghetizzazione della donna, l'ennesimo stigma che relega la donna a un livello sociale ancora più basso.

A parte alcune associazioni di donne non sembra che la questione delle "fammes rurales" sia una vertenza condivisa da altre realtà organizzate che lavorano sui diritti. Confrontandoci con alcune realtà impegnate, prevalentemente composte da uomini, ci viene paradossalmente detto "queste donne si devono organizzare", ma non c'è l'intenzione di mettere in comune le istanze, di cambiare a fondo un paradigma che differenzia le battaglie per genere.

Nelle campagne ci si trova di fronte a una realtà difficile che è stata solo sfiorata dalla rivoluzione. In una Tunisia in fermento, ricca di spinte di cambiamento e parallelamente incagliata in mille contraddizioni, le donne e gli uomini che nella povera campagna vivono, da un lato lamentano che "non è cambiato nulla nella loro vita" dall'altro però rivendicano con orgoglio di vivere ora in un paese libero.

La speranza è che questo pezzo di mondo racchiuso tra deserto e verdi coste arrivi ad agire concretamente nella quotidianità questa libertà conquistata con la primavera araba e a trovare soluzione alle diverse e caotiche contraddittorietà ed antinomie.

## Provocatrici? No, semplicemente libere

*di Ivan Grozny*

"Siete solo delle provocatrici - perentorio un giornalista francese - ecco cosa siete!" "Provocatrici? A me sembrano solo molte coraggiose. E generose", ribatte un attivista europeo presente alla scena.

Le provocatrici sono delle giovani ragazze tunisine che scandiscono slogan che chiedono maggiori diritti e quelle aperture che molti si aspettavano durante e dopo la rivoluzione. E lo fanno, il gridare forte i loro desideri, a ridosso dello spezzone composto dal gruppo conservatore islamico che anticipa il corteo del pomeriggio indetto dal Social Forum. Sono molto ravvicinate le parti, per la prima volta. E il contrasto di slogan, colori, striscioni e bandiere è fortissimo. E anche quello che chiedono le "provocatrici", giovani ragazze che hanno davvero forza e coraggio da vendere, va completamente in un'altra direzione. Non dimentichiamo che qui, fino al 14 gennaio 2011, c'era un regime. E vedere ragazze così giovani gettarsi così generosamente oltre l'ostacolo non può che fare bene sperare. Che a darle delle provocatrici sia poi un europeo, dovrebbe fare un certo effetto (anzichenò cit.).

È vero, lo scambio dialettico è molto forte, ma non c'è mai stata la reale sensazione che potesse accadere qualcosa di grave. Eppure ragionando con le solite logiche che poi sono quelle che condizionano i giudizi sul come si sta in piazza anche da noi, ha reagito preoccupandosi come se temesse chi lo sa cosa.

Gli slogan scanditi dalle manifestanti tunisine sono condivisi da un sacco di gente invece. Infatti altre donne si uniscono a loro. C'erano anche molti ragazzi e lavoratori, va detto. So che può sembrare oziosa questa divisione per generi, ma in un momento politico come questo, dove tutto deve essere ancora deciso, è un aspetto credo importante. Molti hanno paura che nulla davvero cambi e anzi che si possa imboccare la strada per un governo islamico.

Oltre ai maggiori diritti e le cose che si possono facilmente immaginare c'è una forte richiesta di maggiore istruzione e cultura. Sappiamo tutti cosa vuole dire combattere l'analfabetismo e migliorare l'istruzione. Ma si intuiva che probabilmente in quel messaggio c'era anche un qualcosa in più. Quelle sfumature che limiti linguistici e culturali che per chi viene da fuori sono difficili da interpretare anche se ne si avverte la presenza.

Si va avanti così fino a quando non si arriva tutti sotto il consolato

palestinese dove si tiene il comizio conclusivo. Al microfono si alternano vari leader. I più acclamati sono il console palestinese e Hema El Hamami, del Fronte Popolare. Da sempre oppositore del regime, ha pagato anche con il carcere per questo.

La Palestina è uno dei temi forti del Social Forum e anche della manifestazione conclusiva.

Sotto la bandiera palestinese, se ne contano a centinaia, sembrano tutti uguali, tutti schierati dalla stessa parte. Ma come abbiamo potuto vedere in questi giorni le contraddizioni presenti sono numerosissime e radicatissime, più di quanto magari è potuto trasparire. Non basta avere un nemico comune per potere dire di andare in una stessa direzione.

La presenza di una componente femminile determinata, preparata e combattiva è solo la storia che abbiamo scelto di raccontare. Perché come balzavano agli occhi le differenze di aspettative e di mentalità tra i tunisini, ha sicuramente destato non poca sensazione vedere il blocco iracheno del partito Baath di cui era leader Saddam Hussein, con a poca distanza associazioni curde. Per non parlare poi dei siriani pro Assad e di quelli contro.



## Il diritto del tramonto

*di Grazia Satta*

"Il diritto del tramonto", così si intitola la pièce teatrale scritta da Khemissa Rezgui, una laureata in lingua e letteratura italiana all'università di Tunisi, che partecipa e traduce dall'arabo, ad un incontro sui problemi delle donne in Tunisia, a Sidi Bouzid, nei locali dell'ostello che ci ospita.

È un'opera nella quale si fa il confronto tra il '600 e il 2009, è ricca di simboli e metafore che spiegano analogie e differenze fra Islam e Cristianesimo, e guarda la storia da un punto di vista europeo Mediterraneo. Quel mare in cui cristiani e musulmani, occidentali e orientali immergono i piedi come fosse un'enorme bacinella.

Il diritto a un tramonto e ad una successiva aurora sembrano reclamare le giovani donne di Sidi Bouzid.

Khemissa è una ragazza emancipata, una delle tante laureate disoccupate tunisine, è innamorata della cultura italiana dai tempi del liceo per merito di una docente che le ha insegnato a dare vita alla storia resuscitandone i protagonisti grazie al teatro.

Khemissa ha imparato l'inesistenza della verità ed è diventata tenace nei porsì continui perché su tutto. La religione non la condiziona, crede che possa esserci un dialogo fra tutti ed ha capito che ogni regola imposta dagli uomini ha poco a che fare con la volontà di Dio.

Non ha paura di parlare, di condividere con noi occidentali le sue idee. Ha partecipato in prima linea alla rivoluzione della primavera tunisina grazie a facebook.

È lei che spicca tra tutte le altre per la voglia di confronto in un dialogo schietto.

Ci racconta quali sono i problemi delle donne tunisine oggi, soprattutto nelle realtà rurali. In campagna il lavoro è completamente sulle spalle delle donne che vengono pagate sei sette dinari, cifra che gli uomini non accettano. Ogni mattina, dopo aver preparato tutto il necessario per la giornata della famiglia, raggiungono il ciglio della strada, dopo un paio di km a piedi e aspettano con speranza che passi il "caporale" di turno che, a pagamento, le condurrà nel luogo di lavoro a distanza di una trentina di km. Le chiamano le matite tanto sono fitte nel rimorchio del furgone che le trasporta. Lavorano sodo tutto il giorno nutrendosi di poco e subendo, non poche volte, soprusi di ogni genere.

Gli uomini che non si umiliano accettando tali condizioni di lavoro, le

sostituiscono a casa nell'accudimento dei figli più piccoli.

Dopo di ciò parlare di cittadinanza, tema centrale del dibattito in corso, sembra non essere tanto importante per la maggior parte delle presenti. Una ragazza velata, in un arabo che ci viene tradotto, dice che per loro resistere è fondamentale per esistere.

Gli uomini, continua la ragazza col velo, hanno manipolato il Corano a sfavore delle donne che risultano essere complementari, ma non alla pari, dei maschi. Questo concetto di complementarietà è stato riproposto dal governo post Ben Alì, ma rifiutato con decisione dalla società civile. Non gradiscono neanche l'accostamento donna famiglia in un unico ministero e reclamano con forza un ministero solo per loro.

Ci sono momenti di sconforto e di rabbia nei vari interventi. Sembra che i cambiamenti siano lontani e difficili e non basta che qualcuna ricordi l'esempio della prima laureata della regione che a settant'anni ancora lavora e resiste! La religione, dice qualcuna, gioca un ruolo ambiguo intrecciandosi pericolosamente con le tradizioni fino a confonderne i confini. La gestione della propria vita è un concetto lontano e spesso l'idea, da parte della famiglia, che sia giunto il tempo del matrimonio le fa retrocedere dall'emancipazione e alcune lasciano l'università. Una vita indipendente da qualunque legame familiare è liquidata con l'assurda inutilità di allontanarsi dai propri affetti e non capiscono il voler vivere, a volte, da sole da parte di molte donne occidentali.

Il tema sesso scatena polemiche e incomprensioni. Riprende la parola Khemissa che con franchezza racconta che sotto Ben Alì chi veniva trovato a fare sesso a pagamento non veniva punito, mentre chi non poteva dimostrare il fine "commerciale" di un incontro, autorizzava alla partecipazione alla festa anche il poliziotto scopritore del "terribile reato". Il matrimonio di Nikah fa scatenare un'accesa polemica tra Khemissa e Silma. È un matrimonio che ha come scopo il portare conforto ai combattenti in Siria e che avvicina al paradiso le donne e le giovani minorenni che lo contraggono. Khemissa parla di una lista di quarantaquattro donne partite dalla Tunisia per le zone di guerra, Silma nega tale usanza in Tunisia, ma solo dopo, in disparte, ne ammetterà la veridicità.

Silma è vicino alle posizioni salafite e con il suo negare e ammettere a bassa voce rende in modo sintetico e nitido, l'oscillare contraddittorio e smarrito del cammino di tante donne.

Alle tre del mattino ci sarebbero ancora tante cose da dire, ma tutte sono troppo stanche...

## Amina: la storia della "femen" tunisina

*di Carlotta Macera e Vanessa Bilancetti*

Incontriamo Zied in un bar di Tunisi centro, ci racconta la sua storia tra amici che lo abbracciano e telefonate di giornalisti che lo vogliono intervistare. Il bar è pieno, il ragazzo è spaventato, teme per la sua incolumità e quella di Amina. Zied l'ha conosciuta un anno fa, mentre stava facendo il giro della Tunisia a piedi, e la ragazza gli chiese di collaborare con lui. Quando Zied è tornato a Tunisi Amina gli ha spiegato di voler riprendere le azioni delle Femen. In verità lei già aveva postato una sua prima foto su Facebook, ma la cosa non aveva avuto alcuna risonanza. Dopo due mesi di discussione hanno deciso di organizzare l'azione insieme. La ragazza si è fatta fotografare nuda con scritto su di sé un messaggio : "Il mio corpo mi appartiene, non è l'onore di nessuno". Hanno fatto tutte le foto nel giro di un week-end, prima che Amina dovesse tornare a scuola, un collegio dove studiava e viveva a tempo pieno.

La foto inizialmente è stata pubblicata sulla pagina Facebook di Zied e non di Amina, anche perché – ci dice Zied – era un'azione di cui entrambi volevano assumere la responsabilità.

Da qui in poi il resto è storia. Le foto della ragazza hanno fatto il giro del mondo, giornali e televisioni la cercano per intervistarla, si raccontano storie, che la ragazza sia in un ospedale psichiatrico o che sia stata rapita da un gruppo di religiosi fondamentalisti. Per questo, essendo riuscite ad intervistare il fotografo, ci è sembrato giusto raccontare la versione di chi questa storia l'ha vissuta e la vive in prima persona.

Dopo qualche giorno dall'azione, i ragazzi si sono rivisti, erano già iniziate le prime minacce di morte. Amina cominciava ad avere paura per sé e per la propria famiglia. È riuscita a nascondersi per due settimane, finché, mentre prendeva un caffè al centro, è stata arrestata dalla polizia, a seguito della denuncia della famiglia per scomparsa.

Da quel giorno Zied non ha più notizie certe su di lei, ma è sicuro che la ragazza si trovi in casa rinchiusa dai suoi genitori. Secondo Zied, la famiglia di Amina considera il suo gesto frutto di una malattia mentale, come molti in Tunisia, per questo la tengono in casa costringendola ad assumere tranquillanti o altri psicofarmaci. Zied pensa che la famiglia e l'avvocato che la assiste vogliano convincerla a ritrattare, a chiedere scusa per le foto, facendole dire che è stata manipolata e raggirata.

Dopo le prime settimane in cui è apparsa in televisione e ha rilasciato delle

interviste, ora Amina non può più parlare al telefono e non può usare internet se non sotto il controllo della sua famiglia. Quello di cui si dispiace Zied è che lei possa pensare che sia stato lui a tradirla e teme per la sua situazione mentale e fisica.

Queste notizie sono confermate da un articolo di Martine Gozlan, giornalista del Magazine Marianne, l'ultima che è riuscita a intervistare la ragazza.

Chiediamo allora a Zied che cosa volevano dire con quelle foto, che messaggio volevano trasmettere. Lui ci guarda dritto negli occhi e ci risponde che la Tunisia non ha avuto una vera rivoluzione: "Una rivoluzione è quando un paese può ricominciare da zero, cambiare anche la propria bandiera, ma qui invece non è cambiato niente. Non è cambiato nulla dal lato economico, anzi abbiamo ancora più disoccupazione. Non è cambiato nulla a livello politico, anzi la situazione è peggiorata, ora ci troviamo un governo che non ha alcuna progetto per il nostro Paese. Ci dicono che oggi c'è la libertà di espressione: ma la realtà è che non ci sono i mezzi per utilizzarla questa libertà".

Zied, oltre le foto di Amina, ha anche realizzato il video clip del rapper Klay BBJ, appena condannato a due anni di carcere per vilipendio contro il governo. Nella canzone incriminata sono presenti accuse dirette al partito Ennahda e al Primo Ministro, per questo è stata ritenuta così offensiva. Una condanna degna di un qualsiasi stato autoritario.

Zied è convinto che per cambiare qualcosa bisogna dare dei messaggi chiari e semplici, non legati ad alcun partito politico. Bisogna scioccare per convincere. "Non mi scuso per quello che ho fatto, il messaggio che abbiamo lanciato io e Amina è vero. Lo rifarei. Ho anche delle foto peggiori di quelle che sono uscite. Nessuna minaccia ci fermerà".

Il caso è complesso. Il sito delle Femen è stato piratato e anche qui sono comparsi messaggi e minacce di morte. Le Femen dicono di voler sostenere Amina, anche se non riescono più a contattarla. È stata organizzata un'azione per il 4 aprile ed è stata firmata una petizione da più di 94.000 persone contro le minacce di morte per la ragazza. Solo pochi giorni fa Nawaat, piattaforma di blogger tunisini, ha affrontato per la prima volta il caso di Amina.

Ciò che però ci spiega Zied, è che le azioni di solidarietà internazionali non servono a molto. L'unica soluzione sarebbe fare un'azione legale contro la famiglia della ragazza e trovare una rete di sostegno in Tunisia. Purtroppo, causa le prossime elezioni, che si terranno probabilmente per la fine dell'anno, nessun partito o grande associazione vuole appoggiare Amina.



“Siamo una carta bruciata. Nessuno ha capito che questa non è un'azione diretta contro l'Islam o la religione ma contro la tradizione culturale di una società retrograda. La Tunisia non è pronta ad affrontare determinati discorsi, è difficile accettare la libertà individuale della donna o comprendere cosa significa realmente la libertà di espressione”.

Zied è un ragazzo di 20 anni, sta pensando di andarsene e continuare a sostenere la causa di Amina dall'estero. Amina, invece, di anni ne ha 19, e per ora è rinchiusa in casa dalla famiglia. Si possono accusare i ragazzi di aver agito con troppa leggerezza, senza tener conto delle differenze e delle complessità della società in cui vivono. Di certo, questo è un grido di coraggio, che però è rimasto profondamente isolato nella società tunisina. Tutti gli attivisti o politici di sinistra interrogati sul caso di Amina si affrettano a dire che la Tunisia non è matura per gesti di questo tipo, che la loro azione è solo una brutta copia di cose già fatte nelle società occidentali, ma che qui non funzionano. Di sicuro Amina e Zied hanno toccato un nervo scoperto della società tunisina: i diritti delle donne, la libertà di espressione e la sua relazione con la religione e la tradizione. Purtroppo la loro azione invece di stimolare un dibattito sui nuovi diritti da costruire per questa società in transizione, ha creato solo più paura e chiusura.



## A forza di essere vento

*di Irene Pietrafitta*

Il nostro tuffarci nel flusso di cambiamento tunisino è stato una vera e propria immersione difficile da dimenticare e i tanti autentici momenti di questo viaggio, sono stati certamente contrassegnati da una libera inter-permeabilità comune.

Scambio, apprendimento, condivisione dell'esperienza peculiarmente umana, prima ancora che politica. Sebbene per noi il confine tra queste spesso si sovrapponga fino a fondere insieme le parti, ad un determinato livello.

Ultima notte a sud. Nella inconciliabilità interna delle diverse visioni teorico-pratiche delle questioni politiche, i diritti, quelli non connotabili dal tempo e dagli spazi geografici, sono la nostra bussola.

L'intensità dei giorni vissuti insieme ha reso l'atmosfera familiare: tra i sorrisi è possibile pensare di inoltrarsi in una chiacchierata più intima, spontanea, informale.

Ci viene in mente di non sprecare neanche un'occasione, perché siamo quelli del "fino in fondo", perché apprezziamo le aperture generose e la capacità di non fermarsi ad una conoscenza di primo grado.

Le assemblee, le riunioni, i dibattiti, i momenti più formali sono interessanti sintesi, ma c'è sempre il voluttuoso bisogno di qualcosa di più.

Volevamo vedere e comprendere cosa fosse custodito oltre le apparenze, oltre le differenze e i punti di contatto fino ad ora colti.

Allora è deciso: chiediamo alle giovani donne tunisine, appartenenti a varie associazioni, di parlare un po' con noi e le invitiamo in una delle camere.

Prima però, quasi per felice equivoco, partecipiamo ad una delle assemblee di donne e uomini che discutono circa il concetto di "cittadinanza".

La situazione comincia a suscitare le prime impressioni, osservando le calde modalità di dialogo collettivo, nonché i contenuti e le definizioni che s'infilano a catena e che evidenziano ancora una volta la fatica insita nella "pars costruens".

Il coinvolgimento è molto alto da parte di tutti i presenti, ma si percepisce la necessità di trasformare il caos generato dalla moltitudine dei punti di vista disomogenei, in un dialogo in grado di svincolarsi dalle varie fasi d'impasse che la complessità e la passione soggettiva spesso producono.

Assistiamo a vari tentativi di moderare e gestire una confondente ricerca della "ragione" e comprendiamo la difficoltà di muovere i primi passi ardui dentro un momento storico così poco chiaro e a seguire di un trascorso come

quello tunisino. Fare delle cose che non sono mai state fatte, conquistare e utilizzare al meglio libertà che non si sono avute, scegliere da che parte stare. Non è esattamente un gioco da ragazzi, sappiamo che per tanti è molto più comodo lasciare tutto uguale, accontentarsi del già dato senza sforzarsi troppo: e invece la democrazia reale, la partecipazione, il protagonismo, il “mettersi in gioco”, richiedono impegno e coraggio e in mezzo a tante gioie e brighe anche qualche nottata trascorsa a discutere. Questo per dire che è un bene che si inizi a camminare, dato che è l'unico modo per “arrivare” (mai una volta per tutte!).

Inoltre non è in alcun caso troppo corretto dividere la storia in un prima e un dopo, tagliare con la cesoia il tempo. Al contrario la dinamicità (variabile) intrinseca nel movimento si esprime nel lungo periodo e non dà sempre la possibilità di mettere in ordine il reale in modo da sentirsi a proprio agio per mezzo di una semplice sequenza di mosse (magari preconfezionate). Non senza aver sperato e disperato abbastanza, non senza aver lottato.

Uno dei temi più sentiti risulta essere il rifiuto della disuguaglianza uomo/donna: “Dobbiamo parlare di esseri umani e di cittadinanza, evitando di differenziare ogni volta il maschile e il femminile”, è una delle frasi che si sente più spesso durante la riunione.

Conclusasi quest'ultima, ci raduniamo per l'incontro un po' più intimo tra donne. Porta chiusa, nessuna telecamera, nessuna macchina fotografica. Solo noi.

Una trentina di giovani donne tunisine e italiane, sparpagliate sui letti, accovacciate sui cuscini, sul pavimento, vicino alla finestra di una stanza piuttosto essenziale ma piena di corporea ospitalità.

Inizia con un atto, quest'incontro, che fa sfumare il chiacchiericcio in qualcosa di più delicato e importante. A porta chiusa ci si può togliere il velo. Vediamo le ragazze in tutta la loro bellezza e mi risulta naturale spostarmi sul piano della metafora: forse meno cose si hanno addosso, più si è liberi di essere se stessi, più ci si espone alla vulnerabilità di presentarsi agli occhi dell'altro/a, senza difese. La libertà di concedersi, di lasciarsi andare, di deporre le barriere, le coperture, di smettere di controllare il corpo.

Ci mettiamo d'accordo che sarà uno scambio, un raccontarsi reciprocamente la situazione delle donne nei nostri rispettivi Paesi, le storie di vita, i problemi e i desideri che abbiamo, di far scorrere pensieri e parole, informazioni e contenuti interessanti per la questione.

Qualcuna cerca di stabilire le regole del rispetto reciproco, ma tali pratiche assembleari sono forse poco idonee a questo momento speciale e così pian piano scivoliamo in una più fluida spontaneità.

Prende parola una ragazza tunisina che spiega come venga strumentalizzata e incentivata la subordinazione delle donne: le associazioni religiose/partitiche hanno logiche assistenziali e forniscono contributi e viveri continuando a relegare la donna entro un ruolo di dipendenza, senza insegnarle come gestire, organizzare e conquistare la sua autonomia.

“Il compito della donna rimane così aspettare, aspettare, aspettare gli altri. A casa.” Perché questa è la sua condizione normale (come un fatto scontatamente naturale). Ci sono molte cose del genere che vengono trasmesse e corroborate dalla strategia della norma data come immutabile, leggi non scritte che hanno ingerito i membri di una comunità e che sono assodate e forti più di quelle scritte, probabilmente. Leggi “segrete”, le chiamano così.

A più voci ci raccontano delle condizioni gravemente disagiate delle donne delle zone rurali, che vengono sfruttate sul piano lavorativo, senza avere alcuna garanzia. E che subiscono violenze nei campi. “Questo è un tabù, a Regueb nessuna ragazza denuncia mai uno stupro”. “Di aborto non se ne parla, ma le pance ogni tanto spariscono”. “La tradizione vuole che la donna giunga vergine al matrimonio, se si hanno rapporti prima è necessario che restino segreti per scansare il pericolo del rifiuto della famiglia e della società. Se si sapesse in giro, nessun uomo ti prenderebbe più in sposa.” Il dolore e la rabbia rispetto alle violenze credo siano sentimenti universali, riusciamo a percepire tutte cosa può voler dire, i confini geografici svaniscono nel nulla della loro irrilevanza.

Le violenze sono abusi, molto spesso abusi di potere. Tra i “segreti” e le leggi “normali/naturali” della comunità, infatti, sono risapute le aberranti condotte dei poliziotti e le loro peggiori nefandezze che deturpano la soggettività femminile, i corpi delle donne e persino l'amore.

I poliziotti sono tra i principali attori delle violenze. Protetti da una legge anti-verità e che favorisce chi commette il reato, tanto sono labili i criteri per arrivare alle prove e alla condanna.

Un poliziotto può diventare, nello scoprire una coppia durante atti intimi fuori casa, il terzo incomodo che partecipa al rapporto (questa storia ci è stata riportata anche da altre fonti in una successiva tappa del nostro viaggio).

Ulteriori nemici delle donne sono i salafiti: anche qui divergono le opinioni, s'innesca la polemica su qual è la verità e quali le leggende.

Ci sono i veri salafiti, per le più religiose personaggi “degni di rispetto” perchè portatori ineccepibili di regole, “come i vostri sacerdoti”; e poi ci sono i falsi salafiti che, con le loro barbe, tipicamente abbigliati, si spacciano per

quelli veri e adescano la ragazze, anche minorenni, promettendo loro la “chiave del paradiso” e con un potente lavaggio del cervello fanno sì che queste si trasferiscano in Siria per il “benessere dei combattenti”: prestazioni sessuali in cambio di una falsa illusione di matrimonio.

Ma pure su quest'argomento si confondono le acque: la questione dei salafiti viene spesso utilizzata per distogliere l'attenzione delle persone dai problemi reali. Molte sono le notizie che vengono gonfiate e distorte mediaticamente, numerose le leggende e le voci tra fantasia e realtà: s'intuisce l'imprescindibile necessità di fare informazione dal basso, di condurre profonde “operazioni-verità” affinché la cittadinanza sia consapevole, per poter adottare un atteggiamento critico nei confronti del potere, per opporre resistenza ai tentativi di sottrarre o negare libertà e diritti alimentando le disuguaglianze e riducendo al minimo la possibilità di pensare, comprendere, accedere alla cultura, alla comunicazione, alla vita politica.

Tutto questo quadro s'inscrive in un panorama dalle tinte a volto poco intonate, e addirittura nettamente agli antipodi: come superare il paradosso di attiviste col velo integrale e di altre donne tunisine che si avvicinano alla lotta con il corpo nudo per trasmettere il loro messaggio di libertà, in linea con le pratiche delle Femen? Questo nodo però, durante la discussione, è stato messo in disparte: in cima alla lista dei problemi urgenti, lavoro e indipendenza.

Sicuramente c'è una grande distinzione da fare, a livello culturale e nella presa di libertà/coscienza/capacità di autodeterminazione e di autorganizzazione, tra chi vive nelle zone cittadine e chi sta fuori dalla polis, in aperta campagna, dove le abitazioni sono rade e separate da lunghe e silenziose terre di mezzo, disseminate di rifiuti incompatibili con l'ecosistema, battute dal sole e travolte talora da un vento poderoso che rimaneggia la sabbia e solleva oggetti e perfino persone.

La forza del vento. Avevamo detto prima di partire per quest'avventura, che la dimensione geopolitica dell'Euromediterraneo era attraversata e accomunata da un vento di cambiamento.

Il vento non ha paura di scomporre le cose, di spingere le onde, le nuvole, le vele, di far intraprendere nuove traiettorie a chi deve a lui adeguarsi. La natura, quella vera, insegna.

# IL CLIMA CHE CAMBIA



## Spazio climatico

I molti workshop di oggi attorno al tavolo sul Climate Change al Forum Sociale Mondiale di Tunisi dimostrano come il nodo della crisi climatica ed ecologica, degli stili di vita, dell'opposizione alle grandi opere ed alla devastazione del territorio siano temi al centro del dibattito dei movimenti europei e mondiali. Delegazioni provenienti da tutto il mondo arabo, dalle filippine, organizzazioni africane, europee, sud americane e statunitensi hanno discusso su come i cambiamenti climatici si intreccino come fattore aggravante in termini di impoverimento e migrazioni forzate per le popolazioni locali agli impatti dell'agricoltura industriale che controlla la produzione alimentare.

I noti meccanismi di *land grabbing* e di esclusione dalle risorse idriche con cui il controllo multinazionale dell'industria agricola gestisce la produzione aveva già spinto milioni di contadini, espropriati di ogni risorsa, verso *favelas* e *slums* delle grandi urbanizzazioni in espansione verticale nel sud del mondo. Oggi un clima reso sempre più violento e bizzarro da un modello di sviluppo insostenibile, aggiunge un elemento di imprevedibilità alla vita (ad esempio) dei *paysannes* africani, per cui mobilità e migrazioni rappresentano spesso l'unica possibilità di sopravvivenza.

Questi contadini, riuniti in numerose associazioni, gruppi e Ong, non si limitano a denunciare la desertificazione ed il cambiamento climatico come una delle principali ragioni del loro spostamento, ma si battono anche contro la mancanza di diritti o riconoscimenti internazionali legati a questa situazione di "rifugiati climatici". Climate Rights e Migrant's Rights viaggiano assieme. Non sono mancate infatti le voci contro un'Europa fortezza che ha ormai esternalizzato le sue frontiere, in particolare qui, nel nord Africa.

Ma rifugiati climatici, contadini impossibilitati a vivere della loro terra e costretti ad urbanizzarsi in condizioni di estrema povertà non sono una caratteristica esclusiva dell'Africa sub-sahariana. Negli Stati Uniti ("il ventre della bestia") mesi di siccità alternati a piogge torrenziali ed uragani hanno messo in ginocchio le zone rurali del continente, costringendo il 75% delle *family farm* (le fattorie a conduzione familiare) alla chiusura. Esattamente come, due anni fa, le piogge torrenziali, violente ed inaspettate in un Nord-Est impermeabilizzato da una cementificazione incontrollata hanno allagato Vicenza e la terraferma veneziana, causando milioni di euro di danni.

E di Vicenza si è parlato anche nel pomeriggio, all'assemblea contro le grandi opere inutili, quando i No dal Molin hanno lanciato la mobilitazione del



4 maggio che si opporrà all'inaugurazione della base militare sede dell'Africom, responsabile per le operazioni militari statunitensi nel continente africano.

Le grandi opere rispondono alle stesse logiche di profitto dell'agro-business, incuranti della volontà e della salute dei cittadini, impongono un modello di sviluppo basato su cemento e consumo di suolo, di energia e di risorse, rendendo il territorio più debole sia dal punto di vista economico che ambientale. Oltre ai comitati vicentini erano presenti, tra gli altri, i comitati No Tav valsusini, quelli contro il terzo valico, i tedeschi che a Stoccarda si oppongono alla costruzione di una nuova superstrada, la S212, i francesi di Zone a Defendre Notre Dame de Landes, il luogo dove si vorrebbe costruire il più grande aeroporto di Francia ed il comitato No Grandi Navi di Venezia che ha lanciato anche in questa sede la due giorni di mobilitazione internazionale del prossimo giugno (sabato 8 e domenica 9).

Insieme le diverse esperienze di lotta ambientale hanno steso la prima bozza della Carta di Tunisi che verrà probabilmente ratificata domani durante l'assemblea di convergenza di tutti i tavoli di discussione sul tema ambientale. Non un'improbabile coordinamento tra diversi gruppi, quindi, ma una sorta di "carta di intenti": la costruzione di un terreno comune per tutti i comitati e cittadini che lottano contro le grandi opere e per un modello di sviluppo diverso e partecipato, per una nuova stagione di democrazia e difesa dei beni comuni.





## Contro le Grandi Opere

Al Forum Sociale di Tunisi si sono conclusi con due assemblee di convergenza i tavoli di lavoro sul cambiamento climatico e sulle grandi opere inutili e imposte.

Già nei giorni scorsi si sono intersecate le esperienze dei comitati contro le grandi opere: dalla lotta all'alta velocità in Marocco, nei Paesi Baschi e in Italia, dalle grandi navi a Venezia alle basi militari di Vicenza e Niscemi, dagli abitanti di Notre Dames des Landes che si difendono dalla nascita del più grande aeroporto di Francia, a quelli di Stoccarda che stanno fermando la superstrada 212. Non solo esperienze e prospettive, quindi, ma anche pratiche di lotta hanno costituito oggi un dibattito vivo che guarda ad un percorso comune nello spazio euro-mediterraneo. Se cambiano i luoghi e le lingue, le storie tuttavia si assomigliano tutte: processi decisionali di partecipazione disattesi, speculazione politico-economica e militare, repressione ed uso della polizia per imporre processi devastanti per l'ambiente, i territori ed i loro abitanti.

Le storie di resistenza si sono unite oggi in un simbolo e in una "carta", la Carta di Tunisi. Il primo è un elefante che incede lento, ma inesorabile, nella costruzione di una società altra che porta in groppa i loghi delle lotte territoriali, un simbolo che accompagnerà il percorso sino a Stoccarda 2013 quando, in luglio, i comitati contro le grandi opere si ritroveranno dopo le giornate veneziane dell'8 e 9 giugno, per continuare il percorso di allargamento e discussione. La carta di Tunisi non vuole rappresentare la formalizzazione di un percorso predefinito, una struttura ingessata, quanto piuttosto un manifesto di intenti in cui chi lotta contro le grandi opere inutili si possa riconoscere. Una forma di rete leggera che legghi tra loro i territori, salvaguardando contemporaneamente l'autonomia di decisione dei singoli comitati.

Contemporaneamente al tavolo sulle grandi opere si chiudeva oggi anche quello che in questi giorni ha discusso di cambiamenti climatici, presenti delegazioni da ogni angolo del mondo. Nel rivendicare democrazia e diritto di scelta sui propri territori e sulla propria vita, si è parlato di politica energetica, della necessità ormai improrogabile di abbandonare una volta per tutte l'uso di combustibili fossili, una delle cause principali del surriscaldamento globale. "oil must stay in the soil", il petrolio deve restare nella terra, è stato lo slogan delle Ong sudamericane.

Si è parlato di cibo e di sovranità alimentare, in particolare grazie al



contributo di Via Campesina, e della necessità di ridurre la filiera, di ricostruire la relazione tra produttori e consumatori, preservando la terra e l'acqua dalle speculazioni e dalle contaminazioni delle grandi *corporation* dell'agro-business, ricordando come l'aumento di un commercio schizofrenico porti solo a maggiore ingiustizia, sia ambientale che sociale.

Molti, inoltre, sia dal nord che dal sud del mondo, si sono battuti contro tutte le "false soluzioni" al cambiamento climatico (che oggi nemmeno i più arretrati ideologi neoliberisti riescono più a negare). *Green economy*, *biofuel* e proposte di geo-ingegneria come quelle di realizzare nubi artificiali per filtrare i raggi UV sull'artico, sono state indicate come pericolose, scuse utili solo a non cambiare una virgola del modello di sviluppo ed aprire nuovi profitti e nuovi mercati sulla natura e sulla vita. Esattamente come le modificazioni genetiche su piante indispensabili alla vita di milioni di contadini come il mais o la soia, oggi di proprietà di *corporation* multinazionali.

Le assemblee sono poi confluite in quella dei movimenti sociali, tra slogan e canti, con la consapevolezza che la giustizia climatica dipende solo da un rovesciamento del sistema e che questo dipende solo dai conflitti e dalle alternative concrete che ognuno sarà in grado di costruire sui propri territori.



## Un mondo diverso, un mondo possibile

*Dai microfoni di Global Project, ecco le interviste ai portavoce dei principali movimenti che si sono confrontati al tavolo sul Clima e Grandi Opere*

### **Africom, guerre e devastazioni**

*di Francesco Pavin*

Abbiamo seguito diversi tavoli di discussione, dal dibattito sulle guerre in Africa al tavolo di discussione sulle grandi opere inutili.

Africom, abbiamo notato che non è soltanto uno strumento di guerra, ma è anche un'opera massiccia e allargata di devastazione del territorio. Le ripercussioni che grandi aeroporti, grandi basi terrestri, esercitazioni militari ecc.. hanno sul territorio dimostrano che esiste una connessione evidente tra guerra-ambiente.

La discussione seguite nei due tavoli che abbiamo seguito erano senza dubbio diverse. Mentre per la questione sull'ingerenza Africom e guerre africane abbiamo assistito ad un'esposizione più verticale e meno partecipativa, nel tavolo intitolato "Stop ai grandi progetti inutili e imposti" abbiamo assistito, e partecipato, ad un dibattito più orizzontale e senza dubbio animato. Interessante per esempio sono state le testimonianze di due attivisti che lottano contro la costruzione dell'**autostrada 21** a Stoccarda. In generale erano presenti molti comitati, in particolare comitati che si battono contro la realizzazione di grandi opere legate all'alta velocità ferroviaria. C'erano francesi, spagnoli, marocchini e italiani, fino ad arrivare a comitati dell'est europa che saranno presenti al Forum di convergenza dedicato a questi temi che si terrà a Stoccarda.

Noi dal canto nostro, come Carovana Liberté et Démocratie, abbiamo riportato diverse esperienze di lotte che ci vedono partecipi: dal No Da Molin al No Grandi Navi, sino all'azione No Muos.

Cosa è venuto fuori da questo incontro?

Nessuno ha pensato di creare una piattaforma vincolante e selettiva, sappiamo tutti che abbiamo le nostre battaglie da fare e da vincere nei nostri territori, da noi. Ognuno secondo le pratiche che meglio crede. Si è voluto fare invece una Carta d'intenti e un sito di condivisione di informazioni e appelli comuni. Pensare globale e agire locale.

Il simbolo comune sarà un elefantino bianco che trasporta i vari loghi dei movimenti.



## **Grandi Opere contro la laguna**

*di Tommaso Cacciari*

Anche noi abbiamo partecipato ai tavoli di discussione. Perché in laguna, oltre al grande scempio che è il Mose, abbiamo anche altre grandi opere. Sono mobili e sono le grandi navi che attraversano la città di Venezia.

Alla base delle grandi opere c'è sempre un filo conduttore. Sono tutte opere dannose e inutili, decise da pochi e imposte ai molti, quindi aprono anche un problema di democrazia. Dietro ogni grande opera si celano sempre affari economici, poteri forti e privati che hanno come obiettivo solo quello di approfittare di uno spazio, di un territorio, per produrre ricchezza per pochi. Nel Villaggio del clima sono presenti diversi stand che trattano dei cambiamenti climatici a livello mondiale. C'è un nesso: le grandi opere contribuiscono ad inquinare e a contribuire al peggioramento della natura e del clima. Questo è il risultato del modello economico-politico mondiale, che è il modello liberista – capitalistico.

Parlando e ascoltando degli indigeni amerindi, ci siamo fermati a riflettere sul fatto che un tempo, neanche tanto lontano, i nostri avi sapevano leggere il tempo, il cambiamento climatico, e in base a questo vivevano, andavano a caccia, pescavano. Adesso non sai più distinguere una stagione da un'altra, il livello dell'acqua si è alzato, il clima si è riscaldato e in certe zone assistiamo ad una vera desertificazione dirompente.

Questa situazione porta milioni di esseri umani a muoversi in cerca di luoghi migliori. Questo esodo, dovuto anche all'ingerenza di multinazionali che nel nome dell'affare e del commercio hanno disboscato e deviato fiumi, uccidendo fauna, flora e umanità, ha prodotto una nuova figura: **il profugo del clima**. Intere popolazioni sono costrette ad immigrare a causa della devastazione del proprio territorio da terzi. Nessuna carta internazionale riconosce questa figura di profugo. Eppure esiste.

## **Attivista No Tav nei Paesi Baschi**

“La lotta è già attiva da diverso tempo. Io faccio parte di un movimento creato nel 2001 dove partecipano diversi gruppi di opposizione dai sindacati agli autonomi, racchiudendo tutti gli oppositori al progetto. Lo scopo è quello di creare un gruppo forte che si caratterizzi attraverso diverse azioni contro il progetto”.

## **Tom, Ecologistas in Action**

“Abbiamo partecipato allo spazio climatico criticando il sistema capitalistico



che è responsabilità dello sfruttamento ambientale e del disagio di milioni di persone nel mondo. Lo spazio climatico è importante perché è la prima volta che si parla di questi problemi nel contesto di un social forum.

Economia, consumo, politica... tutto deve essere ripensato. Non bisogna solo rivendicare la lotta contro il capitalismo ma specificare sempre lo stretto legame tra la lotta ecologista e la lotta sociale. Un mondo migliore è un mondo più giusto e più vivibile.





## Voci, appelli e campagne per un mondo senza frontiere

di Progetto Melting Pot Europa

Basta respingimenti e detenzioni nella “fortezza Europa”. Basta violazioni dei diritti umani e della dignità dei migranti. Basta frontiere di mare e di terra come luoghi di morte e di “illegalità istituzionale”. Al Forum Sociale Mondiale si alza ancora una volta alto il grido d’allarme e di denuncia dei migranti e delle associazioni che li supportano. Tre giorni di incontri e workshop conclusi con l’assemblea finale del 29 marzo in cui i partecipanti al Forum di Tunisi hanno elencato le varie raccomandazioni e lanciato le prossime campagne e battaglie in difesa dei diritti dei migranti.

Il programma è stato molto ricco: dal 27 al 29 marzo oltre 50 workshop e tre assemblee. Partendo dai contenuti dei singoli workshop sono stati individuati alcuni macro-temi: libertà di circolazione e di permanenza, auto-organizzazione dei migranti, migrazioni e crisi economica, diritti fondamentali, migrazioni forzate, politiche migratorie, migrazioni e lavoro, media e immigrazione, razzismo e non discriminazione, donne e migrazioni. Ovviamente si tratta di categorie piuttosto forzate e “artificiali” figlie del poco tempo e della necessità di riassumere e schematizzare quanto discusso durante il Forum. La realtà ci dice invece che ogni aspetto è trasversale e abbraccia tanti ambiti: le violazioni dei diritti umani nei CIE-lager e le nuove schiavitù quali quelle di cui sono vittime molti lavoratori stagionali, ad esempio, rientrerebbero in diverse categorie tra quelle indicate sopra. E tutte queste questioni non devono farci dimenticare inoltre – come è stato ribadito durante il Forum - la necessità di collocare le battaglie per i diritti umani e per i diritti dei migranti all’interno di una prospettiva più ampia che includa in maniera chiara e decisa una visione altermondialista e una lotta al neoliberalismo e al neocolonialismo.

La globalità e la complessità delle questioni legate all’immigrazione sono state esplicitate durante l’intervento del Progetto Melting Pot Europa nel corso dell’assemblea conclusiva del 29 marzo: viviamo in un mondo che fa la guerra ai migranti (a partire dai respingimenti dai porti italiani) ma le battaglie per i diritti dei migranti non sono isolate rispetto a quanto sta accadendo a livello socio-politico nell’area mediterranea e rispetto a quanto i movimenti sociali stanno facendo e faranno (vedi il prossimo *Blockupy* di Francoforte) per contrastare le politiche della *troika* che stanno privando sempre più individui dei diritti basilari.

Nonostante la riproposizione di slogan e appelli già sentiti in passato – ma



sempre attuali purtroppo - il Forum di Tunisi è stata l'occasione per raccontare alcune esperienze e per lanciare nuove campagne e nuovi progetti.

E per sottolineare che il Forum di Tunisi sulle migrazioni è un processo e non una struttura rigida e che questa è solo una delle tante tappe che precederanno il Forum Sociale Mondiale dei Migranti che si svolgerà sempre in Africa nel 2014.

**Dallo sviluppo delle reti informali a “Frontexit” e “Watch the Med”: nuove campagne e prospettive contro la vergogna dei respingimenti**

Tema centrale nel Forum è stata la denuncia dei respingimenti nel Mediterraneo. Avvengono molto vicino a noi, dai porti di Venezia e Marghera (quasi 300 migranti respinti ogni anno) così come in moltissimi luoghi d'Italia e d'Europa. Le varie realtà presenti hanno ribadito la necessità di rinforzare le reti e i contatti tra attivisti che operano nei vari paesi sia per scambiare informazioni e dati sia per supportare direttamente i migranti che viaggiano da un paese all'altro. Tra le campagne contro i respingimenti appena lanciate particolare rilievo assume Frontexit, nata su iniziativa di Migreurop.

Il comunicato di lancio della campagna dice “l'Europa è in guerra contro un nemico che ha inventato”. L'agenzia Frontex è il braccio armato dell'Unione Europea che lotta contro questo “nemico” intercettando i migranti alle frontiere europee e rispeditandoli indietro violando i loro diritti fondamentali.


Tra le associazioni che la sostengono abbiamo intervistato Said Tbel di Associazione per i Diritti Umani in Marocco e Nicanor Haon del Forum per i Diritti Sociali ed Economici in Tunisia, due paesi che nel codice di Frontex sono classificato come appartenenti alla “zona di rischio migratorio”. Entrambi denunciano la forte ingerenza dell'Unione Europea nelle politiche dei paesi africani, l'imposizione unidirezionale di sistemi di controllo ed espulsione in violazione dei diritti delle persone, l'aumento delle morti nel mare Mediterraneo dopo la messa in funzione dell'agenzia Frontex.

Cosa chiede Frontexit? Che venga fatta chiarezza sul mandato, le responsabilità e l'operato dell'agenzia Frontex; che si ponga fine alle azioni che violano i diritti dei migranti e infine, dopo aver avuto prova della sua “incompatibilità con il rispetto dei diritti fondamentali” che si annulli il regolamento che ha istituito l'agenzia Frontex. “Le rivendicazioni della campagna saranno portate al Parlamento Europeo, ai parlamenti nazionali fino alla Commissione Europea e a Frontex stessa” dicono i rappresentanti di Migreurop presenti a Tunisi.

Sulla stessa linea l'osservatorio Watch the Med, nato sulla scia del viaggio intrapreso nel 2012 dal network internazionale Boats4People. Watch the Med







è un progetto che mira a monitorare quanto accade nel Mediterraneo e a fornire un supporto diretto attraverso la costituzione di una piattaforma online che raccoglie testimonianze dei migranti e altri testimoni, immagini satellitari, mappature ed altro ancora. Inoltre il progetto include la possibilità di avviare cause legali contro le violazioni dei diritti dei migranti messe in atto sia dai singoli paesi europei sia dall'agenzia Frontex. “È fondamentale in ogni caso creare dei network e scambiarsi informazioni dai vari paesi europei. L'obiettivo sarà quello di creare un ‘network dei network” affermano i rappresentanti di Watch the Med presenti al Forum.

### **Mai più sans papiers, mai più carceri: appelli per una cittadinanza universale e storie di colpevoli sparizioni**

Tra gli spazi caotici e sempre “ridefiniti” del Village Migration di Tunisi tanti erano i volantini e i materiali. Ma tra questi spiccava un simil-passaporto regalato da Utopia, una delle associazioni partecipanti. Era il “passaporto della cittadinanza universale”. Per i membri di Utopia questo passaporto non è un'utopia ed è la stessa speranza che anima la lotta del movimento dei Sans Papiers, che ha portato a Tunisi una carovana molto numerosa e attiva. Sulle loro magliette la scritta “Sans papiers sans frontieres”. Il loro augurio è che i *sans papiers* – cioè quelli che i media razzisti del nostro paese si ostinano a chiamare “clandestini” – abbiano ancora più spazio nei prossimi Social Forum diventando una componente decisiva e imprescindibile. E così facendo rendono ancora più palese l'assurdità di un sistema che li condanna all'invisibilità. Contro la stessa invisibilità lottano anche i richiedenti asilo ed i rifugiati in Germania. Al Forum intervistiamo Rex del comitato The Voice of Refugees Forum, che denuncia la condizione di isolamento e privazione di diritti elementari a cui sono sottoposti rifugiati e richiedenti asilo nel cuore dell'Europa, da parte di un paese che vieta ai titolari di protezione di viaggiare all'interno del territorio nazionale, confinando le persone in centri sovraffollati e disumani.

La stessa invisibilità che riguarda i ragazzi tunisini arrivati in Italia nel marzo 2011 e poi “scomparsi”. Sono 250 i giovani partiti dalla Tunisia dopo l'inizio della rivoluzione e poi spariti. Anche qui ovviamente le responsabilità del governo italiano sono evidenti così come quelle del governo tunisino. L'associazione “La terre pour tous” unisce le famiglie dei migranti tunisini scomparsi. 151 persone che hanno lanciato un appello affinché venga fatta chiarezza e giustizia su questi ragazzi “desaparecidos”. Alcuni sono stati riconosciuti dalle famiglie in alcuni video trasmessi dalle televisioni italiane ma il nostro governo non ha fornito risposte chiare ai familiari. Rachida è una

delle donne che al Forum ha raccontato il suo viaggio in Italia alla disperata ricerca del figlio. Né le autorità italiane né quelle tunisine le hanno dato una risposta. Nessuna possibilità di accedere a documenti e atti ufficiali. E il serio sospetto che il figlio di Rachida - così come molti altri suoi connazionali - possa essere rinchiuso nei lager chiamati CIE sparsi per l'Italia.

E proprio dal Social Forum di Tunisi è partito un nuovo appello per la chiusura definitiva di tutti i centri di detenzione (qualunque sia la loro "natura" e struttura) sparsi per l'Europa. Perché ovunque sono luoghi di repressione e umiliazione e quindi vere e proprie galere. Ed è stata lanciata la proposta di istituire una commissione di inchiesta per far chiarezza sulle sparizioni di centinaia di tunisini arrivati in Italia.

### **Né accoglienza, né diritti, né documenti: il grido d'aiuto dei rifugiati di Choucha arriva al Forum**

Con ancora davanti agli occhi i disastri dell'*accoglienza indegna* italiana dell'emergenza Nord Africa, conosciamo a Tunisi persone che in Italia e in Europa non sono nemmeno arrivate e forse mai ci arriveranno. Sono i rifugiati del **campo profughi di Choucha**, nel sud della Tunisia al confine con la Libia. Sono arrivati circa due anni fa scappando dalla guerra e al momento sono in totale 3600. Sono arrivati al Forum con una numerosa delegazione per raccontare la terribile situazione che riguarda in particolare 260 di loro (molti dei quali ciadiani). Intervistiamo Ousmane che ci racconta che le condizioni di vita in quel campo profughi sono disastrose ma loro hanno anche il problema che l'Unhcr non li ha considerati "idonei" per richiedere asilo politico.

"Voglio essere considerato un richiedente asilo come gli altri ma l'Unhcr ci ha detto che non avevamo i requisiti per essere considerati richiedenti asilo" ci dice. "A giugno il campo chiude e non sappiamo cosa fare perché se torniamo in Libia ci considerano ex mercenari di Gheddafi e se torniamo nel nostro paese rischiamo la vita". Dal palco dell'assemblea finale è risuonato il loro appello che è stato solo il momento finale di una tre giorni di presidio permanente che li ha resi finalmente visibili alla Tunisia e al mondo.

### **Gli altri appelli dell'assemblea e le prossime iniziative a livello mondiale**

Istituire un osservatorio transnazionale per monitorare gli "hate-speech", l'uso di parole e toni razzisti e discriminatori (che ricorda le campagne italiane contro le "parole sporche"); sostenere e favorire i processi di auto-organizzazione e di auto-narrazione dei migranti; contrastare con forza

l'islamofobia; rafforzare le reti informali con i paesi di origine degli immigrati. Queste le altre proposte-slogan emerse nel corso del Forum. E poi l'idea di uno sciopero generale a livello mondiale (esperienza già avviata alcuni anni fa con lo sciopero del primo marzo).

E la volontà di "avvicinare" ancora di più il Forum Sociale Mondiale al Forum Sociale Mondiale dei Migranti che si svolgerà nel 2014. Ma prima del 2014 tanti saranno gli appuntamenti importanti per dare seguito a quanto detto e fatto in questo Forum di Tunisi. Tra questi uno dei principali è la Giornata di Azione Mondiale del 18 dicembre ed è stata anche avanzata la proposta di far pressione sulle Nazioni Unite (che hanno già indetto il 13 ottobre una conferenza sulle migrazioni) affinché organizzino un evento sulla libertà di movimento e di permanenza delle persone.

Al di là delle raccomandazioni spesso sotto forma di slogan, l'obiettivo – sicuramente non facile – deve essere quindi quello di unire le forze per le prossime campagne di mobilitazione e contemporaneamente scambiarsi esperienze di "buone pratiche di lotta" e di attivismo. Per dare forza e sostanza alle battaglie di ognuno/a e garantire a tutti i migranti quella che è stata eletta come parola-simbolo del Forum, la "dignità".



## I desaparecidos del Mediterraneo

di Ivan Grozny e Anna Irma Battino

Sono migliaia le persone, soprattutto uomini, che per raggiungere l'Europa hanno perso la loro vita nel mare Mediterraneo. Il World Social Forum è l'occasione per le madri tunisine di questi "desaparecidos" dei giorni nostri di raccontare le loro storie e farle conoscere.

Girano tra le migliaia di persone che affollano questo appuntamento con le foto dei loro cari per rendere nota la loro situazione, appunto, ma anche nella speranza che qualcuno li possa riconoscere in quanto vivi. Il paradosso tragico è alimentato dal fatto che la disperazione di queste madri le porta a sperare che siano rinchiusi in qualche CPT o CIE in Italia o in Europa, quindi sopravvissuti.

Non esiste una vera e propria organizzazione di queste donne, ma dopo la rivoluzione del 2011 molte hanno cominciato a muoversi e a richiedere al Governo tunisino che qualcosa venga fatto in questo senso.

Scoprire cosa è loro accaduto, sapere se qualcuno è ancora vivo, ritrovarli.

La nuova situazione politica ha fatto sì che questi genitori avessero l'opportunità di rivolgersi alle locali istituzioni per fare fronte a quel che è una vera e propria emergenza. Ogni giorno partono centinaia di persone che cercano di raggiungere le coste della "fortezza Europa".

E di queste storie nel vecchio continente si tende a non parlare.

Tragedie che sconvolgono famiglie intere.

Una delle madri di questi ragazzi scomparsi che abbiamo avuto modo di incontrare ne ha persi addirittura due di figli. Partono da tutta la Tunisia, ogni giorno, barche cariche di gente piene di speranza.

Questo ha fatto sì che si creasse una "rete" tra queste madri in cerca dei loro figli. I "desaparecidos" dei nostri tempi. L'incertezza, il non sapere, è una condanna che mina le fondamenta di una società che è sì patriarcale, ma che poi, come capita spesso soprattutto in questa zona del mondo, sono lotte sostenute dalle donne.

In Italia e in Europa si tende a insabbiare questi casi. A non affrontare questo che è un problema di dimensioni mondiali. Ovunque c'è benessere c'è chi vuole raggiungere quelle terre, inconsapevolmente poi dei rischi che si vanno a correre o della realtà che effettivamente si trova.

Ma per ognuno di questi luoghi ci sono migliaia di persone che perdono la vita per cercare di raggiungere un sogno o molto semplicemente per cercare un nuovo futuro.



COSÌ, PER SPORT



## Sport senza business

*a cura Sport alla Rovescia*

Siamo tornati a casa dall'incredibile avventura del Forum Sociale di Tunisi. Una parte di noi è rientrata al termine del Forum mentre altri compagni si sono diretti verso il sud della Tunisia dove Ya Basta ha attualmente dei progetti in corso. Un sud che rispecchia i molti sud del mondo, a differenza delle grandi capitali o delle grandi aree urbane, in cui le condizioni di vita sono state purtroppo determinate da anni di totale indifferenza da parte del governo centrale. E così migliaia di persone, soprattutto giovani, sono rimaste senza i servizi basilari e con poche chance per il loro futuro, immersi nelle loro contraddizioni, tra desiderio di affermare la democrazia e spinte islamistiche che tentano di imporsi in questa difficile fase di transizione che la Tunisia sta vivendo dopo la cacciata di Ben Ali.

Il lavoro svolto all'interno dello spazio del Villaggio dello sport assieme alla Uisp, allestito per il Forum Sociale, si è rivolto proprio a quelle numerose fasce giovanili che in questo momento avvertono la necessità di esprimersi e confrontarsi per conoscere e sperimentare forme di alternative praticabili per loro e per tutti.

Possiamo ritenerci soddisfatti per l'alto livello di partecipazione che lo spazio ha ottenuto. Tanti ragazzi e ragazze locali, e questa è sicuramente una gran vittoria per questa edizione del Forum, attraverso lo sport, hanno fatto pratica di democrazia riempiendo dalla mattina alla sera i campi da gioco.

La pallavolo, gettonatissima, componeva e scompondeva squadre estremamente eterogenee e plurali. Le stesse donne, specchio dell'attuale società tunisina, si notavano o per il loro capo coperto, o per le loro tendenze estremamente occidentali nel modo di vestire. Diversità che si sono espresse in totale serenità e disinvoltura soprattutto mischiandosi con i ragazzi loro coetanei. Lo "sport per tutti" si è realizzato secondo le migliori aspettative, sorprendendoci a volte, quando notavamo come i più "bravi" pazientemente insegnavano a quelli meno "esperti". Animatissime le competizioni sportive tra Italia e Tunisia con tanto di tifo ed animazione, ma con la gioia sui volti di chi riconosce di appartenersi perché ci percepiamo così vicini, ma anche così lontani. Così vicini rispetto all'ubicazione geografica ma anche così lontani per le frontiere che si impattano tra di noi negando l'accoglienza a molti di loro. Così vicini perché condividiamo il desiderio di libertà e di autodeterminazione

Il Villaggio dello sport ci ha dato anche l'opportunità di sviluppare work-



shop e seminari relativi a temi connessi allo sport. Abbiamo dibattuto sull'impatto dei grandi eventi sportivi sui contesti sociali e globali in cui si propongono. Eventi come quelli delle Olimpiadi, piuttosto che i Mondiali o tutte le altre grosse manifestazioni, non solo possono stravolgere i contesti urbani danneggiandone la vivibilità ambientale, ma è anche ormai testimoniato che vengono sfruttati per mimetizzare la tratta di donne che finiranno poi a prostituirsi, piuttosto che lo scambio di droga o quello delle armi. Altro tema che abbiamo approfondito è quello del rapporto tra lo sport e la conoscenza e la conservazione del patrimonio culturale. Su questo abbiamo avuto il felice incontro con il dottor Bonzi Azzeddine, presidente dell'associazione tunisina per la Salvaguardia dei giochi e degli sport del patrimonio.

Per l'occasione è stata allestita una tenda con all'interno alcuni giochi tunisini da tavolo che Azzeddine chiama giochi cognitivi perché sviluppano le strategie logiche alla portata di tutti. Tantissime persone si sono divertite a cimentarsi e a organizzare piccoli tornei. Nell'intervista che abbiamo fatto ad Azzeddine, che lavora sullo sport anche all'interno dell'università tenendo corsi di formazione, emerge il valore universale dei giochi tradizionali. Innanzi tutto "sono giochi altamente democratici perché permettono a tutti di essere praticati, bambini, anziani, persone in situazione di handicap..."

A differenza degli sport business a cui accedi se hai alte qualità sportive o se economicamente te lo puoi permettere, i giochi del patrimonio esaltano i valori dell'uguaglianza, della solidarietà e della partecipazione attiva. Inoltre tali attività mettono anche a valore le tradizioni culturali e il patrimonio storico.

Infatti durante il work-shop abbiamo disputato, all'interno del campo da calcetto, una partita a Cross: divisi in due squadre, obiettivo del gioco è fare gol nella rete avversaria, passando e tirando la palla con delle grosse mazze di legno che ricordano quelle dell'hockey. Tale sport veniva praticato ai tempi dei Romani e proprio in Tunisia ne abbiamo avuto conoscenza attraverso i reperti archeologici.

Negli stessi giorni abbiamo anche incontrato ed intervistato Filippo Fossati, presidente nazionale uscente UISP e attualmente neo parlamentare Pd. A lui abbiamo rivolto due domande fondamentali. La prima sul senso di portare lo sport all'interno del Social Forum e su come si connette alle tematiche che vengono discusse in quei giorni. La seconda, che ci riguarda direttamente, esamina la situazione dei cittadini stranieri rispetto alla loro accessibilità nello sport.

Fossati ci ha subito illustrato gli sviluppi dei "villaggi dello sport" nei vari



Forum che si sono susseguiti fino ad oggi. Ci dice che è stata una conquista riuscire ad articolare un discorso politico sullo sport comprensibile ed accettabile dai movimenti. Questo perché i villaggi dello sport non sono da intendersi come uno spazio in cui fare pausa tra un dibattito e l'altro ma come elemento che struttura alcuni temi fondativi: la conoscenza e lo scambio culturale, i diritti di cittadinanza, i temi legati all'ambiente e alla sostenibilità, l'allargamento della base che può sentirsi inclusa al Forum e che spesso rischia di venire rappresentata solo se questa si struttura come associazione o nei peggiori dei casi, come è stata per l'edizioni di Nairobi, se si trova in una situazione economicamente vantaggiata, tema che solleva non poche contraddizioni.

In merito agli attuali regolamenti federativi e all'attuale legge sull'immigrazione, il neo parlamentare si è schierato per l'approvazione della legge di cittadinanza che riconosce lo *ius solis* e per modificare la legge Bossi e Fini cancellando il reato di clandestinità. Dopo avergli illustrato la campagna "Gioco anch'io" e le tappe che l'anno segnata, gli abbiamo chiesto di prendere ufficialmente una posizione che spinga nella direzione sopracitata. Ci ha fatto presente che bisogna agire sulle normative sportive in due ambiti precisi. Il primo sullo statuto del Coni, il quale a sua volta può condizionare i regolamenti delle varie federazioni sportive per equiparare i requisiti d'accesso tra gli atleti italiani e quelli stranieri. Il secondo riguarda l'azione sulla legge Melandri che ha normato le società sportive come enti di diritto privato. Al contrario dovrebbe essere possibile introdurre dei vincoli affinché tali società favoriscano l'accesso per tutti.





## Regueb: calcio di periferia

*di Ivan Grozny, Teo Molin Fop e Giacomo Carlotto*

Radio 3R è una delle emittenti libere sorte dopo il 14 Gennaio 2011. Ha sede a Regueb, ed è finanziata da un progetto congiunto di associazioni: Amisnet, Clospe e Association Liberté e Développement. È aperta a tutte quelle realtà e associazioni che sono nate dopo la Rivoluzione. C'è spazio anche per lo sport nel suo palinsesto, con due trasmissioni curate da Mohamed Al Ahmadi. Giovane e appassionato, soprattutto di pallone, racconta il calcio locale con uno sguardo a quello che accade anche in Europa. I campionati in Tunisia sono nella fase decisiva, che è anche il momento più avvincente. Peccato però, come ci racconta lui stesso, che il pubblico non possa fare da cornice agli eventi della massima divisione: "A causa di continui scontri creati principalmente dalle più calde tifoserie della capitale, come ad esempio quelli dell'Esperance, il nuovo governo ha promulgato una legge che vieta al pubblico di assistere alle partite. Dopo un breve periodo si decide di riaprire gli stadi, limitandone la capienza a un terzo. Verificatisi però ancora scontri e incidenti, si è deciso di richiuderli completamente".

Il calcio qui come in tutto il mondo appassiona tantissimo. Anche nelle serie minori c'è molto seguito e sembra, meno problemi. Gli stadi sono aperti e la gente può seguire le sue squadre.

Il luogo dove ci troviamo è quello che da noi si definirebbe periferia dell'Impero; sempre che ne esistesse uno. Si possono quindi notare le differenze rispetto a come si vive nella capitale. E anche le difficoltà. Questo vale per tutto. Anche per lo sport.

Quindi, se da un lato c'è più facilità a vivere la passione di chi vuole seguire le proprie squadre, dall'altra c'è carenza degli impianti e difficoltà per chi vuole praticare uno sport. Anche il calcio.

La scuola è l'unico luogo dove si può svolgere qualche disciplina. Finito il ciclo di studi tutto diviene più complicato.

"Per quanto riguarda gli sport di squadra - racconta Mohamed Al Ahmadi - è più semplice perché si possono sempre improvvisare per strada (basket, calcio e pallavolo). Per altre attività è diverso. Il governo ha assicurato che sarà costruito un palazzetto dello sport che dovrebbe facilitare l'accesso di chi ha interesse a praticare altre discipline".

Il nuovo impianto dovrebbe sorgere a poca distanza dallo stadio di Regueb, la cui squadra milita nel campionato di Terza Serie, la nostra vecchia Serie C1, di cui guidano il loro girone. Il sogno e l'ambizione è quello di



raggiungere in serie B il Sidi Bouzid che ha guadagnato la scorsa stagione la promozione. È il derby più sentito da queste parti. Non può mancare troppo a lungo.

Mohamed è anche il tesoriere del team, l'Envoi Sportif Regueb. C'è stato modo quindi di entrare nello specifico di quelle che sono le possibilità e le difficoltà nel gestire una squadra semi professionistica in Tunisia. L'impianto dove si svolgono gli allenamenti e le partite è alle porte di questa piccola cittadina. Molto piccolo, con una sola tribuna, risalta agli occhi il contrasto tra il paesaggio che lo circonda, brullo e arido e il verde acceso del terreno in sintetico.

Con la delegazione di polisportive dell'associazione Sportallaroveschia che hanno partecipato a questo incontro c'è stato modo di conoscere i ragazzi della prima squadra e scambiare con loro e il tecnico un po' di opinioni. In diverse lingue, col dubbio di essere o meno compresi. Fugato da un'affermazione proprio dell'allenatore del Regueb: "Il calcio è un linguaggio universale e fa sì che ci si comprenda tutti".





## L'arte dei graffiti come impegno sociale e politico

di Riccardo Fanò Illic in collaborazione di Dinamo Press e Osservatorio Iraq

Durante i giorni del World Social Forum di Tunisi, la *Carovane pour la liberté et la démocratie* ha potuto stringere ed intensificare importanti rapporti con il mondo dei giovani si esprime attraverso l'arte dei graffiti di strada. Un fenomeno sociale è andato oltre la dimensione estetica per rilanciare il proprio impegno politico sin dai primissimi giorni delle contestazioni che portarono alla fuga di Ben Ali. Attraverso la testimonianza del disciolto movimento El Kef e del nuovo collettivo Zwewla, approfondiremo la genesi di una cultura che, dalle regioni marginali sud fino alla capitale, ha creato un immaginario collettivo in cui un intero popolo è stato in grado di riconoscersi, e che ancora oggi segna la strada delle rivendicazioni di una generazione che non vuole vedere i propri ideali traditi nella fase di transizione rivoluzionaria.

In Tunisia il movimento dei graffitari è cominciato durante la rivoluzione quando i giovani sentivano il bisogno di riversare nelle strade le proprie rivendicazioni. Uscire fuori dalla dimensione individuale e cercare di comunicare la propria rabbia in spazi pubblici è stato un passo fondamentale per costruire una dimensione comune in diverse città e territori del Paese. In questo senso nasce il ruolo del graffitismo come mezzo di espressione politica. Fra dicembre e gennaio 2011 diversi ragazz\* hanno iniziato a riunirsi ed a ragionare sul ruolo dell'immagine, sia nella trasformazione delle coscienze delle persone, sia per facilitare il ricordo degli slogan e i valori della rivoluzione. In questo contesto nasce il movimento El Kef che è stato operativo nei due anni successivi alla rivoluzione. La sua missione principale è stata la difesa del diritto ad esprimersi liberamente sui muri delle, cosa impossibile ai tempi di Ben Ali, quando lo spazio pubblico era completamente in mano allo Stato e controllato dalla polizia.

I giovani hanno ben capito l'importanza di riprendersi questi spazi. Subito dopo la caduta di Ben Ali i muri non sono rimasti solamente i luoghi degli slogan politici, ma veri e propri spazi di espressione artistica, attraverso una visione estetica della situazione sociale e politica. Il collettivo non operava a Tunisi ma nelle Regioni dell'interno e del Sud.

Questo rappresenta un aspetto molto importante e peculiare della Tunisia, perché il movimento è emerso proprio laddove i giovani, sotto la dittatura, erano esclusi da qualsiasi tipo di attività artistica, soprattutto intesa come impegno politico e sociale. I ragazzi spiegano come sia molto difficile esprimere pubblicamente la propria arte, in virtù di pesanti divieti imposti dal



sistema, inteso come entità e non direttamente riconducibile ad un particolare governo, che vede in questo un grosso pericolo per la propria stabilità. Dopo la caduta di Ben Ali il gruppo ha passato mesi molto duri, di repressione e d'attacchi. Ogni giorno le amministrazioni cancellavano centinaia di *tag* in tutto il paese. L'arte naturalmente non è l'unico strumento contro il potere ma è sicuramente quello che subisce più attacchi ed intimidazioni, non solo dalle forze governative, ma come spesso accade nella Tunisia di oggi, anche da formazioni riconducibili a movimenti integralisti di estrazione islamica.

Il collettivo *Zwewla*, in arabo, significa “i poveri”, “i miserabili”. Spiegano i componenti: “abbiamo scelto questo nome perché non abbiamo trovato nessuno che parlasse dei nostri problemi economici e sociali, soprattutto i politici che non vedono la risoluzione di questi problemi come prioritaria”.

Il collettivo nasce all'indomani delle elezioni dell'Assemblea Costituente dell'ottobre 2011, anche se durante la rivoluzione ognuno di loro era presente nelle strade in maniera individuale sempre pronto a colpire con il proprio spray. A partire dalle esperienze individuali di ognuno hanno preso la decisione di creare un collettivo dove poter discutere di problemi comuni dei “miserabili”. Durante le loro assemblee parlano e discutono di tutte le questioni economiche e sociali che li riguardano direttamente, e di come esprimere le loro rivendicazioni attraverso i graffiti.

Il collettivo è composto non solo da artisti, ma da anche disoccupati e studenti che si organizzano in diverse sezioni ognuna delle quali con una strategia decisionale autonoma. La sezione di Tunisi, come tutte le altre, chiaramente agisce di notte: i graffiti infatti sono fortemente vietati e spesso la repressione colpisce duramente.

È il caso di due militanti di Gabes che il 27 marzo sono stati chiamati a processo per aver violato il coprifuoco per una delle loro tante sortite. Il collettivo, così come chiunque utilizza l'arte di strada per rilanciare forti segnali politici, è fortemente preso di mira dalle forze dell'ordine mentre, a loro dire, chi utilizza i graffiti ma non è coinvolto in messaggi politici viene lasciato agire senza troppe difficoltà.

I componenti erano attivi anche durante il regime, ma dopo la caduta di Ben Ali hanno accresciuto il loro sostegno da parte della popolazione. Basti considerare che se prima erano in tre ad agire a Tunisi in maniera individuale, oggi contano più di 50 persone attive in tutte le regioni del paese.

Ci sono diversi indicatori per interpretare il cambiamento della Tunisia post rivoluzionaria. Le arti di strada come i graffiti e la musica hip hop, rappresentano sicuramente un importante fattore per comprendere le aspirazioni di una generazione che è stata in grado di ribellarsi come mai

nessuna aveva fatto finora. A loro spetta ancora il compito di proseguire sulla strada della rottura radicale con il passato affinché gli ideali e i principi per cui hanno lottato non vengano nuovamente calpestati e i loro sogni infranti.





## Periferie attive

La prima tappa delle carovana Liberté e Dèmoçratie nel sud della Tunisia è il centro culturale a Sidi Bouzid dove ha avuto inizio la formazione del progetto Periferie Attive. Si tratta di un progetto promosso da Gvc, storica Ong italiana, Ya Basta e Accun, associazione tunisina Post14, nata dopo la rivoluzione. L'idea è quella di sostenere ed appoggiare tre media center nel cuore della Tunisia, dove tutto è iniziato due anni fa e dove più estreme sono le condizioni di miseria e di sfruttamento. In queste zone la lotta per il cambiamento non si è mai fermata anche perché molte delle promesse fatte nel periodo della fuga di Ben Alì non sono state mantenute. La disoccupazione è altissima, soprattutto tra i giovani che vivono una pesante condizione di precarietà e incertezza di cosa il futuro potrà riservargli. Chi lavora è sfruttato, in particolare le donne nei campi, reclutate attraverso un sistema di "caporalato", pagate quattro euro al giorno e a contatto diretto con pesticidi nocivi per la loro salute. In questa situazione complessiva i media center rappresentano una possibilità di costruire luoghi di aggregazione e socialità, come motore per percorsi collettivi in grado di rappresentare un'alternativa alla disgregazione sociale. Non è certo un percorso facile ma è una scommessa che le realtà italiane hanno deciso di percorrere insieme a numerose associazioni locali che, nate dopo la rivoluzione, stanno ora facendo faticosamente i primi passi per rompere l'abitudine alla delega e dare vita a forme continue di protagonismo diretto. Il progetto prevede l'attivazione di tre spazi nelle tre cittadine del governatorato: Sidi Bouzid, Regueb e Menzel Bouzaiane.

A Sidi Bouzid, la carovana arriva mentre si stanno svolgendo gli incontri tra Gvc, Ya Basta, Accun con la ventina di uomini e donne che saranno i coordinatori dei tre media center. Al centro della discussione il tema dell'autogestione e del ruolo di aggregazione che queste strutture si propongono di avere. I contributi portati dall'Italia riguardano esperienze come quelle dei centri sociali, di autorganizzazione, collettivi ecc...

È uno scambio intenso di esperienze così diverse tra loro ma accomunate dall'idea che la comunicazione debba essere libera, indipendente e accessibile a tutti. I tre media center sono inoltre appoggiati anche da un altro progetto, *Shaping the mena coalition on freedom expression*, in cui l'associazione Ya Basta è partner, promosso da Un Ponte Per... e dedicato proprio alla creazione di una coalizione sulla libertà di informazione che oltre alla Tunisia coinvolge anche Egitto, Iraq e Marocco.



## Il Mediacenter di Menzel Bouzayene

Incontriamo Mohamed, attivista dell'Udc che collabora con l'associazione tunisina Accun, nata dopo la rivoluzione, che insieme a Gvc e all'associazione Ya Basta, promuove i due progetti Periferie Attive e *Shaping the mena coalition on freedom of expression*.

Primo media center costruito dei tre in progetto, lo spazio è gestito dall'associazione Accun che si prefigge di promuovere inchieste il territorio attraverso la modalità del giornalismo cittadino. La stessa associazione dal 16 al 18 dicembre 2012 ha organizzato a Sidi Bouzid l'Hacker-Fest, festival basato sulla condivisione e lo scambio di saperi, fuori dalle logiche del copyright, in cui erano allestiti numerosi stand per l'installazione di software e programmi liberi e gratuiti.

Il centro di mediattivismo è aperto dal lunedì al sabato, mattina e pomeriggio, e vuole essere prima di tutto un punto di aggregazione e socialità, priorità necessaria per uno spazio che vuole pensarsi come motore per la costruzione di un'alternativa concreta che sappia opporsi in prima istanza alla disgregazione sociale. È molto frequentato da donne e uomini disoccupati che utilizzano l'accesso ad internet gratuito, il primo progetto al momento attivo tra i tanti in costruzione, per la ricerca del lavoro. Sono aiutati e supportati nella navigazione dagli operatori che stanno seguendo in questi mesi la formazione sempre all'interno del progetto "Periferie Attive". Qualche numero. Dai 70 ai 125 partecipanti al mese, il 70 per cento dei quali sono donne.

Mohamed inizia poi a raccontarci della rivoluzione tunisina.. "Appena abbiamo saputo della morte di Mohamed Bouazizi, siamo scesi tutti nelle strade di Menzel Bouzayene. Quando la polizia si è resa conto che non poteva disperderci con le cariche ha sparato e ha ucciso due di noi". Non è stato semplice far circolare le immagini e i video di quelle intense giornate. "Quando è cominciata la rivoluzione - continua Mohamed - il regime ha cercato di impedire che si diffondessero le immagini e le riprese delle battaglie. Per fortuna mio fratello gestisce un internet point e lo ha messo a disposizione di tutti, spiegando loro come aggirare la censura con i proxy. È stato anche un primo momento di scambio di saperi e autoformazione per noi".

"Menzel Bouzayene ha pagato col sangue la rivoluzione: tre i martiri e oltre 76 i feriti. Anche il primo morto nella Casbah di Tunisi, la piazza di fronte ai palazzi del potere in cui sorgevano i presidi di protesta, attaccati duramente

dalla polizia, era del nostro villaggio. Numerosi sono stati i ragazzi partiti a piedi da qui per raggiungere la capitale e dare man forte alla rivolta”.

La rivoluzione iniziata due anni fa non ha cambiato la condizione di estrema povertà e precarietà in cui vive la popolazione locale.

“La situazione non è migliorata – ci dice Mohamed. Non ci sono fabbriche, non ci sono attività produttive. Gli unici servizi pubblici ancora attivi sono la scuola, l’ufficio postale. Non ci sono istituzioni pubbliche in città e oggi il villaggio è ancora senza delegato del governo (il sindaco, nda), scacciato dalla popolazione locale che non sopportava più la corruzione e pretendeva di avere risposte concrete ai bisogni locali. I media locali continuano a porre intenzionalmente l’accento su altri problemi, come quello dei salafiti, presenza estremamente ridotta in città, evitando di riportare i veri problemi vissuti dalla cittadinanza. La polizia è tornata ma non esce dalle caserme e si limita alla normale amministrazione. Molti attivisti però sono ancora in carcere e chi è ancora a piede libero sa bene che rischia la cattura se esce dal villaggio. Ci sono comunque aggressioni continue e tentativi di arresto. Ieri sera due persone hanno cercato di accoltellare mio fratello. Cosa vi devo dire? Ben Ali è caduto ma per il resto tutto è rimasto come prima. Gli slogan che gridavamo durante la Primavera per chiedere lavoro, uguaglianza e dignità sono gli stessi che dobbiamo gridare ora”.



## Révolution et Renouveau. La radio comunitaria di Regueb

di Riccardo Bottazzo

Il nome esatto è Radio 3 R, dove le R stanno per Rivoluzione e Rinnovamento (Révolution et Renouveau). La terza R sta per Regueb che è un paesotto di poco più di 15 mila anime perso nel deserto, ad una quarantina di chilometri dalla più famosa Sidi Bouzid. Famosa quantomeno per aver acceso la miccia delle rivoluzioni arabe nel dicembre del 2011, quando l'ambulante Mohamed Bouazizi si suicidò per denunciare l'opprimente corruzione del regime del presidente Ben Alì.

Siamo nel cuore della Tunisia. Qui i matrimoni sono ancora combinati dai genitori e la maggior parte della popolazione vive di una agricoltura di sussistenza. Un modo come un altro di dire che mangia quello che le offre la terra. Che senso abbia una radio comunitaria a Regueb ce lo spiega la giovane Debora Del Pistoia che da sei mesi lavora qui come cooperante del Cospes. "Regueb è un punto nevralgico della Tunisia. Qui si concentrano aspirazioni democratiche e rischi di derive integraliste. Nei mesi immediatamente successivi alla cacciata di Ben Alì sono sorti ben 63 partiti e un numero imprecisato di associazioni che testimoniano quanto sia sentito e allo stesso tempo tortuoso il percorso che porta alla democrazia. Una radio in grado di dare voce a tutti questi movimenti è, in questo senso, uno strumento indispensabile".

Ma anche per Radio 3 R il percorso è tutt'altro che rettilineo. Sotto Ben Alì, in Tunisia si potevano ascoltare solo cinque radio; cinque voci di regime "appaltate" ai parenti della moglie di Ben Alì. Con la cacciata del tiranno, è stata aperta la strada alle radio private e sono state assegnate le licenze per 12 frequenze Fm di cui, 10 commerciali e solo 2 comunitarie. Le richieste però superavano la trentina. Il Governo tunisino, col cosiddetto decreto 116, ha demandato ad un organismo "indipendente" denominato Haica l'assegnazione di altre frequenze ma a tutt'oggi tale organismo non è ancora stato varato. La comunicazione via etere attira molti, troppi interessi.

"Radio R 3 si trova in un limbo legislativo - spiega Debora -. Non abbiamo potuto neppure fare richiesta di una frequenza perché allo stato attuale non esiste un organismo competente cui inoltrare questa richiesta. Per adesso trasmettiamo in streaming dal nostro sito. A breve saremmo in grado di trasmettere anche via etere ma aspettiamo di vedere come si evolve la situazione. Questo è un momento molto delicato per la Tunisia". Rischio di attirare le ire dei salafiti? "Fino ad ora non abbiamo avuto problemi ma non ci



nascondiamo che il rischio esiste. Tenete presente che Radio 3 R non è solo una radio: a questo progetto lavorano a titolo volontario 15 persone tra cui 10 donne. I nostri locali sono gli unici misti e qui le donne vengono da sole anche dopo il tramonto. Insomma, quando finalmente trasmetteremo via etere sarà un momento delicato”.

Radio 3 R è un progetto che il Cospe gestisce in partnership con l'Amisnet (Agenzia Multimediale di Informazione Sociale) e la tunisina Liberté & Développement. Fondamentale alla riuscita del progetto è l'apporto dato dalla tante associazioni locali che hanno già fatto di Radio 3 R la loro voce e che dai suoi microfoni trattano non solo questioni come la democrazia dal basso, i beni comuni, i diritti umani, la condizione femminile ma anche la cultura, il cinema e l'arte.

“Per noi questo è solo il primo passo di un progetto di più largo respiro - conclude Debora -. Il passo successivo sarà quello di mettere in rete le radio comunitarie di quattro Paesi come la Tunisia, l'Egitto, il Marocco e la Palestina. Quattro microfoni per parlare a tutti di pace, libertà e diritti”.



## La Carovana Liberté et Démocratie nel sud

Sidi Bouzid, Regueb, Menzel Bouzaiane. Alcuni tra i luoghi da cui è partita la primavera araba tunisina. Parlando con gli attivisti di questa parte considerata, non a caso, la più marginalizzata del paese, ti rendi conto che quello che è successo a partire dal 17 dicembre 2010, da un lato affonda le radici nella resistenza al regime, le lotte come quelle di Gafsa degli ultimi decenni e contemporaneamente quel che è avvenuto è nato nel presente, nella richiesta di dignità contro un sistema centralizzato che qui al sud ha significato e significa povertà estrema e totale precarietà.

Sono cittadine tra loro diverse.

Sidi Bouzid vive più di altre oggi la contraddittoria presenza dei gruppi di salafiti, che seppure minoranza cercano di dettare le regole con continue provocazioni, volte a catturare il malcontento. Il tutto con l'alterne relazioni con il Governo centrale oggi in mano a Ennahdah. Le attività anche culturali che cercano di dare spazio alle realtà giovanili alternative vengono attaccate ma gli attivisti non demordono e la cittadini ha visto pochi mesi fa lo svolgimento dell'Hacker Festival. C'è inoltre l'idea di organizzare altre mostre ed eventi culturali che non permettano all'oscurantismo islamico di prendere spazio. Ovviamente in molti casi chi dovrebbe garantire l'agibilità sociale e culturale cioè le istituzioni locali non lo fanno. L'ambiguità del potere oggi in Tunisia è estrema. Se un giorno, qui al sud, la polizia arresta un estremista islamistico, scatenando proteste per il suo maltrattamento da parte dei salafiti, i giorni prima non fa niente contro le aggressioni sempre salafite contro l'unico hotel che ancora vendeva alcolici, peraltro introvabili, se non clandestinamente nella zona.

A Regueb la situazione sembra più tranquilla e sono molte le realtà associative della cittadina, che è stata una dei centri della protesta di due anni fa.

A Menzel Bouzaiane la popolazione ha scacciato il "sindaco" locale alcuni mesi fa non sopportando più la corruzione e pretendendo di avere risposte concrete ai bisogni locali.

Nei racconti di tutti gli attivisti che incontriamo c'è la voglia di raccontare questi due anni a partire dalla massiccia partecipazione dei giovani nei primi mesi della rivoluzione. Le manifestazioni, come quella guidata dalle donne il 24 dicembre 2010, gli scontri e le persone che sono morte per le violenze della polizia.

In migliaia hanno raggiunto Tunisi per partecipare alle *kasbah*, i presidi, poi attaccati dalla polizia, nati per chiedere un cambiamento reale nel paese.

Nei racconti di molti la consapevolezza che c'è ancora molto da cambiare, che le richieste della rivoluzione sono ancora ben presenti.

Dopo il 2011 sono nati gruppi ed associazioni, fino ad allora impossibili da creare. Oggi però, insieme a questa espressione di vitalità politica e sociale, c'è anche la evidente difficoltà ad agire in comune, a costruire percorsi collettivi che rendano più forte la pressione per creare un cambiamento reale.

I tre media center che si vuole attivare nella zona sono un'occasione per costruire degli spazi pubblici comuni di cui c'è bisogno qui come ovunque.

Oltre agli incontri formali le giornate passate nel sud della Tunisia sono state anche occasioni di continui scambi e discussioni informali tra gli attivisti della Carovana e le giovani ed i giovani tunisini sui mille aspetti e contraddizioni che qui si vivono quotidianamente: la condizione delle donne, il peso della religione, cosa significa autorganizzarsi, come difendere i propri spazi, il significato di far politica (una parola che qui viene immediatamente sovrapposta all'azione dei partiti), la dimensione del conflitto oltre la rabbia.

Per questo la partenza dal sud è solo un arrivederci...



## Voci dal deserto

In un villaggio berbero, a qualche decina di chilometri da Menzel Bouzaiene , incontriamo Safoin Bouaziz, giovane militante dell'Udc

Menzel Bouzaiene è simbolicamente importante per la Rivoluzione in Tunisia, perché?

“Menzel Bouzaiene è la mia città, la vita qui è molto difficile. È una città rivoluzionaria da molto tempo, ha lottato contro il sistema di en Alì. Il 17 dicembre è iniziata in Tunisia quella che viene chiamata “la Rivoluzione”, a me non piace questa denominazione, perché di fatto non è una Rivoluzione, il 17 inizia questa rivoluzione tra virgolette. 17, 18, 19.. il 19 è iniziata a Menzel Bouzaiene, abbiamo iniziato la lotta, il conflitto contro il sistema di Ben Alì, il 19, 20, 21, 22, 23... gli scontri si svolgevano durante la notte. Il 24 dicembre c'è stata una deviazione di tutta la rivoluzione in tutta la Tunisia. Il 24 dicembre è una data fondamentale perché c'è stata la prima sparatoria, Mohamed Fahdel l'ha denunciato alla TV Al Jazeera e così tutto il mondo ha saputo del primo martire Mohamed Ammari. Il primo martire di tutta la rivoluzione è stato a Menzel Bouzaiene, ci sono stati più di venti feriti e 200 tiri di arma da fuoco. Il secondo martire Chawki Belhoussine El Hadri ferito quel giorno a Menzel Bouzaiene muore il 30 dicembre all'ospedale”.

In che senso dici che di fatto non è stata una Rivoluzione?

“Mi ricordo quel giorno, il 24 dicembre gli abitanti hanno detto no a Ben Alì, ai ladri di Ben Alì. Noi siamo disoccupati, non siamo delle persone da abbattere, siamo dei civili che vogliono la libertà, il lavoro, la dignità. Non dimenticherò quel giorno. Perché la città è scesa in piazza? Per i suoi bisogni. La nostra città soffre, come tutta la Tunisia, ci sono più di 2000 disoccupati che hanno terminato gli studi, più della metà degli abitanti sono disoccupati. Dopo il 24 dicembre abbiamo sperato che tutto cambiasse, ma nulla è cambiato. È stata una punizione per questa città, che ha detto no, che si è ribellata. È vero che Ben Alì se n'è andato ma è solo la persona, il suo sistema continua. Vediamo adesso in Tunisia dopo la rivoluzione ancora sparatorie, per esempio a Siliana, gli anziani, in tutta la Tunisia soffrono le barbarie della Polizia. A differenza che in altre parti della Tunisia qui a Menzel Bouzaiene ora ci sono solo pochi membri della Polizia che svolgono mansioni amministrative, non c'è il governatorato, niente. Gli abitanti solidali con loro stessi continuano la loro vita”.

Voi dicevate vorreste diventare un modello per altre città, cosa vorreste realizzare?

“Ci sono delle terre qui intorno, più di 20.00 ettari che sono di proprietà degli abitanti. Ma lo Stato ha messo la mano su queste terre e le ha date ad un uomo che l’ha chiesto a Ben Ali, hanno fatto un contratto di 100 anni, sarebbe obbligato per contratto a far lavorare 400-500 operai, ma di fatto non lavorano che 15-20 operai. Abbiamo visto in un film che parla di un’esperienza in Argentina, dove gli operai hanno rimesso in funzione una fabbrica abbandonata per diversi anni, “The take” che significa non mettere la mano ma rendere ai reali proprietari ciò che è loro, fanno un’autogestione. Noi speriamo che tutti gli abitanti qui facciano un’associazione per far circolare il lavoro in questa terra. Gli operai della fabbrica hanno rimesso l’elettricità, sistemato le macchine e sono rientrati nella fabbrica, così penso la terra deve essere per gli operai. Noi qui lottiamo per realizzare questo e per mostrare quest’esperienza alle altre città, perché i poveri sono dappertutto”.

Nel concreto com’è la vita a Menzel Bouzaiene?

“A Menzel Bouzaiene facciamo innanzitutto graffiti sui muri, perché noi diciamo ‘muro bianco, popolo muto, silenzioso’. Poi Facciamo anche delle riunioni al souk, delle assemblee generali per spiegare agli abitanti che bisogna ribellarsi, ci vengono mostrati i veri ostacoli e quello che dobbiamo fare per superarli. Io personalmente sono ricercato dalla Polizia da luglio 2012, sono 8 mesi che non esco da Menzel Bouzaiene perché rischio di essere preso immediatamente dalla Polizia. Perché il sistema di Bene Ali va avanti, quindi secondo loro bisogna uccidere, bisogna sorder, fare tutto perché la gente resti silenziosa, per metterci a tacere. Anche lui Mohammed è un professore, ha tentato di uscire da Menzel Bouzaiene è stato assalito e ferito con un coltello (mostra la mano ferita)”.

A Sidi Bousid, Global Project intervista Alì Jabeur, giovane mediattivista di Gabes, partecipante alla formazione del progetto “Periferia Attiva”. Alì nei giorni scorsi ci ha raccontato che un suo carissimo amico è scomparso cercando di raggiungere l’Italia, prima di arrivare a Lampedusa, o comunque non sa che fine. Parlando di questo ci ha detto che uno dei suoi sogni è quello di offrire opportunità e futuro ai ragazzi tunisini qua, evitando che loro siano costretti ad andarsene...

Cosa ci vuoi direi in proposito?

“Dobbiamo creare opportunità per queste persone, perché abbiamo bisogno di costruire la Tunisia, un’altra Tunisia, la Tunisia del futuro, c’è



bisogno di fare progetti, grandi progetti per fare in modo che possano lavorare, perché abbiano dei soldi per costruire la loro vita. Questo è quello di cui c'è bisogno, non che le persone vadano in Italia, in Francia.. abbiamo bisogno che stiano qui per costruire la Tunisia. Bisogna dare ai giovani delle speranze, dobbiamo creare nuovi progetti con le associazioni, ottenere nuove occupazioni, una nuova vita. Bisogna dire a questi ragazzi che l'Italia non è il paradiso, l'Europa non è il Paradiso, le stesse cose che puoi fare in Italia, le puoi fare qui nel tuo paese, con la tua famiglia con i tuoi amici, con la tua lingua”.

Ci hai parlato di *videomaking*, credi che questa sia un ambito che crea buone possibilità per i giovani?

“I video e le immagini creano una grande influenza nelle persone, si possono fare interviste, reportage, documentari sul fenomeno per informare le persone sui rischi, è molto pericoloso, puoi perdere la vita, gli amici, i familiari. Si possono fare dei video e i blogger possono fare la differenza”.

Ci hai detto che hai fatto diversi video, sulle rivoluzioni a Siliana, ecc. Ci hai detto che attraverso il video è possibile rendere visibili gli invisibili, dare loro voce. Come si esercita il potere del video in questo senso?

“Secondo la mia esperienza, ho potuto aiutare alcune famiglie povere che vivono al sud. Mi hanno contattato per aiutarle, per cercare di cambiare la loro vita. Io ho fatto un video su di loro, ho ripreso la loro casa, il modo in cui vivono e ho postato il video in internet, youtube, vimeo, e altro, e questo le ha aiutate”.

## Il fuoco che non si spegne mai

di Davide Carnemolla

“Le nostre spade sono la lingua e la penna. E con queste che lottiamo. E se ci taglieranno le mani per non farci scrivere scriveremo lo stesso, con il sangue”. Con queste parole di Kasima inizia la nostra breve ma intensa avventura nel Sud della Tunisia a Sidi Bouzid, la “culla” della rivoluzione, dove Mohamed Bouazizi il 17 dicembre 2010 si diede fuoco in segno di protesta contro le angherie della polizia nei suoi confronti.

Kasima è un vulcano di idee, azioni e poesie: è stata diverse volte in Italia e con un perfetto italiano ci racconta la rivoluzione permanente di tutte le donne come lei. “Avere memoria è l’unico modo per affrontare il futuro. Dobbiamo ricordare come è nata la nostra rivoluzione perché altrimenti tutto torna come prima. Ricordare le battaglie combattute è la sola maniera per continuare a combatterle. È come in Italia per le lotte dei partigiani. Se si dimenticano quelle azioni e quelle persone si riapre la strada al fascismo”. Kasima è anche in prima linea come donna ed è stata una delle promotrici della manifestazione “anti-complementarità”. Un articolo della nuova Costituzione approvato da una commissione dell’Assemblea costituente tunisina, infatti, affermava che “lo Stato assicura la protezione dei diritti della donna, sotto il principio della complementarità all’uomo in seno alla famiglia, e in qualità di associata all’uomo nello sviluppo della Patria”. Grazie alla mobilitazione di tante donne tale parte è stata rimossa dal testo finale. Ma le battaglie saranno ancora tante, visto soprattutto il rischio di una deriva fondamentalista del governo tunisino presieduto dal partito Ennahda.

La stessa sera del primo aprile conosciamo Alì, un media attivista che vive a Tunisi e che ci racconta che il suo migliore amico è scomparso dopo essere partito per Lampedusa. Alì sogna una Tunisia che offra opportunità ai giovani. “Dobbiamo capire che ormai l’Europa non può darci un futuro e che quello che vogliamo fare all’estero possiamo farlo benissimo anche qui”. Poi ci fa ascoltare alcune canzoni del gruppo Curva Sud Tunis. “Durante il regime di Ben Alì lo stadio era l’unico luogo in cui potevamo esprimere il nostro dissenso contro il governo e la polizia”. Alì ha prodotto diversi video durante e dopo la Rivoluzione dei Gelsomini. Il suo principale obiettivo è stato sin dall’inizio quello di dare voce agli “invisibili”. “Ci sono molte famiglie che vivono in condizioni terribili nel Sud della Tunisia. Alcune settimane fa mi hanno contattato chiedendomi di raccontare i loro problemi. E io con i video riesco a dare loro quella voce che nessuno vuole dare”. Il suo canale su

Youtube e i suoi account su Twitter e Facebook diventano i megafoni per diffondere i suoi video, tasselli di un attivismo quotidiano fatto di bravura e coraggio.

Vicino Sidi Bouzid c'è Menzel Bouzaiene, un'altra delle città dalle quali si è dipanata la scintilla del cambiamento che ha invaso quasi tutti i paesi arabi. "Qui da noi è tutto autogestito dai cittadini. La polizia non ha nessun potere repressivo. Gli unici poliziotti sono chiusi in un ufficio e si limitano a compiere mere formalità burocratiche." ci racconta Safoin, un giovane membro di UDC (Unione dei Disoccupati Diplomatici), un'associazione osteggiata da Ben Alì e adesso mal vista anche dal governo di Ennahda. "Proviamo a fare qui quello che abbiamo visto fare agli operai argentini nel documentario The Take: occupare e autogestire in maniera totalmente condivisa uno spazio, sia esso una fabbrica o una città. Il nostro sogno è esportare questo modello e far nascere tante Menzel Bouzaiene in Tunisia e in tutto il mondo". Ma ribellarsi e resistere ha il suo prezzo. "Io e i miei compagni non possiamo uscire da Menzel Bouzaiene perché rischiamo di essere arrestati e aggrediti" ci confessa. E subito dopo indica il taglio alla mano del suo amico Mohamed, un altro membro di UDC che ha subito due aggressioni in pochi giorni. "L'ultima volta hanno provato ad uccidermi accoltellandomi ma sono riuscito a scappare" racconta Mohamed. Le minacce vengono sia dalla polizia che dai salafiti, gruppi ultraconservatori che stanno prendendo sempre più piede in Tunisia grazie anche ad una certa vicinanza (poco formale ma molto sostanziale) con l'attuale governo. Un altro ragazzo che abbiamo incontrato nella vicina città di Regueb ci dice: "I salafiti non sono tanti, qui in città saranno una trentina. Ma sono organizzatissimi e quando devono "punire" qualcuno chiamano subito quelli delle città vicine e in pochi minuti sono 80-90". Di fronte a lui c'è un suo amico, un ragazzo membro dell'associazione Istehlel ("scintilla") picchiato due giorni prima da un gruppo di salafiti. Ma non ci sono solo i salafiti. "Qui la gente è povera, non c'è lavoro e i diritti non sono per tutti. Molti parlano dei salafiti ma i problemi sono anche altri, a cominciare dalle politiche sbagliate del governo di Ennahda" afferma Jaster di ACUN, un'altra organizzazione di attivisti tunisini.

Storie di quotidiana lotta e di quotidiana resistenza. Vite di attivisti da cui abbiamo molto da imparare. Ragazze e ragazzi che ogni giorno combattono per tenere vivo il fuoco della rivoluzione, per far sì che le tante battaglie combattute non si rivelino vane e che vi sia per loro davvero un futuro migliore

E per farlo usano il potere della parola e della creatività. “La parola a voi” e “Imagine”: questi sono i due manifesti appesi alle pareti della radio comunitaria 3R (Radio Regueb Revolution) della città di Regueb. E con questi messaggi ritorniamo a casa, nell'altra sponda del Mediterraneo, con la fortuna di aver incontrato chi davvero ha cambiato il mondo. E continua a cambiarlo.



LA GUERRA DI SIRIA



## La guerra civile in Siria: complessità politica e crisi umanitaria

di Riccardo Fanò Illic

Quando parli di Siria al *social forum*, gli animi si scaldano immediatamente. Non è difficile ritrovarsi fra gruppi di persone che discutono animatamente ed aver chiaro subito l'argomento del contendere. Molti dei partecipanti vedono ancora in Assad il simbolo della lotta all'imperialismo americano e in maniera spicciola, liquidano gli oppositori interni come "ingenui", se non addirittura traditori al soldo dei servizi segreti occidentali. La presenza degli oppositori è tuttavia numerosa e tenace. Il forum ci ha permesso di entrare in contatto con diversi militanti protagonisti dell'ondata rivoluzionaria in Siria. Attraverso le loro testimonianze abbiamo potuto ricostruire due anni di guerra civile che a partire dalle prime ondate di manifestazioni a Damasco e Aleppo che hanno portato alla durissima repressione e il pugno duro mostrato dal regime fino ad affrontare il nodo saliente della presenza di gruppi integralisti all'interno del fronte rivoluzionario.

Come spesso abbiamo già scritto rispetto l'esperienza tunisina, la rivoluzione, anche quella siriana, non può essere compresa ed interpretata interamente se non nel suo processo evolutivo. Soprattutto quando questo ci porta a ragionare sul concetto che può essere sintetizzato dal cinico discorso in cui "il nemico del mio nemico è mio amico" che, nonostante venga posto in termini contingenti e del tutto strumentali, esprime un punto di vista difficile da accettare. Considerazioni che irrompono con tutta la loro complessità quando ti ritrovi a vivere la situazione attuale di un paese post-rivoluzionario, la Tunisia, che a distanza di due anni dalla cacciata di Ben Ali, vive ancora su un fragile equilibrio che al minimo pretesto si sfalda, sfociando in violenze e disordini sociali. Un equilibrio tenuto insieme da una classe politico-istituzionale che nell'incapacità di rispondere ai principi della rivoluzione con una chiara alternativa, tiene sotto scacco i propri cittadini con il ricatto della deriva islamista. Capire il complesso presente della Siria diventa quindi imprescindibile per capire quali strade potrà attraversare il paese nel suo immediato futuro.

Grazie alle testimonianze di Sarah Ajlyakin, Taher Al Sahli approfondiremo la situazione politica e di guerra civile che vive il paese mentre con Federico Dessì e Sarah Gamah cercheremo di avere un quadro più chiaro rispetto l'atra faccia della guerra che spesso in secondo piano fra i grandi media internazionali: il lato umanitario rappresentato dalla drammatica situazione all'interno dei campi rifugiati fuori dal paese





Sarah Ajlyakin attivista e sindacalista di Damasco è categorica nel descrivere la situazione attuale: da una parte c'è un esercito rivoluzionario che da due anni combatte per ottenere la definitiva uscita di scena del regime di Bashar El-Assad mentre all'opposto troviamo una feroce dittatura che non si fa scrupoli a bombardare indiscriminatamente villaggi e civili inermi fino ad arrivare ad un vero e proprio genocidio. In questa situazione le forze ribelli interne non hanno intenzione di rompere il fronte unitario fra componenti "secolariste" ed "islamiste", ma preferiscono concentrarsi nella lotta al dittatore relegando ad un secondo momento ed in un rinnovato spazio democratico, lo scontro non solo dialettico fra due visioni opposte di società. D'altra parte, continua la giovane sindacalista, le differenze che esistono all'interno del movimento rivoluzionario siriano, sono le stesse che caratterizzano

tutti i movimenti della cosiddetta "primavera araba". Anche all'interno della galassia islamista si ritrovano profonde differenze, che rendono il quadro ancora più complesso: dalle formazioni salafite locali a quelle internazionali legate ad al-Queida fino a comprendere le forze combattenti che si richiamano all'islam moderato e riformista. L'unica linea di demarcazione veramente importante in questo momento è fra chi sostiene il regime e chi lo combatte.

D'altra parte la situazione interna è sempre più drammatica e Damasco è l'esempio più eclatante di ciò che è diventato l'intero paese. La capitale siriana è un puzzle disordinato di barricate che delimitano i territori occupati e controllati dalle forze in campo. È impossibile muoversi ed attraversare le linee del fronte, l'incubo dei cecchini è costante, i bombardamenti aerei sono improvvisi e devastanti. Le zone liberate della città sono realmente libere, le uniche in cui la popolazione non si sente sotto assedio. Ma al di là delle illusioni, è importante sottolineare come il problema principale è la vita nelle zone liberate ma circondate da quelle ancora sotto controllo del regime. Territori senza via di fuga o canali di approvvigionamento dall'esterno. Ma Damasco è il simbolo anche della resistenza, nonostante tutto questo, infatti, la popolazione scende ancora per strada a manifestare.

Thaer Al Sahli, blogger ed attivista siro-palestinese, ci ricorda come si è arrivati fino a questo punto. Dall'inizio delle contestazioni la risposta del regime è stata chiara, annientare con la forza qualsiasi forma di dissenso e di ribellione. Con la rapida escalation di violenza perpetrata dal governo, i movimenti si sono rafforzati ed hanno cominciato a rispondere colpo su colpo

alle iniziative armate del regime. Ancora oggi, nella fase più cruenta del conflitto, le parole d'ordine continuano ad essere libertà e dignità per il popolo che rivendica per sé il diritto di scegliere il proprio futuro: "sono 40 anni che il popolo siriano è tenuto in ostaggio per gli interessi del regime, è ora di dire basta e conquistare la nostra libertà".

Con la rivoluzione tutto è cambiato, non esistono posizioni intermedie, è la situazione stessa che spinge a schierarsi, a decidere da che parte stare. Non esiste una definizione per il termine "attivista" questa si declina attraverso quello che ognuno fa, per come agisce. Si può essere attivisti e occuparsi dei feriti e del loro soccorso, attivista è anche chi si muove fra le macerie della città alla ricerca di cibo sfidando il coprifuoco e i cecchini.... quando si opera in una città sotto assedio, tutti, agli occhi del regime, sono criminali, tutti sono attivisti. Non si sceglie di essere attivista, lo si diventa e basta!

Taher, sguardo lucido e convincente nonostante le fatiche per le ore spese a litigare con i sostenitori del regime incontrati al Social Forum, ci parla della sua partecipazione alla rivoluzione come rifugiato palestinese che ha sempre vissuto in Siria. Taher cominciò a fare il blogger prima dell'inizio della rivoluzione, quando con alcuni amici anch'essi profughi palestinesi, decisero sostenere la causa palestinese all'interno del territorio siriano e, al tempo stesso, denunciare il regime di Assad e la sua complicità con gli accordi internazionali che da Oslo in poi hanno minato la resistenza palestinese. Attraverso il loro blog, continuano a denunciare le violazioni e i crimini commessi dal regime e contemporaneamente rilanciano sul terreno della conquista dei diritti di cittadinanza, in particolare quelli del riconoscimento e rispetto delle minoranze fossero di genere, etniche o religiose. Durante le fasi iniziali della rivoluzione erano costanti i contatti e lo scambio di esperienze con gli altri blogger della cosiddetta "primavera araba". Il prolungarsi delle violenze e l'ineluttabile conseguenza che la rivolta in Siria stava prendendo tutt'altro percorso rispetto la fine rapida che ebbe in Egitto e Tunisia, portò anche ad interrompere o "congelare" i rapporti con gli altri attivisti. I mediattivisti così come tutti i movimenti sociali internazionali, hanno un ruolo importantissimo nel sostegno diretto che possono portare attraverso le zone liberate del nord così come attraverso l'aiuto ai civili che vivono nei campi rifugiati.





## Siria, emergenza profughi

Il conflitto siriano iniziato nel marzo 2011 e tuttora in corso ha provocato la morte di 60 mila persone secondo un rapporto delle Nazioni Unite. Ad oggi gli sfollati all'interno del paese sono circa due milioni e un milione i profughi. Come si stanno comportando gli Stati vicini nel gestire la loro accoglienza?

In questi primi due giorni di Forum abbiamo incrociato molte storie di lotte e popolazioni in crisi nell'area africana e nel Medio Oriente. Le guerre, i conflitti e la crisi si riflettono in primis sulla popolazione civile e l'impatto di macro-conflitti tocca direttamente le vite dei singoli individui. Oggi ci è sembrato interessante parlare della mostra di una rete di ragazzi italiani che vivono e lavorano tra Egitto, Siria e Libano. "Racconti e notizie sulla crisi umanitaria in Siria" è una raccolta di foto e testi svolto nei campi profughi tra Giordania e Libano da dicembre 2012 a marzo 2013.

Le cifre parlano da sole: il Libano ha "accolto" 367.000 profughi, la Turchia 260 000, la Giordania 360 000, l'Iraq 117 000 ed ogni giorno i numeri aumentano. La condizione della popolazione civile in Siria è tragica: bombardamenti d'artiglieria e aerei, attentati, violenze perpetuate in maggioranza dall'esercito, ma anche dai gruppi armati dell'opposizione. Decine di migliaia di case distrutte, 3 000 000 di persone obbligate a lasciare le proprie abitazioni, scuole distrutte, aiuti umanitari sono insufficienti. Mancano i beni di prima necessità, il gas c'è soltanto qualche ora al giorno e lo stesso vale per l'acqua, quasi la metà degli ospedali pubblici e delle ambulanze sono danneggiati o distrutti.

"I media si interessano essenzialmente al conflitto ideologico e ai futuri scenari geopolitici, dimenticando il lato umano e l'emergenza umanitaria. Bisognava fare qualcosa. Una mostra accompagnata da storie di vita ci è sembrato un modo per sensibilizzare ed informare sulle sofferenze di queste persone."

### **Intervista a Federico Dessì, tra i promotori del progetto Focus on Syria**

Quali contesti prende in esame il progetto Focus on Syria?

"Le foto ritraggono i rifugiati siriani in Libano e in Giordania; le storie, le testimonianze raccolte che accompagnano le immagini, trattano sia della vita dei rifugiati nelle realtà di accoglienza sia del loro passato in Siria. Raccontano l'impatto della guerra civile sulla loro esistenza. Ridurre lo spettro, è stata una scelta obbligata. Coprire tutti i paesi in cui si registra una



forte presenza di rifugiati siriani, come Turchia, Iraq ed Egitto, avrebbe richiesto troppo tempo ed energie. Inoltre, essendo la crisi in continua evoluzione, abbiamo dovuto ridurre la fase preparatoria per far uscire in tempo la mostra”.

Chi assiste questi rifugiati?

“L’Unhcr e le ong hanno libero accesso sia in Libano che in Giordania. Ovviamente quelli che accedono nei campi giordani, essendo recensiti prima dell’ingresso, ricevono aiuti in modo più regolare. Altrimenti il programma di assistenza prevede la distribuzione di vaucer da 30 dollari al mese (per rifugiato) per comprare gli alimenti. Ma sono ancora molti, al di fuori dei campi, a non essere registrati. C’è chi non è al corrente del programma, chi non ha le possibilità per farlo - per la mancanza di uffici nelle zone dove vivono - chi ha paura.

Richiedere lo status di rifugiato può diventare un problema per i siriani. C’è il timore di essere ‘identificati’, che venga fatta l’associazione tra rifugiato e ribelle, nemico del regime, con conseguenti rappresaglie nei confronti delle famiglie rimaste in patria. Oppure temono di vedersi rifiutare l’ingresso in Siria nel caso volessero rientrare”.

Cosa cambia, tra la realtà libanese e quella giordana, per quanto riguarda la politica di accoglienza?

“In risposta all’esodo, il governo giordano ha allestito campi a Zadari. C’è poi la possibilità di uscire dal campo, con la concessione di permessi speciali, e di installarsi nel resto del paese. Di fatto, circa la metà di questi profughi abita all’esterno.

In Libano, invece, il governo non ha accettato la proposta delle Nazioni Unite di allestire campi di accoglienza, per evitare il ripetersi dell’esperienza palestinese, e i rifugiati devono arrangiarsi per trovare un alloggio. Di solito finiscono nei quartieri poveri delle città o nelle zone rurali, a volte viene data loro la possibilità di occupare scuole o altri edifici abbandonati, altri si sistemano in affitto nelle soffitte o negli scantinati, in appartamenti degradati, perfino nelle baracche. Ci sono poi delle reti informali di accoglienza, organizzate dalle associazioni locali o dalla volontà dei singoli attivisti. Facilitazioni, doni o concessioni possono arrivare anche dalle autorità locali, ma restano provvedimenti discrezionali e poco incisivi. Come incide l’afflusso di profughi nelle realtà locali in cui si insediano? In entrambi i paesi, soprattutto in Libano, si assiste ad una speculazione sugli affitti, in alcuni casi raddoppiati o triplicati. Le ricadute gravano sulla popolazione più povera,



che vede i prezzi delle case aumentare. I siriani stessi fanno fatica a trovare soluzioni, dal momento che hanno una valuta più debole rispetto a quella libanese e anche a quella giordana. In queste condizioni non possono permettersi di pagare un affitto o restare senza lavoro per diversi mesi, e così offrono la propria manodopera al ribasso.

In Giordania la situazione è migliore, perché gli affitti sono meno cari in partenza e perché i rifugiati più poveri hanno comunque la scelta di restare nei campi di Zatari dove ricevono aiuti alimentari”.

Ci sono momenti particolari che hai vissuto durante la realizzazione del progetto, che non hai potuto raccontare con le immagini ma che vorresti comunque restituire?

“Due episodi. Il primo a fine dicembre scorso, nel campo palestinese di Shatila a Beirut. Centinaia di famiglie cercavano rifugio, in fuga da Yarmuk - Damasco - in quei giorni sotto i bombardamenti. Molti avevano lasciato parenti e amici in Siria. La tensione e la disperazione cresceva ad ogni notizia ricevuta, le madri cercavano di contattare i propri figli, mentre la televisione mostrava le case in macerie.

Un altro momento significativo, duro, sempre in Libano a gennaio. Nella valle della Bekaa c’era stata una tempesta di acqua e neve e gli accampamenti erano completamente allagati, isolati dal resto del paese. Noi stessi abbiamo dovuto munirci di 4x4 e catene per arrivare. La gente era in stato di shock: se i rifugiati si mostravano solitamente timorosi di fronte alla macchina fotografica, questa volta ci hanno accolto quasi con sollievo; eravamo i primi a raggiungerli e volevano che documentassimo la situazione estrema in cui erano costretti, volevano che il resto del mondo sapesse della loro esistenza”.



## "L'ora siriana" la radio comunitaria nei campi profughi in Giordania

"L'ora siriana" è un progetto internazionale portato avanti da "Un ponte per..." con i rifugiati siriani presenti in Giordania. Sarah Gamha, attivista dell'organizzazione, ci spiega come si sviluppa il progetto che a partire da una trasmissione radio, riesce a fornire sostegno umano e pratico alle migliaia di profughi siriani presenti in territorio giordano.

Il progetto nasce da una collaborazione con la radio giordana universitaria "Yarmouk FM" dove per un'ora due volte alla settimana vengono fornite informazioni per quanto riguarda la vita nei campi profughi siriani in Giordania. Il programma si chiama "l'ora siriana". Un'ora per i siriani, per dare loro informazione sui servizi, gli aiuti che sono loro distribuiti, dove andare per avere certi tipi di servizi come ad esempio andare in ospedale oppure l'iscrizione dei bambini a scuola. Il programma interessa soprattutto i siriani che vivono fra la comunità giordana ma non solo. Trasmettendo dal nord della Giordania, le frequenze sono ascoltate anche da chi si trova nel vicino sud della Siria.

Questo è un fatto molto positivo che allieva la solitudine delle persone e permette a chi si ritrova ancora in territorio siriano di sapere che i propri cari non sono lasciati soli ma in qualche maniera, sono assistiti. Al tempo stesso è in cantiere anche un altro progetto, che speriamo si vada a concretizzare presto, che ci permetterebbe di aumentare il nostro raggio d'azione fino alla capitale, Amman e al tempo stesso, raggiungere un territorio più vasto in Siria.

Proprio poche settimane fa è uscita la notizia che stima i rifugiati siriani nei vari paesi confinanti a circa un milione di persone. In Giordania è difficile fornire dati certi perché fin'ora sono uscite diverse cifre dai vari organismi internazionali che hanno in carico la questione. Si possono contare circa 300.000 rifugiati che vivono nel paese a cui si aggiungono altri 70.000 del campo di Zatari al nord della Giordania.

I bambini sono sicuramente numerosissimi. A loro è necessario fornire un tipo di assistenza specifica, che comprende sia l'accesso all'educazione ma anche l'organizzazione di spazi e tempi da destinare al gioco e allo svago. In questi momenti i bambini provano a distrarsi e dimenticare anche solo per poche ore, la loro tragica situazione, e ritrovare così quella quotidianità di vita che hanno lasciato nel loro paese.



Le donne sono una componente fondamentale nei campi. Moltissime di loro pagano una situazione psicologica durissima, rimaste sole dopo aver lasciato le proprie case o aver visto i loro figli e mariti partire e non tornare più.

Conosciamo bene i problemi che i siriani stanno vivendo nel loro paese, ma soprattutto fuori dai confini nazionali fra i rifugiati "illegali" che non vogliono richiedere lo status di rifugiato all'UNHCR e che vivono a Zatari ma anche quelli al di fuori del campo, quelli "legali".



VOCI DI LÀ DAL MARE



## Intervista a Hamma Hammami, leader del Fronte Popolare

di Ivan Grozny

Hamma Hammami è il leader tunisino del Fronte Popolare. Una vita a combattere la dittatura di Ben Alì, scarcerato il giorno dopo la caduta del tiranno, si trova oggi a guidare una coalizione di partiti della sinistra in vista delle prossime elezioni. Una vita di lotte, dicevamo, pagata con carcere e torture che ne hanno minato il fisico. Ma grinta e lucidità di quest'uomo, che nasce come sindacalista, si evince anche solo ascoltandolo.

Lo incontriamo nei suoi uffici, nel centro di Tunisi.

Dopo l'omicidio di Belaid è aumentata la sicurezza intorno a lui. Guardie del corpo e semplici militanti si occupano della sua incolumità. Nonostante questo la disponibilità da parte sua è totale. Ed è proprio da questo punto che comincia la nostra intervista: l'omicidio Belaid.

"L'assassinio di **Chokri Belaid** è stato perpetrato in un clima di violenza. È il governo attuale, diretto da Hennada, che ha favorito questo clima; si tratta di violenza dello stato, quindi della polizia contro i movimenti sociali, i manifestanti e soprattutto le forze democratiche. Ma ci sono anche violenze esercitate da delle milizie organizzate ed incoraggiate da Hennada. Tra queste ci sono quelle che chiamiamo i comitati o le leghe per la protezione dalla rivoluzione, composte principalmente da una maggioranza di anziani criminali o vecchi agenti del partito di Ben Alì. Questa violenza è anche stata incoraggiata da degli imam, quindi nelle moschee. Predicano la violenza, e a volte persino l'omicidio. Devo ricordare che il primo appello all'assassinio del nostro amico Chokri Belaid è stato lanciato da un imam di una moschea a sud del paese, quindi, ribadisco, è il governo che ha favorito questo clima di violenza. E malgrado gli appelli delle forze democratiche a far smettere chi incita alla violenza e alla morte, le autorità non hanno fatto nulla. Quindi per noi la responsabilità politica e morale di questo assassinio è del governo di Hennada di cui è responsabile politicamente e moralmente".

Quindi su chi ha armato la mano dell'assassino non vi è dubbio, per lei...

"Per quanto riguarda i mandanti dell'assassinio - prosegue il leader del Fp - ci sono diverse ipotesi: la più probabile è che si tratti dell'imam che ha forti legami con alcuni gruppi di salafiti. Ma il problema è che l'inchiesta non avanza e l'assassino non è stato arrestato. Abbiamo contestualmente rilevato che il giudice non vuole veramente andare avanti, si rifiuta di interrogare alcune persone, si rifiuta ugualmente di proseguire le indagini su alcuni elementi che sono stati presentati dagli avvocati. Noi crediamo che questo sia



dovuto al fatto che le autorità politiche manipolano con uguale perizia sia la polizia che la magistratura. Il governo non vuole offrire tutta la verità su questo omicidio".

Stiamo parlando di omicidio politico. Un salto di qualità, qualcosa che neppure Ben Ali utilizzava...

"Per il popolo tunisino questo fatto è qualcosa di nuovo, perché non siamo abituati all'assassinio politico in Tunisia. L'ultimo c'è stato nel 1952, a seguito dell'occupazione francese. La reazione della gente però rappresenta una vera pressione sul governo, sulle forze reazionarie e controrivoluzionarie, che vogliono spingere il paese alla violenza. E questo ha portato Hennada a perdere buona parte dei consensi".

Una evoluzione molto grave.

"Dopo il 23 ottobre 2011, con l'arrivo di Hennada, la violenza ha preso un'altra forma, è una violenza sistematica e organizzata, che ha un carattere ideologico e politico, e che è per di più protetta dal governo. Protetta e incoraggiata dal governo, ed è quindi una violenza che definirei di carattere fascista, indirizzata a tutti i democratici senza discriminazione; che sia la sinistra marxista comunista, che sia la sinistra socialdemocratica, che siano i liberali, i sindacati, gli artisti, i creativi, le donne, ciò dimostra che questa violenza ha uno scopo ben chiaro".

Alle scorse elezioni qualcosa non ha funzionato. Troppa frammentarietà a sinistra ha permesso a chi sta ora al governo di vincere con pochi voti. E poi l'affluenza alle urne non è stata così massiccia come ci si poteva aspettare. Come fare per coinvolgere più persone?

"Bisogna scegliere il periodo delle elezioni, perché la data è molto importante. L'ultima volta, per esempio, giovani, studenti e a volte persino maestri o professori non sono potuti tornare ai loro villaggi per partecipare alle elezioni. E va modificata la legge elettorale; stiamo facendo pressioni affinché tutti con la propria carta d'identità possano andare a votare là dove possono. Infine serve fare una grossa campagna politica per incoraggiare le persone a partecipare alle elezioni, perché l'ultima volta la gente non ha avuto il tempo e l'occasione di votare sulla base di un programma. C'erano molti partiti politici, molte liste e le persone non sapevano nulla né degli uni che degli altri. Quindi hanno votato per esempio per Hennada perché si dicevano che se loro sono dei musulmani può essere che credono in Allah, credono in Dio, quindi vanno a fare del bene. Non voto per un altro perché apparentemente è qualcuno contro la religione. Come potete capire quindi non era su delle basi di un programma che si raccoglieva il consenso".



## Siria, il diritto alla ribellione

di Ivan Grozny

L'incontro con Hama Hammami non è stata solo una occasione per parlare di Tunisia, ma anche l'opportunità di sentire una sua opinione su cosa sta accadendo in Siria. Se la rivoluzione araba è cominciata in Tunisia a Sidi Bouzid, è a maggior ragione interessante sentire il parere di Hammami sulla questione Siria.

Che idea si è fatto di quanto sta accadendo laggiù? Che posizione ha il fronte popolare a riguardo?

“Il fronte popolare considera che il popolo siriano abbia il diritto di ribellarsi contro la dittatura di Assad. Quello è un regime dittatoriale, corrotto, non molto differente dagli altri regimi arabi. Per questo noi siamo con il popolo siriano, con la rivoluzione siriana, ma contestualmente quello che abbiamo notato è che questa rivoluzione si è trasformata in una guerra civile, soprattutto dopo l'intervento di forze straniere; in questa rivoluzione siriana c'è l'intervento di forze straniere, come il Qatar, l'Arabia Saudita e la Turchia, che sono per così dire "incoraggiate" da paesi come la Francia e gli Stati Uniti. E dall'altra parte ci sono Russia, Cina e Iran. Dunque questa guerra ha preso un duplice carattere regionale ed internazionale. Russia, Cina e Iran vogliono preservare i loro interessi nella regione; a mio parere il loro scopo non è propriamente quello di difendere il popolo siriano. E cosa dire di Qatar, Arabia Saudita e la Turchia: non saranno certo loro che difenderanno la democrazia in Siria. L'emiro del Qatar farebbe già del bene se facesse democrazia a casa sua (bella ironia). E l'Arabia Saudita, non può essere contemporaneamente contro la democrazia nel suo paese e a favore di quella siriana. Se non ci fosse un incoraggiamento da parte degli Stati Uniti e della Francia, la situazione sarebbe diversamente, probabilmente. Implicitamente da il suo assenso anche Israele. L'effetto è quello di distruggere la Siria, con una guerra che ne ha distrutto l'economia, e ha causato molto male al popolo. Quindi per quanto ci riguarda, anche noi siamo contro questo intervento straniero, noi crediamo che il popolo siriano debbano prendere le cose in mano, per instaurare una vera democrazia in Siria, un ordinamento che difenda gli interessi della del popolo siriano, questo, impone due compiti, da una parte lottare contro il regime di Assad e dall'altra di lottare contro gli interventi stranieri”.

EUROMEDITERRANEO, DIGNITÀ E DIRITTI



## Dalla Tunisia verso Blockupy Frankfurt

Dopo quasi due settimane di intensissimo lavoro la **Carovana Liberté et Démocratie** fa il suo rientro in Italia dalla Tunisia.

Un'esperienza che ha avuto nel portale indipendente **Globalproject.info** un fondamentale strumento di narrazione ed approfondimento: circa 50 articoli prodotti, che hanno consentito di entrare con profondità nelle diverse questioni messe a tema, centinaia di interviste ai tanti protagonisti incontrati ed una quantità enorme di materiale multimediale di diverso tipo.

La Carovana, oltre ad aver consentito a tutt\* i partecipanti di arricchirsi dal punto di vista umano e culturale, costituisce un rilevante crocevia sul piano politico, in grado di determinare nuovi strumenti di lettura della fase che stiamo vivendo e stimoli importanti nella costruzione di un'agenda dei movimenti sociali che possa realmente essere significativa.

In primo luogo la questione dello spazio Euromediterraneo, che si sta definendo sempre più come spazio meta-geografico in grado di trasformarsi in un interessante laboratorio politico, all'interno del quale si produce un piano reale di confronto e di azione comune tra movimenti. Tutto questo ovviamente deve misurarsi con un panorama ricco di specificità, che al loro interno contengono dinamiche molteplici ed ancora molto difficili da comprendere in maniera complessiva.

La situazione del mondo arabo in generale e della Tunisia in particolare non la scopriamo certo adesso, ma la Carovana ci ha dato modo di toccare con mano le contraddizioni, di penetrare dentro le tensioni sociali di un Paese che, ad oltre due anni dalla cacciata di Ben Alì, si presenta come tutt'altro che pacificato.

La Tunisia presenta un'estrema polverizzazione sociale, frutto di un aumento continuo dei tassi di disoccupazione, in particolare tra le donne ed i laureati, e di un abbassamento costante dei livelli di benessere.

Le manifestazioni di apertura e chiusura del Forum Mondiale sono state lo specchio delle tensioni politiche e sociali presenti nel Paese, e più in generale in tutta la regione araba. La componente salafita, che abbiamo già più volte descritto come altamente minoritaria ma sempre in grado di provocare ed impossessarsi della scena mediatica, rappresenta sicuramente un elemento di instabilità, soprattutto per il suo ambiguo rapporto con Ennahda, il partito dell'Islam moderato maggioritario all'interno dell'assemblea Costituente.

Gran parte delle tensioni presenti nel Paese sono inoltre il frutto di una continuità, dal punto di vista delle politiche economiche e finanziarie e degli



assetto sociali, dell'attuale governo con la dittatura di Ben Ali. Una continuità che se da un lato vede un forte rapporto di interdipendenza economica con l'Europa della Troika e della BCE, dall'altro ha visto emergere una governance islamica che, qui come altrove, agisce in maniera assolutamente funzionale al mantenimento delle strutture esistenti.

All'interno di questo panorama ci sono tanti altri aspetti interessanti, che riguardano i movimenti dal basso e la loro capacità di produrre una reale trasformazione complessiva.

Da Tunisi a Sidi Bouzid riscontriamo un quadro estremamente ricco ed articolato di soggetti che operano nella direzione del cambiamento: mediattivisti, *writers*, artisti di ogni genere, collettivi di donne, movimenti di disoccupati e laureati, attivisti sociali, membri della miriade di associazioni nate in Tunisia dopo la caduta di Ben Ali, esperienze sindacali.

In questo momento per tutte queste realtà si sta ponendo il problema di come pesare realmente nel processo di cambiamento epocale che si è aperto nel Paese, riuscendo a costruire percorsi collettivi e forti, capaci di dare corpo alla costruzione di un'alternativa sociale complessiva.

L'elemento che più colpisce parlando con queste persone, ed in generale interloquendo con la gente, è che il termine "rivoluzione" è diventato un *topic* comune, uno sfondo reale all'interno del quale è nata una nuova quotidianità. In Tunisia ci rendiamo conto in maniera evidente che la rivoluzione è un processo e non un momento, che siamo di fronte ad un "tempo di rivoluzioni", nel quale sono protagonisti soprattutto i tanti giovani che due anni fa sono scesi in strada ed hanno avuto il coraggio di sfidare e destituire un dittatore che sedeva da oltre vent'anni sul trono del potere e che oggi continuano a pensare, desiderare, esprimersi, lottare.

Ma l'esistenza di un "tempo di rivoluzione", si coglie soprattutto nella possibilità di costruire un'area di d'azione collettiva e multitudinaria tra le due sponde del Mediterraneo, che sia immediatamente in grado di esprimere un'alternativa.

Per questa ragione l'euromediterraneo da elemento geografico e culturale si trasforma in uno spazio politico, all'interno del quale diventa centrale l'agire in forma di coalizione, sperimentando nuove forme di organizzazione politica in grado di operare dentro la contemporaneità per trasformare l'esistente.

La Carovana ci ha permesso di vivere direttamente la forza e la potenzialità di muoversi come movimenti avendo l'euromediterraneo come orizzonte comune fatto di rivendicazioni e desideri, che viaggiano da nord a sud nella molteplicità dei conflitti con al centro i temi della libertà, di un reddito per



tutti contro lo sfruttamento della finanza, della difesa dei beni comuni.

L'esperienza tunisina ci ha insegnato che l'alternativa all'austerità, alla dittatura della finanza, alle politiche della Troika non è un'utopia, ma una dimensione di possibilità che possiamo praticare insieme.

Per questo con lo spirito e le modalità della coalizione che vogliamo aprire un percorso pubblico di discussione e di lotte territoriali che ci traghetti verso **Blockupy Frankfurt**, la due giorni di mobilitazioni contro la Bce organizzata nella città assiana il prossimo 31 maggio e 1 giugno.

Perché la Tunisia "ce n'est qu'un debut". Ci vediamo a Francoforte.

Per un Euromediterraneo di diritti e dignità.



# INDICE

GLOBALPROJECT  
PRODUCTIONS

|                                     |     |
|-------------------------------------|-----|
| CAROVANA LIBERTÉ ET DÉMOCRATIE      | 2   |
| DIARIO DI VIAGGIO                   | 3   |
| ASPETTANDO IL FORUM                 | 18  |
| GIORNI TUNISINI                     | 26  |
| SULLE STRADE DI TUNISI              | 39  |
| DIFFERENZA EUROMEDITERRANEA         | 44  |
| IL CLIMA CHE CAMBIA                 | 62  |
| MONDI MIGRANTI                      | 70  |
| COSÌ, PER SPORT                     | 77  |
| ARTE SOCIALE                        | 83  |
| A SUD                               | 87  |
| LA GUERRA DI SIRIA                  | 101 |
| VOCI DI LÀ DAL MARE                 | 110 |
| EUROMEDITERRANEO, DIGNITÀ E DIRITTI | 114 |